GianPaolo Ferraioli è professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Dipartimento di Scienze Politiche. È l'autore di numerose monografie e saggi sulla politica estera italiana durante l'età liberale, nella sua dimensione europea, mediterranea, coloniale e transatlantica. Ha anche pubblicato articoli sulla politica estera italiana durante il fascismo e la Seconda guerra mondiale, nonché saggi di storia della storiografia. Tra le sue principali pubblicazioni figurano: Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano, (1852-1914), Soveria Mannelli 2007; Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia, Roma 2010; L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909). Diplomazia, dibattito pubblico, emigrazione durante le amministrazioni di William McKinley e Theodore Roosevelt, Napoli 2013; L'Italia e la «Dollar Diplomacy». Percezioni della politica estera americana durante la presidenza di William H. Taft (1909-1913), Napoli 2018; L'Italia e gli albori del secolo americano. Relazioni politiche e commerciali transatlantiche prima della Grande Guerra, Napoli 2019.

ISBN: 9791281063365

La formazione di uno storico della politica estera italiana

VOLUME
I

STORIOGRAFICA

Roma 2025
COSME - MiC

STORIOGRAFICA

# La formazione di uno storico della politica estera italiana

## *Federico Chabod dalla «Rivista Storica Italiana» alle «Premesse»*

di
GianPaolo Ferraioli

Su Federico Chabod (Aosta, 23 febbraio 1901 - Roma, 14 luglio 1960), sulla sua breve vita e soprattutto sull'impatto che la sua produzione storiografica ha avuto nel campo degli studi storici, in Italia e all'estero, sono stati scritti decine e decine di libri, saggi e articoli. Questo volume, pertanto, non ha l'obiettivo di ricostruire per l'ennesima volta la vita di Chabod, né vuole fare la disamina di tutte le sue opere; piuttosto, intende soffermarsi su alcuni aspetti che sembrano meritare ancora qualche attenzione. In primo luogo: come e quanto hanno influito sul suo «lavoro» storiografico il fascismo, la partecipazione dell'Italia alla Seconda guerra mondiale al fianco della Germania, la Resistenza e la sconfitta? Inoltre, un altro aspetto su cui ci si è voluti soffermare riguarda l'eredità lasciata da Chabod nel settore degli studi sulla politica estera italiana. Quindi, sono stati analizzati in particolare i suoi interventi sulla «Rivista Storica Italiana», dagli anni '20 agli anni '50, per provare a capire se essi contengono elementi utili a comprendere meglio la genesi della sua opera più importante, le Premesse alla Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896.

In copertina: M. Cammarano, *Bersaglieri alla presa di Porta Pia*, Museo Nazionale di Capodimonte (1871)

**STORIOGRAFICA**

GIANPAOLO FERRAIOLI

# La formazione di uno storico della politica estera italiana

*Federico Chabod dalla «Rivista Storica Italiana» alle «Premesse»*

COSME B.C.
MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE EDUCAZIONE,
RICERCA, ISTITUTI CULTURALI
ROMA 2025

*Questo libro è dedicato alla*
*memoria di mia madre, Bianca,*
*che si è ammalata ed è scomparsa*
*proprio mentre lo componevo,*
*il che mi ha privato della possibilità*
*di darle un'ultima soddisfazione*

Collana Storiografica:

**Coordinamento editoriale:**
Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani

**Comitato di redazione:**
Salvatore Barbagallo, Vincenzo Barra, Francesco Campennì, Silvia D'Agata, Elvira Diana, Angelo di Falco, Amalia Franciosi, Claudia Iodice, Maria Senatore Polisetti, Ferdinando Salemme, Michela Sessa, Miriam Sette.

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

© 2025 Ministero della Cultura
Direzione Generale di Educazione,
Ricerca e Istituti culturali
ISBN 9791281063365
Edizione cartacea

Stampato nel mese di luglio 2025
a cura della Tipografia Gutenberg di Libertyprint S.r.l. - Fisciano (SA)

Volume finanziato nell'ambito progetto del Bando PRIN del 2022: One Hundred Years of European Historiography, Study and Valorization of the "Rivista Storica Italiana"'s Archive. Prot. Miur, 2022LKZE

# INDICE

**Introduzione** **p. 11**

**Capitolo I: Molti maestri, molti riferimenti storiografici**

1) Una lunga elaborazione, p. 17; 2) Imparare anche dai maestri stranieri, p. 24; 3) Uno storico impegnato, p. 26.

**Capitolo II: La «Rivista Storica Italiana»: una "palestra" per giovani storici**

1) Studiare l'uomo che fa la storia, p. 33; 2) «*Ethos*» versus «*kratos*», p. 37; 3) Verso una nuova storiografia, p. 47; 4) Machiavelli: alle origini dell'unità italiana?, p. 50; 5) La «nuova storiografia»: concentrarsi sull'età contemporanea e sulla politica estera, p. 52; 6) Le ultime recensioni del «periodo Egidi», p. 59.

**Capitolo III: Dagli anni '30 agli anni '50**

1) La «Rivista Storica Italiana» da Egidi a Cognasso, p. 65; 2) Con Volpe negli anni del «consenso», p. 69; 3) Dopo la Seconda guerra mondiale: direttore della rivista, p. 74; 4) Il primo e principale «virus» della «malattia» europea: la Germania di Bismarck, p. 78; 5) Omaggio a Croce…per andare oltre Croce, p. 88; 6) Dopo la pubblicazione delle *Premesse*, p. 97.

**Capitolo IV: L'approdo finale: le *Premesse***

1) Idee e grandi uomini, p. 103; 2) Le *Premesse* come premessa allo studio di altri, p. 113; 3) Farsi guidare da un metodo storiografico, p. 117; 4) Nodi interpretativi lasciati irrisolti, p. 123.

**Bibliografia** **p. 131**

**Indice dei nomi** **p. 143**

# Introduzione

Su Federico Chabod (Aosta, 23 febbraio 1901 - Roma, 14 luglio 1960), sulla sua breve vita e soprattutto sull'impatto che la sua produzione storiografica ha avuto nel campo degli studi storici, in Italia e all'estero, sono stati scritti decine e decine di libri, saggi e articoli. Questo volume, pertanto, non ha l'obiettivo di ricostruire per l'ennesima volta la vita di Chabod, né vuole fare la disamina di tutte le sue opere; piuttosto, intende soffermarsi su alcuni aspetti che sembrano meritare ancora qualche attenzione.

Il primo aspetto – per dirla con le parole già utilizzate da Brunello Vigezzi ormai oltre quarant'anni fa – riguarda la possibilità «di vedere un po' meglio il rapporto di Chabod con i suoi tempi e di vedere s'esso permette di capire più a fondo anche il suo lavoro». E dunque: «Quale è stata l'influenza del fascismo sulla ricerca di Chabod? O, in ogni caso, quale è stato il mutare dei criteri, della visione di Chabod lungo gli anni '30 e poi a causa della Seconda guerra mondiale, dell'intervento dell'Italia, della Resistenza?»[1].

Riguardo al suo «lavoro», questo volume si limita quindi ad analizzare gli interventi di Chabod sulla «Rivista Storica Italiana», dagli anni '20 agli anni '50, per provare a capire se essi contengono elementi utili a comprendere meglio la genesi della sua opera più importante, le *Premesse* alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, ovvero a comprendere perché essa abbia assunto, al momento della sua pubblicazione nel 1951, la forma e i contenuti che pressoché tutti gli studiosi della storia della politica estera italiana hanno ammirato e continuano ad ammirare.

Il rapporto tra Chabod e i suoi «tempi», in particolare il rapporto con il fascismo, con tutto ciò che questo ha significato per i risultati del suo «lavoro», è peraltro un tema controverso nel filone degli studi chabodiani[2]. Come è noto, uno dei massimi esponenti della cultura fascista, lo storico Gioacchino Volpe, ha ad esempio dipinto Chabod come un fascista, magari non eccessivamente entusiasta, ma comunque consapevole[3]. Questa testimonianza di Volpe è probabilmente viziata anche dal fatto che egli nutrisse risentimento verso il suo ex allievo valdostano, in quanto lo accusava di stare ipocritamente partecipando, nel secondo dopoguerra, al clima di isolamento culturale che la nuova Italia democratica aveva messo in piedi nei suoi

1 B. Vigezzi, *La "nuova storiografia" e la storia delle relazioni internazionali*, in *Giornate di studio su: Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950) – 3/6 marzo 1983*, Milano, Università degli Studi, 1983, pp. 39-40.

2 Cfr. A. Frangioni, *Intorno a due studi chabodiani*, in «Archivio storico italiano», 2016 [CLXXIV], n. 2, pp. 351-355.

3 G. Volpe, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967.

confronti. In altre parole, Volpe voleva fare apparire Chabod come l'esponente di punta di una generazione di storici cresciuti e divenuti importanti sotto il fascismo, grazie anche al suo sostegno, ma incoerenti, ingrati e opportunisti, dato che il valdostano aveva abiurato quel suo passato per inserirsi con profitto nelle istituzioni culturali dell'Italia post-fascista[4].

In ogni caso, la testimonianza di Volpe ha contribuito a far riflettere molti sul fatto che Chabod, in effetti, non si tirò indietro dal partecipare, durante il Ventennio, alle iniziative culturali che prosperavano all'ombra del regime. Ma ciò, evidentemente, dovette costargli il pagamento di un dazio, nel senso che anche lui non si sottrasse dall'introdurre, a volte, accenti di tipo nazionalistico nel suo lavoro storiografico. Si è formato perciò al riguardo più di un "partito". Gabriele Turi, ad esempio, e ancor più Pier Giorgio Zunino e Simon L. Sullam hanno messo molto in rilievo questa accondiscendenza di Chabod verso la propaganda di regime sul piano della sua produzione storiografica, specie durante gli anni '30[5]. Gennaro Sasso, a sua volta allievo di Chabod, si è invece ribellato contro questo tentativo di sporcare la memoria del suo maestro. Per Sasso, d'altronde, il lavoro storiografico di Chabod fu guidato esclusivamente da obiettivi scientifici e, se proprio vi si vuol scorgere una nota politica, questa fu comunque all'insegna del liberalismo. Pertanto, Sasso si è speso con determinazione per difendere l'antifascismo di Chabod, al massimo ammettendo una certa sua «passività» di fronte al regime, dovuta a convenienza[6].

Già Renzo De Felice, del resto, aveva affermato che Chabod fosse stato, durante il Ventennio, il classico intellettuale tutto preso dai suoi impegni di studio, poco o niente interessato alla situazione politica che lo circondava, ma purtuttavia attento a non far sì che quella situazione potesse causare problemi al buon andamento della sua vita lavorativa. Quindi, Chabod non avrebbe disdegnato, per quieto vivere, di convivere con il regime, anzi di accettarlo e blandirlo, e per questo non potrebbe essere definito propriamente un antifascista[7]. Si è allora formato anche un ultimo "partito" – al quale ci associamo –, che è indulgente verso l'ambigua postura assunta da Chabod, a tratti sfociante in un'aperta, sebbene moderata, adesione alla dittatura: e tutto questo perché egli era un uomo, anzi un giovane e ambizioso uomo, che aspirava a procurarsi una posizione di rilievo nelle istituzioni culturali dell'epoca; che, certo, non intendeva rinunciare alle sue idee di fondo liberali, ma le accantonava un poco nel suo intimo, per potersi assicurare la tranquillità sociale utile a dedicarsi con profitto al suo mestiere di accademico e di storico[8].

---

4 Cfr. A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia (con il carteggio Volpe-Chabod)*, in «Nuova storia contemporanea», 2002 [VI], n. 5, pp. 91-130.

5 Cfr. S.L. Sullam, *I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 25-51; G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1980, p. 122; P. G. Zunino, *Tra Stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000, pp. 107-140.

6 G. Sasso, *Storiografia e decadenza*, Roma, Viella, 2012, pp. 113-182. Cfr. anche M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Roma, Carocci, 2014, pp. 37-38.

7 R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», 1983 [XIV], n. 4/5, pp. 765-767.

8 Cfr. anche M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a*

Dunque, si è da parte nostra giudicato possibile dare un contributo alla conoscenza della crescita intellettuale e come persona di Chabod, soffermandoci in particolare sul percorso da lui intrapreso all'interno della «Rivista Storica Italiana». Un percorso che, d'altro canto, abbraccia tutta la sua vita di studioso. Esso, infatti, cominciò nelle vesti di semplice collaboratore della rivista all'inizio degli anni '20, quando egli era ancora un giovanissimo studente universitario e la rivista era solo molto moderatamente allineata al regime. Continuò negli anni '30, quando egli coglieva i primi e importanti frutti del suo lavoro di storico, nel mentre l'allineamento della rivista al regime si accentuava. E terminò nelle vesti di direttore della rivista, professore universitario e storico ormai affermato alla fine degli anni '50, quando la rivista era ormai diventata uno degli organi culturali della repubblica nata sull'antifascismo. I suoi saggi, i suoi necrologi in ricordo di alcuni suoi maestri, ma soprattutto le sue numerose recensioni e segnalazioni di libri testimoniano, quindi, la sua continua tensione verso l'obiettivo di costruirsi l'immagine e la preparazione di uno storico «senza aggettivi»; preparazione che, poi, avrebbe utilizzato per lasciare il segno – come detto - anche nel campo degli studi relativi alla storia della politica estera italiana.

Il secondo aspetto che si è ritenuto meritevole di una qualche attenzione riguarda, invece, l'eredità lasciata da Chabod proprio quale storico della politica estera italiana e, in senso lato, delle relazioni internazionali. Anche in questo caso appare che o per convenienza o per frettolosità di giudizio o forse soprattutto perché Chabod non poté completare la sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, quell'eredità o insegnamento siano stati non del tutto compresi e perfino stereotipati. Ad esempio, esiste la convinzione che Chabod sia il capofila di una scuola storico-internazionalista ben precisa e, perciò, dentro quella scuola è stato ingabbiato.

Questo ingabbiamento, in realtà, era già stato respinto da Pierre Renouvin, ma, contemporaneamente, era stato da lui anche avvalorato. Infatti, appena pochi mesi dopo la pubblicazione delle *Premesse*, Renouvin scriveva che nel panorama degli studi storico-internazionalisti esistessero tre tendenze o filoni di indagini (o meglio due, ma il secondo filone era da lui scisso in altri due, per così dire, sotto-filoni). Il primo filone era quello della storia diplomatica tradizionale: anzi, potremmo dire, è quello della storia diplomatica tradizionale, poiché le considerazioni di Renouvin conservano ancora oggi la loro validità. Quel filone, privilegiando lo studio del documento diplomatico, «adotta l'orizzonte che è stato delle cancellerie. Orizzonte troppo ristretto». Insomma, punta a ricostruire l'azione dei governi, attenti alla sicurezza, al prestigio e alla potenza dei propri Stati. Il secondo filone, invece, è quello che fa la storia delle «forze sotterranee, dei movimenti profondi», ma, per l'appunto, si divide in due sotto-filoni. Il comune intento dei due è quello di togliere dal centro dell'interesse l'azione dei governi, per focalizzarsi sulla storia dei rapporti tra i popoli. Una volta fatto ciò, però, il primo sotto-filone si dedica a studiare «le società umane nei loro rapporti con l'ambiente geografico, le condizioni della vita materiale, le strutture economiche e i loro cambiamenti». Il secondo - ed è quello rappresentato al massimo grado da Chabod - non crede invece che le forze economiche e

---

*Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012.

sociali abbiano un ruolo preponderante nelle relazioni tra i popoli e, quindi, esalta piuttosto lo studio dei «sentimenti» e delle «passioni collettive». Non che Chabod (o il tipo di storico che egli rappresenta) voglia misconoscere l'azione degli statisti, ma tale azione è da lui intesa come fortemente condizionata dalle passioni e allora, per capirla, bisogna prima di tutto soffermarsi con dovizia di particolari su queste passioni. In ogni caso, gli storici di tutti e tre i filoni o scuole – continuava Renouvin - proclamano a parole di voler fare interagire la storia diplomatica con quella economico-sociale e con quella che guarda alla psicologia delle masse, ma i loro studi, alla prova dei fatti, restano ingabbiati nel loro specifico campo di indagine[9].

Come abbiamo detto, dunque, a Chabod è toccato in sorte di restare identificato per sempre come lo storico internazionalista il cui metodo e i cui obiettivi di studio sono quelli che si desumono dalle *Premesse*; mentre, al contrario, egli era ben lungi dal volersi far limitare al ruolo di esponente di spicco di un solo modo di studiare e ricostruire la politica estera. Per lui, infatti, fare la storia culturale e delle idee – cioè delle «passioni» singole e collettive, come aveva scritto Renouvin - costituiva, è vero, il primo e imprescindibile passo per ricostruire la politica estera di una nazione, ma per potere esaminare poi anche, insieme e in parallelo, la storia diplomatica, la storia economica, la politica interna, i profili dei protagonisti e, in definitiva, l'intera vita di una nazione. Però, forse anche per convenienza è stato sottaciuto - o meglio lasciato che si appassisse - questo fondamentale aspetto della sua eredità. Del resto, tale eredità, se accettata, compresa e sviluppata in tutti i suoi aspetti, sarebbe stata e sarebbe ancora oggi troppo difficile da onorare nella sua complessità. Sarebbe troppo complicato, cioè, per uno storico internazionalista fare l'analisi della politica estera intendendo questa solo come una, sebbene anche la più alta, delle tante manifestazioni della vita di una nazione. Quindi, sarebbe troppo complicato accollarsi il compito di analizzare tutta quella vita per comprendere appieno la politica estera. E, allora, meglio lasciare che gli insegnamenti di Chabod passino un poco nel dimenticatoio. Meglio lasciare la sensazione che la politica estera possa essere studiata solo tramite compartimenti stagni: o come storia diplomatica o come storia delle idee e delle correnti culturali o come storia delle relazioni economiche internazionali o sotto il genere biografico o come storia di crisi e di conflitti, ecc., convincendosi che Chabod resti quindi solo uno dei maggiori esponenti di uno di questi compartimenti, ma dimenticando che il suo intento fosse quello di farli dialogare e compenetrare tra di loro.

Tuttavia, c'è stato un momento nella storiografia italiana in cui è sembrato che gli insegnamenti del valdostano potessero essere ripresi e rilanciati. Subito dopo la sua morte, all'inizio degli anni '60, si formava presso l'università di Milano, sotto la direzione di Brunello Vigezzi, il Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica, che aveva l'ambizione di sviluppare gli insegnamenti chabodiani, bandendo le «preclusioni» tra le diverse prospettive di analisi della politica estera[10]. Circa venti anni dopo, quel Centro instaurava una collaborazione anche con l'*École*

9 P. Renouvin, *Introduction genérale* a *Histoire des relations internationales*, I, *Le Moyen âge* (di F.-L. Ganshof), Parigi, Hachette, 1953, pp. X-XI.

10 E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971, p. 8.

*fran*çaise di Roma[11]. I frutti migliori della sua attività, quindi, erano certamente un libro di Enrico Decleva sulle relazioni italo-francesi tra fine Ottocento e inizio Novecento[12] e uno dello stesso Vigezzi sulla politica estera italiana nei mesi della neutralità di fronte alla Prima guerra mondiale[13]. Ma anche la ponderosa biografia di Cavour scritta da Rosario Romeo[14] o il libro di Francesco Malgeri sull'impresa di Libia[15] o quello di uno storico non di professione come Rinaldo Petrignani sulla genesi della Triplice Alleanza[16] o di uno storico straniero come Daniel J. Grange sulla politica mediterranea dell'Italia liberale[17], possono essere ritenuti lavori debitori del magistero chabodiano.

Tuttavia, il settore di studi che più avrebbe dovuto fare propri quegli insegnamenti, ovvero quello della storiografia internazionalistica, ha nella gran parte dei casi preferito la strada della «specializzazione», concentrandosi soprattutto sulla storia diplomatica. Il risultato, in molti casi, sono stati e sono saggi che lasciano trasparire un inaridimento, non essendo fecondati da ricerche e visioni storiografiche di ampio respiro.

Il fatto, comunque, che sia divenuto via via sempre più difficile, forse impossibile, riprendere appieno e rilanciare il metodo e gli obiettivi della storiografia di Chabod è dovuto alla circostanza che non esiste praticamente più la figura dello storico «senza aggettivi», come era stata intesa ai suoi tempi. Ad esempio, al contrario di quella che fu la sua formazione, gli odierni aspiranti giovani storici internazionalisti vengono spinti di punto in bianco allo studio della politica estera – anzi allo studio di una sola e ben determinata questione di politica estera, dentro un breve arco temporale - senza che si siano dati alle spalle, con l'aiuto dei «maestri», la preparazione di uno storico a tutto tondo e, pertanto, non riescono spesso ad andare oltre il semplice lavoro di riassunto dei documenti, in particolare quelli di natura diplomatica.

Per Chabod, tutto ciò sarebbe stato impensabile. Per lui, come per gli altri tra i migliori storici della sua generazione, si doveva invece sfruttare il tempo giovanile per addestrarsi allo studio delle testimonianze (i «cartari») provenienti da epoche lontane, perlomeno dal Medioevo; per passare poi allo studio di epoche più recenti, nel frattempo assorbendo la lezione fornita dalle tante e diverse scuole storiografiche che operavano sulla scena nazionale e internazionale; quindi, ci si doveva esercitare anche nello studio della filosofia e delle dottrine politiche, nonché delle istituzioni statali e senz'altro nello studio delle correnti culturali e del genere biografico, senza

---

11 Cfr. *Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, *1870-1915. Colloque organisé per l'École françcaise de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica del'Université de Milan. Rome 13-16 février 1980*, Roma, École française, 1981; B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri. Orientamento degli studi e prospettive della ricerca*, Milano, Jaca Book, 1991.

12 E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, cit.

13 B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*. Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

14 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1861)*, 3 voll., Bari, Laterza, 1969-1984.

15 F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970.

16 R. Petrignani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, il Mulino, 1987.

17 D. J. Grange, *L'Italia et la Méditerranée (1896-1911)*, 2 voll., Roma, École française, 1994.

dimenticare la storia economica e sociale, con tutto ciò che questo significava in rapporto alla diversificazione e varietà delle fonti; solo infine si poteva giungere all'analisi storica della politica estera, senza pertanto creare «gabbie», ma piuttosto rompendo in continuazione le sbarre di quelle gabbie, per fare comunicare tra loro i tanti e diversi piani di analisi. Ovviamente, tutto ciò presupponeva la disponibilità di molto tempo e la consapevolezza di doversi impegnare enormemente sul piano intellettuale per raggiungere il risultato voluto, con possibilmente anche il rischio di non raggiungerlo (e infatti Chabod non lo raggiunse, poiché le *Premesse* sono rimaste un volume isolato in un'opera complessivamente incompiuta, e ciò ha forse dato la scusa a molti per trincerarsi nelle loro «specializzazioni», ritenendo d'altronde irraggiungibili i propositi di lavoro che si era dati il valdostano). Fatica e tempo che scarseggiano oggi, essendo richiesto, anche agli storici, di conseguire risultati pronti e a effetto, ma che poi, alla lunga, incidono magari poco o niente sul progresso della ricerca.

Ringrazio il prof. Giuseppe Cirillo, Ordinario di Storia Moderna e mio collega presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", che mi ha coinvolto nel PRIN da lui diretto, dal titolo "One hundred years of European Historiography, Study and Valorization of the «Rivista Storica Italiana»'s Archive".

# Capitolo I

## Molti maestri, molti riferimenti storiografici

### *1. Una lunga elaborazione*

Le *Premesse* alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* è il libro più famoso di Federico Chabod, almeno per quanto riguarda il blocco della sua produzione scientifica dedicato all'analisi della politica estera italiana. È considerato tra le pietre miliari della storiografia internazionalistica di ispirazione liberale[1]. In effetti, è una lettura molto istruttiva per chi voglia riflettere sui tanti e diversi modi che uno storico ha a disposizione per ricostruire la politica estera di una nazione. Chabod, infatti, vi analizza le «forze profonde» che stanno alla base dello svolgimento della politica estera italiana dopo l'annessione di Roma e dopo la guerra franco-prussiana; forze che costituiscono appunto le premesse, il substrato, della concreta attività diplomatica dei governi. Egli avrebbe voluto analizzare anche tale attività in altri e successivi libri, che, però, non videro mai la luce. Secondo quel che scrisse a Giulio Einaudi, nel giugno 1947, aveva infatti in programma di scrivere almeno altri quattro libri, in aggiunta alle *Premesse*, per coprire tutto il periodo 1870-1896[2].

Le *Premesse*, in ogni caso, conobbero una lunga e travagliata elaborazione prima di essere pubblicate nel 1951 presso l'editore Laterza. Tutte le esperienze umane e intellettuali di Chabod, tutte le sue riflessioni e sperimentazioni storiografiche, svolte nell'arco di un trentennio, contribuirono alla stesura di quel libro[3]. Del resto, il fatto che lo si consideri uno dei capolavori della letteratura storica italiana del Novecento è dovuto proprio a questo: al lungo percorso di maturazione che gli sta alle spalle.

Le *Premesse* furono il frutto degli studi compiuti da Chabod in gioventù, durante gli anni '20, quando egli era ancora lontano dall'idea di dedicarsi all'analisi della politica estera italiana, sebbene già cominciasse a distinguersi come uno storico «senza aggettivi», affascinato dalle tante suggestioni che lo studio del passato gli trasmetteva. Le *Premesse*, tuttavia, furono soprattutto il frutto della sua successiva e piena

1 A. Saitta, *La politica estera italiana di F. Chabod nella storiografia contemporanea*, in «Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza», feb. 1954, n. 12, pp. 12-18.
2 M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 278.
3 Cfr. B. Vigezzi, *La "nuova storiografia" e la storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 1-74.

maturità di storico, nonché delle esperienze che egli fece in qualità di intellettuale, politico, politologo e cittadino di un'epoca che conobbe due guerre mondiali, dittature catastrofiche ed esperimenti democratici ancora imperfetti[4]. Un cittadino che, perfettamente in linea con quell'epoca tormentata, rimase sempre fedele alle sue idee politiche liberal-conservatrici, ma manifestò anche una certa vicinanza al fascismo durante gli anni del «consenso», sebbene questa vicinanza fosse da lui intesa come un modo per garantirsi un tranquillo e proficuo svolgimento del proprio lavoro di storico.

Non si può dunque ricostruire la genesi di quel libro solo soffermandosi sulle tappe, diciamo così, "ufficiali", che scandirono il suo concepimento ed elaborazione. Quelle tappe furono: il 1936, quando, dopo essere stato allievo della Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Gioacchino Volpe, gli fu commissionato il compito di scrivere la storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896; il 1943-1944, quando, secondo alcune testimonianze, egli aveva già in larga parte terminato il libro[5]; e il 1951 quando, come detto, lo pubblicò presso l'editore Laterza. Ma in realtà, dall'inizio degli anni '20 fino alla loro data di pubblicazione, le *Premesse*, dapprima quasi inconsciamente e poi con più piena consapevolezza, maturarono a poco a poco nella mente di Chabod e, una volta iniziata la loro stesura, furono da lui più volte rimaneggiate e perfezionate, rappresentando infine il lascito di trent'anni di vita di un uomo e di uno studioso.

Come ha scritto Mario Fubini in un volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», pubblicato nel 1960 in occasione della morte di Chabod:

> Quando [Chabod] poi si dedicherà agli studi sulla politica estera, quegli altri suoi primi studi gli daranno il gusto dell'individuo, del particolare, e insieme dello stile che solo può dare adeguato e definitivo rilievo a quel che è proprio e caratteristico di un individuo, di un fatto, di un momento storico… [Le *Premesse*] con quei ritratti che lo concludono. Tutti li conoscono e tutti li hanno ammirati: ma chi di Chabod è stato familiare nel tempo della fervida giovanile preparazione vi ha riconosciuto l'adempimento di un antico proposito, vi ha sentito il compiacimento dello scrittore, a cui era dato nella piena maturità delle sue forze, con la più scaltrita esperienza storica e metodologica, seguire con felice abbandono un gusto maturatosi fin dalle prime letture, ritrovandosi accanto ai più antichi e recenti maestri, partecipe di un'illustre tradizione a cui aveva sempre tenuto fisso lo sguardo[6].

Chabod, d'altronde, fu un intellettuale e un uomo inquieto, un misto di coerenza e incoerenza, merito indiscusso, ambizione e arrivismo: il tutto, come detto, contrassegnato dalla dedizione - a tratti tacita, a tratti conclamata - alle sue idee di fondo liberali e moderate. La sua biografia testimonia tutto ciò[7].

---

4 Cfr. A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana» (d'ora in avanti «RSI»), 1960 [LXXII], fasc. IV, p. 757.

5 A. Frangioni, *Intorno a due studi chabodiani*, cit. p. 365.

6 M. Fubini, *Federico Chabod studente di lettere*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, cit., p. 641. Cfr. anche S. Berti, *Gli insegnamenti di Federico Chabod*, in «Belfagor», 31 luglio 1988, vol. 43, n. 4, p. 431; G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 99.

7 A. Dallou, *Federico Chabod. Lo storico, il politico e l'alpinista*, Aosta, Le Château Edizioni, 2014.

Durante la sua vicenda intellettuale e umana, egli volle assommare e sintetizzare in sé molte cose, forse troppe: tutte le principali correnti storiografiche dei suoi tempi e gli insegnamenti dei suoi «maestri», incontrati sia sui libri sia di persona. Egli, infatti, mosse i suoi primi e precoci passi di storico negli anni '20, sotto la guida e la protezione di Pietro Egidi. Questi era uno storico importante del Medioevo, ma era noto soprattutto per la ricostruzione delle piccole realtà locali dell'Italia centro-meridionale[8]. Il magistero di Egidi – come vedremo – fece riflettere Chabod sul fatto che, per giungere all'analisi delle più grandi vicende storiche, non bisogna disdegnare dapprima lo studio di quelle piccole; che il particolare, quindi, è contenuto nel generale e viceversa; e che lo storico può dare il meglio di sé quando è mosso dall'obiettivo di volersi spiegare le radici della realtà territoriale che gli ha dato i natali o che gli è familiare.

Tuttavia, il giovane Chabod identificò subito, quali suoi primi e indimenticati maestri, Friedrich Meinecke, insigne storico tedesco conservatore, esploratore di documenti d'archivio, studioso della «ragion di Stato» e dei «demoni» che attraversarono la politica e la società tedesche tra Ottocento e Novecento, poi non a caso avversario del nazismo; e Gaetano Salvemini, storico, politologo e politico liberal-socialista, meridionalista e federalista, conosciuto da Chabod all'inizio degli anni '20, quando fu alunno dell'Istituto di studi superiori di Firenze, dove appunto insegnava Salvemini.

Riguardo all'influenza che ebbe Salvemini sullo sviluppo intellettuale e morale del giovane storico valdostano non esiste, in realtà, una unanimità di giudizio: per alcuni, quell'influenza fu trascurabile, se non inesistente; per altri, invece, fu profonda e duratura. Noi concordiamo con questi ultimi e, come Roberto Vivarelli, riteniamo che Chabod volle interiorizzare la necessità che sentiva Salvemini di fare storia anche per giudicare moralmente il proprio tempo[9].

Salvemini, d'altro canto, era soprattutto adepto - per via del suo notevole ego e della sua *vis polemica* - del suo partito «salveminiano». Era un antifascista senza compromessi e un convinto sostenitore della teoria che il mestiere di storico appartiene a colui che lo voglia utilizzare anche per condurre la giusta battaglia politica: per avversare, cioè, e mettere alla berlina personaggi e correnti politiche che sono all'antitesi delle proprie idee, che si tratti di un Giolitti o di un Mussolini. Salvemini, pertanto, fu tra i primi a dedicarsi in Italia allo studio della politica estera italiana dall'unità al fascismo, a tratti utilizzando un metodo che si rifaceva all'obiettività fornita dai documenti diplomatici e valorizzando anche altre fonti, come i resoconti e gli atti parlamentari, ma sconfinando spesso anche nella storia «moralista», al fine

8 Si veda: R. Pisano, *Egidi Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993, pp. 301-304.

9 R. Vivarelli, *Tre lettere di Federico Chabod a Gaetano Salvemini*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villari*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 233-238 e 243. Cfr. anche M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., pp. 30-31; M. Fubini, *Federico Chabod studente di lettere*, cit., p. 630; E. Sestan, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»: profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 4-5; L. Valiani, *Lo storico dei propri tempi*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, cit., p. 774; F. Venturi, *Profilo di Federico Chabod*, in «RSI», 1978 [XC], fasc. IV, p. 860.

di mettere in cattiva luce il «malavitoso» Giolitti o il «ciarlatano» e «delinquente» Mussolini[10].

Tuttavia, riflettendo sul fatto che molti lo indicavano come un giovane di intelligenza e preparazione storica superiori, votato a una carriera accademica e a pubblicazioni di successo, qualora avesse saputo cogliere le occasioni che gli si presentavano, Chabod, dopo avere aiutato Salvemini a espatriare, nel 1925, per sfuggire alla persecuzione fascista, si accostò anche a Giovanni Gentile, il *dominus* del panorama culturale italiano in epoca fascista, ma soprattutto a Gioacchino Volpe, di cui diventò alunno, come abbiamo detto, nel 1930, della sua Scuola di storia moderna e contemporanea, anche conosciuta come Scuola storica romana. Questa reclutava i suoi alunni guardando prima di tutto ai loro meriti; dava loro ampia libertà nel portare avanti le loro ricerche e gli forniva anche una certa sicurezza economica[11].

Volpe, dal canto suo, era già stato uno dei maggiori esponenti – proprio insieme a Salvemini - della scuola storiografica economico-giuridica, ma poi, maturando, aveva accettato la validità anche degli insegnamenti della scuola storica etico-politica, di cui era capofila Croce. Era uno storico dotato di una scrittura penetrante e «maschia», ammirevole per nitidezza e incisività, ed era un ottimo indagatore, da una prospettiva di destra, delle forze materiali che stanno alla base dello sviluppo di uno Stato. Volpe, quindi, era un intellettuale convinto che Mussolini avrebbe saputo padroneggiare quelle forze, per dare finalmente all'Italia il ruolo di grande potenza[12].

Da Volpe, dunque, giunse ufficialmente a Chabod, nel 1936, il compito di dedicarsi allo studio della storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Volpe precisò che Chabod e gli altri allievi della Scuola storica romana (Walter Maturi e Carlo Morandi) o comunque da essa incaricati (Augusto Torre), i quali si dividevano l'analisi degli altri periodi dal 1861 al 1914, avrebbero dovuto svolgere le loro ricer-

---

10 Su Salvemini: AA. VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959; *Gaetano Salvemini, l'uomo, il politico, lo storico*, a cura di M. Grasso, Calimera, Edizioni Kurumuny, 2007; *Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento*, a cura di G. Pescosolido, Manduria, Lacaita, 2010; L. Basso, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria, Lacaita, 1969; G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, Torino, Utet, 1970; P. Cavina-L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008; L. Ghersi, *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, Roma, Bibliosofica, 2007; S. Lucchese, *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, Lacaita, Manduria, 2004; *Salvemini tra politica e storia*, a cura di G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986. Cfr. anche R. Romeo, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Roma-Assisi, Carucci, 1971, pp. 222-223.

11 R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., p. 762. Cfr. G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005; A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., p. 92; G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 98-99; E. Sestan, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*, cit., pp. 6-7; U.M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943)*, voll. I-II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982-1984; G. Turi, *Lo stato educatore. Politici e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 71.

12 Cfr. G. Belardelli, *L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo*, in «Storia contemporanea», 1983 [XIV], n. 4/5, pp. 649-694; Id., *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe e il fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 253, 310-311 e 422-423; R. Romeo, *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977, pp. 188-190.

che con piena obiettività e con un metodo di ampio respiro. Dovevano, cioè, esplorare a fondo gli archivi e tenere soprattutto conto di quanto risultava dai documenti, non dimenticando che la storia d'Italia era inserita in quella più vasta d'Europa e che la storia diplomatica non doveva essere fine a sé stessa, bensì andava studiata come una parte, non isolata, dell'intera vita di una nazione[13].

Nonostante Volpe volesse assicurare alla sua Scuola un'autonomia scientifica e culturale dal regime – e senza dubbio in qualche modo ci riuscì[14] -, l'ambiente sociale, culturale e politico che circondava Chabod e i suoi compagni di studio non era, però, tra i più favorevoli ai fini del perseguimento di quella obiettività. L'Italia della seconda metà degli anni '30, infatti, era attraversata dalla propaganda ultranazionalista e bellicista del regime. Le parole d'ordine erano quelle votate alla critica e all'attacco alle democrazie, in primo luogo alla grande rivale coloniale dell'Italia: la Francia. Non a caso, ci si avviava verso l'alleanza con la Germania nazista e lo stesso lavoro degli storici, degli intellettuali e degli accademici era sottoposto al controllo del regime, che voleva l'esaltazione della storia patria in chiave nazionalista ed espansionista.

Anche l'Istituto per gli studi di politica internazionale, l'Ispi, che sponsorizzava le iniziative della scuola di Volpe e in particolare il lavoro dei quattro giovani storici – una sponsorizzazione che ricevette il benestare di Mussolini in persona[15] -, proclamava di volersi muovere in tutta obiettività e autonomia rispetto al regime; ma è vero che quella dell'Ispi fosse un'autonomia relativa, dato che non poteva esimersi del tutto dal partecipare al clima nazionalista e antifrancese dell'epoca. Non è del resto un caso che tra l'Ispi e la Scuola di Volpe esistesse l'accordo che i quattro giovani storici avrebbero dovuto comporre i loro volumi mettendo in risalto il ruolo dell'Italia come potenza mondiale fin dal periodo post-unitario[16].

Non era, dunque, quello il momento più adatto per dare vita alle *Premesse* quale oggi noi le conosciamo, ovvero a un libro la cui tesi principale punta a far risaltare la propensione dell'autore per il liberalismo moderato e il suo disprezzo per il nazionalismo, per l'espansionismo su base razziale e per lo Stato «forte». Non per nulla, lo storico valdostano, negli anni '30, nelle vesti di professore universitario e intellettuale ormai già abbastanza affermato, utilizzò più che altro le sue forze per dedicarsi alla redazione di brevi saggi sulla politica estera italiana, che, essendo destinati alla pubblicazione su iniziative editoriali volute dal regime, seppure relativamente autonome a livello culturale (l'*Enciclopedia italiana*, il *Dizionario di politica del Partito nazionale fascista*), o su libelli che inauguravano anni accademici di facoltà «fasciste»

13 G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., pp. 470, 475 e 484. Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia*, cit., p. 48.

14 R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 744-745.

15 M. Angelini, *Fare storia*, cit., p. 52.

16 Cfr. M. Angelini, *L'Istituto di studi politici internazionali*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. 2, *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, Torino, Utet, 2008, pp. 172-178; E. Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, in «Storia contemporanea», 1982 [XIII], n. 4/5, pp. 697-757; A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale, 1933-1943*, in «Studi Storici», 1978 [XIX], n. 4, pp. 786-793 e 803.

(come quella dell'università di Perugia), tradivano l'intenzione dell'autore di dare qualche soddisfazione alla propaganda di regime[17].

D'altro canto, il giovane Chabod doveva muoversi cautamente, con un occhio rivolto prima di tutto all'esigenza di non mettere in pericolo la sua carriera e la tranquillità che gli serviva per dedicarsi ai suoi studi[18]. La necessità di salvaguardare il suo mestiere di storico sopravanzava, per lui, ogni altra considerazione. Pertanto, egli capiva di dover fare buon viso a cattivo gioco di fronte a situazioni politiche non del tutto condivise. Era perciò impegnato – d'altronde come tantissimi suoi concittadini - a fare una sorta di «*slalom*» tra le istituzioni di regime. Manteneva i suoi principi liberali, ma stava molto attento a non esporsi apertamente in senso antifascista; si guardava bene anche dal prendere una posizione di aperta collaborazione culturale con intellettuali invisi al regime (ad esempio Nello Rosselli), per evitare problemi[19].

Tuttavia, secondo Volpe, Chabod si espose invece anche piuttosto volentieri nel mostrare un atteggiamento alquanto filofascista, meglio sarebbe dire patriottico-fascista, specie nella metà degli anni '30, in coincidenza con la campagna d'Etiopia e quando ormai il potere appariva saldamente nelle mani di Mussolini. D'altro canto, è a Chabod che si deve far risalire la fortuna del termine «consenso» (ripreso poi e rilanciato dal suo allievo Renzo De Felice), al fine di spiegare l'evidente appoggio che il regime ebbe, almeno fino al 1938, presso le masse popolari[20]. Dopo aver preso così la tessera di partito e prestato giuramento di fedeltà alla dittatura, in modo da poter svolgere senza problemi la sua attività accademica, il valdostano si compiacque anche per la vittoria in Africa e indossò «l'orbace»[21].

Del resto, egli, oltre a considerare il fascismo come un argine contro derive politiche caotiche e rivoluzionarie[22], riconosceva che il regime non impedisse l'esplicazione, con le dovute cautele, di una certa libertà nel campo intellettuale. Ciò era provato dal fatto che personaggi del calibro di Gentile e Volpe potessero dimostrare una certa autonomia di scelta in tema di collaboratori e questioni storiografiche da trattare, nel momento in cui mettevano in campo le loro notevoli doti di organizzatori e coordinatori di iniziative culturali. Il loro allineamento al regime, quindi, poteva anche essere interpretato da personaggi come Chabod - che si giovavano del

17 Cfr. M. Angelini, *Fare storia*, cit, pp. 139-141; D. Cantimori, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 296-298; A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 97-98; S. Soave, *Federico Chabod politico*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 16; L. S. Sullam, *I fantasmi del fascismo*, cit., pp. 32-33 e 46-47; G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 122; P. G. Zunino, *Tra Stato autoritario e coscienza nazionale*, cit., pp. 127-128.

18 R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., p. 775.

19 Cfr. R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., p. 774; A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., pp. 93-96; B. Pagani, *Il fascismo e gli storici*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, cit., p. 679; S. Visciola, *Nello Rosselli e l'impossibile autonomia fra ricerca storica e lotta politica*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" dello storico nel Novecento italiano. Cultura, società, politica*, a cura di G. Talini, Pisa, Pacini Editore, 2022, pp. 73-79.

20 Cfr. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948). Lezioni alla Sorbona*, Torino, Einaudi, 1961.

21 G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., pp. 47 e 488. Cfr. M. Franzinelli, *Croce e il fascismo*, cit., p. 131.

22 M. Angelini, *Fare storia*, cit., pp. 135-136.

loro appoggio - come una sorta di «scudo» dietro cui essi si riparavano e incensavano la dittatura, mantenendo però poi, all'atto pratico, margini di manovra utili a promuovere una cultura che guardava al merito e non alle posizioni politiche. Non a caso, Volpe vantò sempre il fatto che le istituzioni culturali da lui dirette avessero tenuto le porte aperte a intellettuali non schierati; e Chabod (come anche i suoi giovani colleghi storici già incaricati dall'Ispi) riconobbe sempre, nel secondo dopoguerra, questa verità[23].

Comunque, il giovane valdostano rimase sempre attratto dal magistero di quella che era forse la più complessa (o complicata) mente filosofica e storica della prima metà del Novecento italiano: Benedetto Croce. Si può dire che, senza alcun servilismo o ripetizione pedissequa, l'insegnamento crociano rappresentò per lui un punto di riferimento imprescindibile: il filo essenziale che avrebbe tenuti legati assieme tutti gli altri insegnamenti, dando vita all'originale sintesi storiografica chabodiana[24]. Prima in maniera più cauta, quando la scena culturale italiana era soprattutto dominata dai Gentile e dai Volpe, e poi in maniera più libera e decisa, nel secondo dopoguerra, Chabod restò così, a suo modo, sempre un crociano[25].

D'altra parte, al netto dei compromessi a cui si piegò durante gli anni '30, Chabod sarebbe rimasto sempre nell'animo un liberale moderato e conservatore, estraneo al nazionalismo; mentre, dal punto di vista intellettuale, il modo di fare storia a lui più congeniale era quello dello storico delle idee e delle correnti culturali. La scuola crociana etico-politica, quindi, era quella che sentiva come la più vicina e affine al suo metodo. Lo sviluppo storico, secondo quella scuola, era dovuto più alla forza e alla natura delle idee di cui erano portatori i grandi attori della storia, che non alle forze materiali su cui intendeva concentrarsi Volpe, da destra, o la storiografia marxista da sinistra. Conoscere la biografia e l'*humus* morale e intellettuale di politici, statisti e diplomatici che avevano segnato un'epoca era, perciò, fondamentale per capire il percorso storico di una nazione, non dimenticando, comunque, anche l'evoluzione delle forze materiali, tentando, così, una sintesi tra approccio volpiano e crociano, in cui, però, il primato spettava alla storia delle idee e delle correnti culturali che avevano pervaso, in un dato momento, una determinata società.

Tutto ciò era condito dall'insegnamento salveminiano sul fatto che lo storico può permettersi, quando svolge la sua indagine, di ritagliarsi uno spazio di riflessione in cui i compromessi quotidiani possono essere accantonati in nome delle proprie convinzioni politiche. Attraverso quello spazio, lo storico può condurre la sua battaglia politica, per spiegare al lettore, ma in realtà prima di tutto a sé stesso, le radici dell'epoca in cui ha vissuto: in cui, si potrebbe dire, si è ritrovato suo malgrado a vivere. Il realismo in politica indagato da Meinecke, l'attenzione all'obiettività che si ritrova

23 Cfr. M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 326; R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., p. 764, nota 44; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., pp. 473-484 e 679; A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia,* cit., pp. 102-103; E. Sestan, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*, cit., p. 11.

24 W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, cit., p. 748.

25 G. Falco, *L'idea d'Europa*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, cit., p. 742; A. Momigliano, *Appunti su F. Chabod storico*, *ivi*, pp. 647-648; G. Sasso, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 3.

nel documento d'archivio, come predicata da Volpe, erano poi tutte indicazioni che Chabod non avrebbe dimenticato:

> Se si segue Chabod tra il 1919 e il 1925 – ha scritto Brunello Vigezzi – si può vedere infatti che egli è alle prese con le maggiori «scuole» o tendenze degli studi: la filologica, l'economico-giuridica e la nuova storiografia «politica», che ha preso piede dopo la Grande guerra. Chabod cerca di padroneggiare, rielaborare, questi vari indirizzi, in un modo che conterà assai per il suo lavoro futuro e per la sua stessa visione dell'Europa[26].

### *2. Imparare anche dai maestri stranieri*

Cahbod, però, non si fermava agli insegnamenti degli illustri personaggi fin qui menzionati. Del resto, secondo lui, si poteva imparare non dai soli e ormai affermati maestri, bensì anche dal confronto e dalle conversazioni con i giovani e meno giovani suoi «compagni di avventura» nel mestiere di storico: i vari Walter Maturi, Carlo Morandi, Ernesto Sestan, Francesco Cognasso, Nicola Ottokar, Mario Fubini, Arnaldo Momigliano, Luigi Salvatorelli, Mario Toscano, Giorgio Falco, ecc. E, poi, giocavano su di lui le influenze provenienti dagli ambienti intellettuali stranieri[27]. D'altro canto, egli riteneva che lo storico non si sarebbe dovuto limitare al suo orizzonte nazionale, qualora avesse voluto affinare il suo metodo. La storia politica, sociale e morale dell'Italia andava del resto compresa alla luce della più ampia storia europea. Le vicende italiane potevano essere capite, se le si studiava comparandole all'evoluzione delle grandi correnti intellettuali e ideali del continente europeo. Ancora una volta, il particolare spiegava il generale e viceversa. Quindi, le opere di Niccolò Machiavelli - che fu del resto il suo primo importante oggetto di indagine storiografica e politologica, al tempo della frequentazione dell'università di Torino sotto la guida di Pietro Egidi - o Francesco Guicciardini, nella loro qualità di pensatori politici italiani con un respiro e una influenza europei, andavano attentamente meditate. Ma anche Giuseppe Mazzini - già teorico dell'unità morale dell'Europa, quale entità più vasta entro cui l'Italia sarebbe dovuta risorgere a unità - restava per lui un punto di riferimento notevole. Non a caso, perfino un manuale di storia delle relazioni internazionali destinato agli studenti di lingua inglese annovera Chabod tra i principali teorizzatori delle radici morali e ideali dell'unità europea[28].

Egli, inoltre, riconosceva l'importanza delle opere di alcuni grandi letterati, moralisti, pensatori, saggisti e storici francesi. Ad esempio, considerava Lucien Febvre - fondatore della complessa scuola delle *Annales* - il più grande storico di lingua francese a lui coevo. Si sarebbe perciò adoperato per far conoscere in Italia i risultati della storiografia non solo di Febvre, ma anche di un suo allievo, Fernand Braudel. La scuola delle *Annales*, secondo Chabod, poteva completare e vivificare in Italia

26 B. Vigezzi, *Federico Chabod e i problemi dell'idea d'Europa*, in *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Milano, Unicopli, 2001, p. 212.
27 G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, cit., p. 107.
28 A. Best-J.M. Hannimäki-J.A. Maiolo-K.E. Schulze, *International History of the Twentieth Century and Beyond*, London & New York, Routledge, 2015, p. 557.

il magistero crociano, spingendo gli studiosi della storia delle idee ad aprirsi alla storia economica e, in genere, alle scienze sociali. Ma egli apprezzava pure le opere di Saint-Beuve, Saint-Simon, La Rochefoucauld, Montaigne o Philippe de Commynes[29].

Poi, oltre a Meinecke, già menzionato e sul quale si tornerà più avanti, o l'olandese Huizinga, del quale gli piacevano la sottigliezza artistica e il soffermarsi sugli stati d'animo dei protagonisti della storia, Chabod ammirava un altro illustre intellettuale tedesco: Leopold von Ranke[30]. Se si dovesse fare una gara tra quale storiografia straniera influì maggiormente su di lui, se quella francese o quella tedesca, vincerebbe senz'altro la seconda, nonostante il valdostano fosse originario di una regione francofona: vincerebbe, cioè, quella storiografia che – come ha scritto Armando Saitta – era «per antonomasia la storiografia dello Stato» e «della grande politica come politica estera», ripresa sotto questi due aspetti, in Italia, da Volpe[31].

Ranke era stato probabilmente il maggior storico tedesco dell'Ottocento. Era stato un ricercatore scrupoloso di documenti d'archivio e, non per nulla, aveva messo in risalto l'importanza dello studio delle relazioni degli ambasciatori veneti. In tal modo, si spiega anche la "moda" imperversante all'epoca presso molti giovani aspiranti storici italiani - moda di ispirazione appunto rankiana – di indicare lo studio di quelle relazioni come un'ottima e indispensabile esercitazione per affinare il proprio metodo. Ranke, pertanto, era stato il propugnatore di una ricostruzione dei fatti di tipo scientifico, che non lasciasse spazio a interpretazioni che esulavano dalle fonti. Anche lui aveva voluto aprire il suo sguardo alla più vasta civiltà europea, che teneva assieme e collegava le realtà nazionali. Non a caso, aveva dato vita a grandiose ricostruzioni comparative della civiltà germanica e latina, segnatamente l'italiana (tra tutte la *Histories of the Latin and Teutonic Nations from 1494 to 1514*, pubblicata nel 1824). Inoltre, avendo partecipato concretamente alla vita politica tedesca pre-unitaria, Ranke dimostrava che l'impegno civile dello storico, in qualità di «consigliere del principe», fosse un obiettivo a cui puntare[32].

Sebbene Ranke e Meinecke non piacessero molto a Croce[33], Chabod non dimenticò mai i loro insegnamenti, proprio perché gli consentivano di perfezionare il metodo crociano. Ranke, ad esempio, mischiava sapientemente lo studio dell'atti-

29 Cfr. F. Braudel, *Auprès de Federico Chabod*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, cit., p. 623; L. De Rosa, *La storia economica nell'età di Federico Chabod*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, cit., pp. 369-391; M. Fubini, *Federico Chabod studente di lettere*, cit., pp. 638-9; A. Momigliano, *Appunti su F. Chabod storico*, cit., p. 647. Cfr. anche G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, cit., p. 26.

30 F. Tessitore, *Chabod, Ranke e il principio dell'equilibrio*, in *Nazione nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, cit., pp. 77-91.

31 A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, cit., pp. 761-762. Cfr. G. Sasso, *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, cit., p. 251.

32 Cfr. L. Krieger, *Ranke. The Meaning of History*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1977.

33 Cfr. G. Imbruglia, *Storiografia etico-politica*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016, p. 464; M. Maggi, *La storia come pensiero e azione*, *ivi*, p. 668; A. Saitta, *Guida critica alla storia e alla storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 163-164.

vità diplomatica con la comprensione dei «conflitti» ideali; ma Croce si impegnava a capire come quei conflitti infine si risolvessero, mentre Ranke preferiva l'analisi di ciò che li aveva fatti sorgere e il loro svolgimento[34]. Di converso, Croce era il maestro delle ricostruzioni storiche intrise di ottimismo e positività, mentre Meinecke era noto per il suo drammatico pessimismo e non riusciva a comprendere come il filosofo napoletano potesse negare sia lo scontro irriducibile tra etica e politica, tra *ethos* e *kratos*, sia in genere le antinomie presenti nella storia[35].

### *3. Uno storico impegnato*

Questa sua propensione a pensare e a muoversi oltre i confini nazionali, per meditare sulle altre maggiori realtà culturali europee, era dovuta anche alle sue origini di valdostano: di cittadino, cioè, nato in una terra di confine a cavallo tra Francia, Svizzera e Italia. Chabod rivendicò sempre queste sue origini, mettendosi in gioco in prima persona quando, tra la fine della Seconda guerra mondiale e il ritorno della pace, ebbe modo di impegnarsi in posizioni di vertice nella politica locale valdostana. Egli, così, contribuì a sventare i propositi della Francia di de Gaulle di staccare la Valle d'Aosta dall'Italia. In quel frangente, lo storico, l'intellettuale, il politologo, il politico e il «consigliere del principe» si fusero insieme. Tanto quanto nelle sue ricostruzioni storiografiche, e in primo luogo nelle *Premesse*, egli avrebbe infatti aborrito il nazionalismo, allo stesso modo, in quei momenti, combatté il nazionalismo francese, che intendeva annettersi la sua regione. Per lui, la Valle d'Aosta doveva diventare piuttosto un «ponte» tra le nazioni, in un'Europa che doveva finalmente riconoscere e valorizzare, dopo la catastrofe della guerra, la propria unità morale e ideale[36].

Ciò non vuol dire che, da buon liberal-conservatore, Chabod dimenticasse il sentimento del patriottismo. Infatti, si batté per far restare la Val d'Aosta sotto la sovranità italiana e per farle avere uno statuto di autonomia non estrema, ma moderata, che non mettesse in pericolo l'unità della patria. Non a caso, molti valdostani, i quali avevano sofferto per il modo in cui l'Italia fascista aveva svilito le peculiarità soprattutto linguistiche della Valle, lo accusarono di aver svenduto di nuovo la loro terra al centralismo romano. Ma, d'altronde, proprio l'epoca che lui stava studiando ai fini dell'elaborazione delle *Premesse,* quella post-unitaria, gli insegnava che il politico liberale non dovesse essere un nazionalista, bensì un patriota, che sapeva fermarsi un momento prima che il sentimento di devozione verso il suo Paese lo portasse a sconfinare nell'aggressione e nell'espansionismo. Pertanto, l'Italia risorta sulle ceneri del fascismo non doveva essere abbandonata o eccessivamente punita al momento della sconfitta, con la perdita appunto della Valle d'Aosta, sebbene dovesse trarre insegnamento dalle sciagure che le aveva causato l'ultranazionalismo del

34 A. Momigliano, *Appunti su F. Chabod storico*, cit., pp. 649-650
35 F. Tessitore, *Friedrich Meinecke storico delle idee*, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 298, nota 1.
36 G. Ferraioli, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia*, Roma, Aracne, 2010.

Ventennio, a sua volta figlio dei germi negativi che si erano cominciati a manifestare tra Ottocento e Novecento.

Condividiamo con Arnaldo Momigliano la sensazione che Chabod fu infine quasi schiacciato dall'enorme mole di punti di riferimento storiografici e dai conseguenti tentativi di mettere in cantiere progetti storiografici tra i più disparati, che spaziavano dalla ricostruzione di vicende relative al Trecento fino al Novecento, con al centro la storia delle idee e degli uomini, ma anche avvertendo la necessità di studiare (ad esempio alla fine della sua vita) questioni e fatti propri della storia economica[37]. Egli era, del resto, uno spirito inquieto e ambizioso. La sua preoccupazione era risultare un accademico di riferimento e un ottimo professore universitario, con i relativi e pesanti impegni didattici, a cui non sapeva sottrarsi dato il suo amore per gli studenti; ma anche un grande storico, che sapeva realizzare opere tra le più varie, non dimenticando le tante scuole che lo avevano affascinato; poi, un appassionato politico locale e un organizzatore di istituzioni culturali e iniziative editoriali, che però, inevitabilmente, sottraevano tempo e forze al suo lavoro di storico.

Fu, dunque, un personaggio alla continua ricerca di una complessità e perfezione che, ovviamente, gli sarebbero sempre sfuggite, lasciandosi dietro cantieri storiografici che, se ultimati in tutti i loro aspetti e secondo i suoi propositi, sarebbero potuti risultare infine un frutto completo e grandioso, ma che si evidenziarono, infine, anche per la loro incompiutezza[38]. Pensiamo sempre, e in primo luogo, alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Cosa, in effetti, avrebbe potuto darci ancora Chabod, qualora avesse vissuto più a lungo o qualora avesse saputo e voluto concentrarsi su determinate e precise questioni storiografiche, senza farsi tentare da troppi impegni e progetti, resta così un amaro punto di domanda per chi lo ha ammirato e lo ammira per via delle sue indubbie qualità umane e scientifiche[39].

Chabod cercò di fare la sintesi dei diversi insegnamenti provenienti da maestri che, palesemente, avevano anche dimenticato - chi più chi meno - l'antica espressione latina di Tacito per cui la storia si scrive *sine ira et studio*, dovendo evitare lo storico di farsi guidare dai propri sentimenti e dalle proprie idee politiche nel momento in cui ricostruisce il passato. Se poi l'oggetto della sua indagine riguarda epoche a lui vicine o nelle quali è stato addirittura coinvolto in prima persona, egli dovrebbe perfino moltiplicare il suo sforzo per tendere a uno studio *sine ira*. Ma l'epoca in cui vissero Chabod e alcuni suoi maestri e colleghi rendeva impossibile – in un modo che è certo difficile comprendere oggi – lo sforzo di accantonare le proprie emozioni e i propri convincimenti[40].

Non a caso, egli concordava con Meinecke sull'importanza del peso che giocano i «principi politici» nell'attività di uno storico: «ne abbia o meno egli coscienza, [ne]

37 A. Momigliano, *Appunti su F. Chabod storico*, cit., pp. 650-651 e 655-656.

38 L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di Federico Chabod (1921-1961)*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, cit., p. 811.

39 Cfr. M. Toscano, *Gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. II, Milano, Marzorati, 1970, p. 845.

40 Scrisse ad esempio, nel 1925, Carlo Morandi: «Il fatto è che il momento presente pare sfugga a ogni indagine e a qualunque esame. Non riusciamo a vedere bene in noi stessi, e quindi neppure negli altri: travaglio individuale e sociale; crisi intellettuale e politica». Cfr. R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 768 e 787.

risente di continuo l'influsso al segno di plasmare su di essi i suoi criteri di interpretazione e di ricerca»[41]. D'altro canto, anche il magistero di Croce gli trasmetteva la convinzione che la storia fosse, sempre, «contemporaneità». Per Croce, «lo storico non poteva rimanere sordo e cieco di fronte alle questioni del proprio tempo». In questo senso, fare storia acquistava una dimensione «*pubblica*», per «orientare la società verso un agire più autocosciente e riflessivo»[42]. Il filosofo napoletano era saldamente convinto «che ogni seria e schietta storia debba essere autobiografia, cioè entrare nell'anima dello scrittore come il dramma suo stesso, sicché egli senta e dica a sé stesso a ogni moto di quella, *res tua agitur*»[43]. A Chabod, difatti, piaceva anche una frase contenuta nella *Teoria e storia della storiografia*, scritta da Croce tra il 1912 e il 1913: «solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato»[44].

Riguardo poi all'insegnamento trasmessogli da Salvemini, è anche superfluo dire come il mestiere di storico dovesse essere svolto in funzione della conduzione della propria lotta politica. «Chabod – ha quindi messo in rilievo Antonella Dallou - conduce l'indagine storica ponendosi continuamente dei problemi e cercando di trovare le risposte in un contesto lontano, ma vicino e strumentale alla comprensione della realtà attuale»[45].

La politica, la società e il decorso stesso degli eventi erano troppo coinvolgenti per far sì che lo storico - il quale era del resto prima di tutto un uomo e un cittadino - potesse esimersi dal chiedersi perché era toccato proprio a lui vivere in un'epoca che, dopo già il risorgimento di grandi realtà nazionali come l'Italia e la Germania, era quindi diventata un'epoca di nazionalismo esasperato, colonialismo, espansionismo ed esaltazione dell'«uomo» forte; aveva così prodotto due guerre mondiali e aveva visto l'affermazione di dittature totalizzanti, che non lasciavano spazio tra la scelta drammatica di aderire o rischiare l'emarginazione, se non peggio.

Lo storico, forte delle proprie capacità di ricostruzione del passato, doveva dunque per forza di cose chiedersi quali fossero stati i virus, i «germi» e i loro portatori, che, a poco a poco, avevano prodotto un'epoca così drammatica e coinvolgente. Lo storico puro, allora, si trasformava e rielaborava il suo mestiere, aggiungendo ai suoi strumenti d'indagine quelli del politologo e infine del politico vero e proprio: se si lasciava troppo coinvolgere o era di un'intelligenza e preparazione mediocri, poteva perfino rischiare di sconfinare nel campo della storia «moralista». Chabod corse anche lui questo rischio, ma proprio perché era di un'intelligenza superiore riusciva poi, nello svolgere le sue tesi, a ritrovare il tatto e la moderazione del vero liberale.

Ad esempio, Volpe scrisse che Chabod era stato certamente in grado di seguire le indicazioni della Scuola storica romana; era, dunque, rimasto dentro i canoni di obiettività che la Scuola aveva consigliato ai suoi allievi. Ma quando, nel secondo

---

41 A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, cit., p. 764.
42 G. Talini, *Introduzione. Percorsi novecenteschi della storiografia etico-politica*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" dello storico nel Novecento italiano*, cit., p. 15.
43 A. Frangioni, *Intorno a due studi chabodiani*, cit., p. 341.
44 F. Chabod, *La storiografia*, in *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, Torino, Eri, 1953, p. 57.
45 A. Dallou, *Federico Chabod*, cit., p. 112.

dopoguerra, Chabod si allontanò da Volpe, questi ritornò sui suoi passi e affermò che il valdostano, invece. aveva distorto gli insegnamenti della scuola etico-politica, scrivendo, con le *Premesse*, una storia per l'appunto «moralista»[46]. Secondo Walter Maturi, l'*animus* contemporaneo aveva in effetti guidato Chabod nella stesura dei profili dei personaggi analizzati nel suo libro[47].

C'è sicuramente del vero in queste affermazioni, specie in quelle di Volpe, come anche vedremo nell'ultimo capitolo. In effetti, Chabod si sarebbe destreggiato spesso in bilico sul filo che divide il «moralismo» alla Salvemini dalla «moralità della storia» di Croce[48]. Ma il fatto che egli, a tratti, corresse il pericolo di fare una storia «moralista» è dovuto, a nostro avviso, sempre al solito motivo: ovvero, ai tanti e disparati influssi provenienti da troppi maestri, influssi ai quali non voleva rinunciare e che, a volte, potevano ingenerare in lui contraddizione, se non confusione. Ad esempio, Ranke e Meinecke propugnavano lo studio dei documenti al fine di ricercare l'obiettività nella ricostruzione storiografica, ma poi, come anche Salvemini, si schieravano politicamente in rapporto alla realtà che li circondava: e tutto ciò lo facevano rivendicando esplicitamente il loro mestiere di storici. Ecco come Meinecke ad esempio, stando alle sue memorie, interpretava il suo ruolo attivo nella società:

> L'*ethos* derivante dalla concatenazione di tutti i valori vitali, un amore di patria senza retorica, l'unione di rispetto e senso critico di fronte ad ogni cosa importante per lo Stato e la cultura, la disposizione e la volontà di essere non solo un puro scienziato, ma un uomo, infine una concezione religiosa del sapere[49].

Croce, a sua volta, indicava che la storia fosse sempre «contemporaneità», ma poi stabiliva che lo storico non potesse piegare gli avvenimenti del passato «in funzione di un periodo successivo» e non doveva quindi vederli «alla luce di quel che è successo poi»[50]. In tutti questi atteggiamenti e affermazioni, in effetti, albergava una certa contraddizione[51], che quei grandissimi intellettuali potevano magari riuscire a padroneggiare, mentre altri, meno grandi, avrebbero avuto più difficoltà a farlo.

Alcuni suoi aspri detrattori, non per nulla, vollero sottolineare la propensione di Chabod a sentenziare, *a posteriori*, da che parte stava l'incarnazione del «male» e quella del «bene» nello svolgimento delle vicende italiane ed europee di fine Ottocento. Nell'archivio storico dell'Istituto Sturzo, ad esempio, vi è una lettera di un lettore abbastanza critico delle *Premesse*, difficile da identificare, il quale scriveva a Ettore Passerin d'Entrèves:

> Mi chiedi la mia opinione sullo Chabod. Che dirti? Mi pare un modello di tecnica sulla ri-

46 Cfr. G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 486; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 330-331.
47 W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana,* cit., p. 751.
48 Al contrario, per Saitta, questo muoversi in bilico non esisterebbe, poiché Chabod fece solo «moralità della storia». Cfr. A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, cit., pp. 772-773.
49 F. Tessitore, *Friedrich Meinecke storico delle idee*, cit., p. 11.
50 A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, cit., p. 766.
51 Cfr. R. Romeo, *Italia moderna fra storia e storiografia*, cit., p. 161; L. Valiani, *Lo storico dei propri tempi*, cit., p. 774.

cerca. Sulle note del libro nulla da dire. Solo da ammirare e da imparare. Non uguale il mio giudizio sul testo. Mi pare che in sostanza il libro non è che la documentazione del canovaccio crociano[52], con qualche differenza, naturalmente, (ma più di sfumatura che nella sostanza) nella valutazione di certi fenomeni: mentre per Croce c'è l'80% di libertà e il 20% di quel cattivone di Bismarck, per Chabod c'è il 50% e il 50% dei due elementi. Ma gli elementi sono sempre e solo questi due. Ti dico francamente troppo poco per me. E non mi piace nemmeno come è scritto. Ci sento delle compiacenze letterarie (che forse nascono da quel tipico complesso del piemontese verso la lingua italiana) che non sono solo difetti di forma, che rivelano tutta una impostazione, la risoluzione di tutti i problemi su un piano in ultima analisi culturale[53].

D'altro canto, proprio perché lo storico pretendeva di conoscere a fondo come si erano svolti i fatti, sentiva anche di doversi assumere il compito di indicare la ricetta affinché avvenimenti negativi e drammatici non si ripetessero più. Tale ricetta sarebbe dovuta risultare a beneficio delle nazioni uscite dalle dittature e dalle guerre della prima metà del Novecento, ma avrebbe anche migliorato lo storico nelle sue vesti di cittadino. Chabod, non a caso, ammise che, prima del 1943, aveva errato nel farsi coinvolgere dal fascismo («*primus peccavi*»)[54]. Infatti, dopo quella data, era risorto a nuova vita con il nome di partigiano «Lazzaro», combattente contro il nazifascismo sulle montagne della Valle d'Aosta. Il suo ravvedimento, però, non si sarebbe fermato alla lotta partigiana, ma proseguiva appunto con l'attività di politico locale, con l'impegno accademico e con la stesura definitiva e la pubblicazione, nel 1951, delle *Premesse*, come già di altre opere frutto delle sue lezioni universitarie (*Storia dell'idea d'Europa*, *L'idea di nazione*, *L'Italia contemporanea*), intrise di liberalismo moderato, di afflato democratico, di esaltazione dell'unità intellettuale dell'Europa e di biasimo del nazionalismo e dell'espansionismo.

Dunque, lo storico non poteva rinunciare a diventare anche il «consigliere» che indirizzava il «principe» di turno. Per rendersene conto, basta leggere pure i tanti memorandum che Chabod scrisse tra il 1943 e il 1946, indirizzandoli a esponenti del Comitato di liberazione nazionale o ad alcuni governanti della nuova Italia democratica[55]. Vi si trovano passaggi che richiamano alla mente del lettore le tesi che sarebbero state esposte nelle *Premesse* o negli scritti sull'«idea» d'Europa e della nazione[56].

Chabod voleva far comprendere ai politici della nuova Italia democratica che l'autonomia eventualmente data alla Valle d'Aosta sarebbe stata il miglior antidoto per combattere i tentativi di ritorno del nazionalismo, sia in Francia che in Italia. Del resto, quei politici erano, secondo lui, immaturi e necessitavano, perciò, di essere indirizzati dall'intellettuale, da colui, cioè, che aveva indagato il passato, proprio perché l'Italia era una democrazia giovanissima e tutta da sperimentare.

52 Si riferiva ovviamente alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Croce, pubblicata nel 1928 da Laterza.

53 Gianpi a Ettore Passerin d'Entrèves, 25 febbraio (1952?), Archivio Storico dell'Istituto Sturzo, Fondo Passerin, busta 1.

54 R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., p. 787.

55 S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit.

56 G. Ferraioli, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia*, cit.

La ricerca di una soluzione alla questione della Val d'Aosta diventava, così, un'opportunità per svolgere le sue riflessioni sulla degenerazione della civiltà europea tra Ottocento e Novecento. In tal modo, Chabod sentiva di aver svolto il proprio compito, in linea con gli insegnamenti di Machiavelli e di tanti altri suoi maestri: lo storico e l'intellettuale non si era tirato indietro dal mettersi - infine e dopo gli «errori» di giudizio e comportamento degli anni '30 - al servizio della giusta causa.

# Capitolo II

## La «Rivista Storica Italiana»: una "palestra" per giovani storici

### *1. Studiare l'uomo che fa la storia*

Nel 1920, Chabod si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino. Riuscì a laurearsi quattro anni dopo, il 5 luglio 1924, discutendo una tesi su *Il Principe* di Niccolò Machiavelli, poi pubblicata quello stesso anno, in forma rimaneggiata, presso la casa editrice Utet, sotto il titolo *Il Principe. Introduzione e note di Federico Chabod*. L'anno dopo, questa sua tesi sarebbe apparsa in forma integrale anche sulla «Nuova Rivista Storica», con il titolo *Del "Principe" di Niccolò Machiavelli*[1].

Colui che aveva intuito le potenzialità del valdostano e lo aveva spinto a dedicarsi allo studio dell'opera più famosa del grande scrittore e scienziato politico fiorentino era stato, come abbiamo detto, il suo professore di storia moderna, Pietro Egidi[2]. Questi stimava molto il suo allievo valdostano, tanto che lo difese con successo contro l'accusa - vera - di essersi sostituito a un altro studente, quasi suo omonimo, per dare al suo posto un esame. Tale accusa sarebbe potuta costare a Chabod l'espulsione dall'università, ma, per sua fortuna, intervenne appunto Egidi a salvarlo[3].

Pietro Egidi ricopriva, dal 1923, anche la carica di direttore della «Rivista Storica Italiana», che era allora pubblicata nel capoluogo piemontese a cura della locale università. A quell'epoca, la rivista era diretta in maniera «filologica» e si presentava come un periodico trimestrale rivolto soprattutto alla segnalazione e recensione di libri. Era, insomma, perlopiù un bollettino bibliografico[4]. Ogni fascicolo, quindi, lasciava poco spazio a lunghi articoli di ricostruzione storiografica, proprio perché

1 F. Venturi, *Profilo di Federico Chabod*, cit., p. 860. Su Chabod studente all'università di Torino, anche: M. Fubini, *Saggi e ricordi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, pp. 216-241. Sui suoi studi su Machiavelli, anche: E. Cutinelli-Rèndina, *Rileggendo gli scritti su* Machiavelli *di Federico Chabod*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, cit., pp. 1-40.

2 E. Sestan, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*, cit., p. 3.

3 A. Dallou, *Federico Chabod*, cit., pp. 116-118; A. D'Orsi, *La ricezione di Federico Chabod nella cultura italiana del Novecento*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, cit., pp. 247-248.

4 B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 47 e 197.

assumeva piuttosto la forma di una rassegna critica di opere scritte da autori italiani e stranieri, destinate a un pubblico di specialisti, ma anche a semplici appassionati di storia. Per potere perciò pubblicare puntualmente ogni fascicolo e nella consistenza prevista, servivano alla direzione della rivista numerosi collaboratori - storici più o meno giovani - che si sobbarcassero il compito di leggere decine e decine di libri per recensirli e segnalarli. E Chabod, specializzato nell'età delle Signorie e pupillo di Egidi, era tra quei giovani[5].

Dunque, mentre si impegnava nel suo percorso di studente universitario, egli si assumeva anche il compito di contribuire al buon andamento della rivista. Lo scambio di favori era ovvio: la direzione della rivista aveva il suo tornaconto nel fatto che la "manovalanza" costituita dai giovani collaboratori permettesse la pubblicazione puntuale dei fascicoli, nel rispetto del loro standard qualitativo e quantitativo; mentre quei giovani acquistavano intanto note di merito, in vista di una futura carriera accademica, e nel frattempo irrobustivano anche le loro conoscenze storiografiche, entrando in contatto con le opere di storici di epoche e di questioni tra le più disparate. Comunque, sembra chiara l'indicazione che la direzione aveva dato a quei giovani collaboratori, almeno se si leggono le recensioni firmate da Chabod: non fare sconti a nessuno.

Tuttavia, è evidente che il giovane valdostano possedesse già di per sé una notevole dose di autonomia di giudizio e di *verve* critica, né si sarebbe fatto scrupolo di dimostrarlo: e questa era la dote che doveva essere piaciuta a Egidi. Basta leggere la prima recensione da lui pubblicata per rendersene conto: quella apparsa sul terzo fascicolo della rivista nel 1923, quando Chabod aveva solo ventidue anni, non era ancora laureato, Egidi aveva appena assunto la direzione della rivista e il fascismo era al potere da soli pochi mesi.

Quella recensione prendeva in esame il volume di Natale Grimaldi su *La Signoria di Bernabó Visconti Venosta e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*[6]. Secondo Chabod, quel volume era «insufficiente», «non organico ed ampio» nella misura in cui l'oggetto trattato avrebbe richiesto; insomma, era un'opera superficiale. Tuttavia, fatta la critica, egli ammetteva che il libro non fosse poi tutto da buttar via: e questo era un suo modo di procedere che si sarebbe ripetuto più volte. Del resto, lo storico valdostano trovava qualcosa di interessante anche nei libri giudicati complessivamente in maniera negativa. Il volume di Grimaldi, infatti, presentava pur sempre un'analisi precisa, nitida e, soprattutto, poteva essere apprezzato perché era fondato sulle fonti documentarie, in primo luogo quelle dell'archivio di Reggio Emilia.

Lo stesso trattamento veniva riservato a Luigi Carcereri, autore di *Politica dantesca e politica scaligera*[7]. La ricerca di Carcereri – segnalava Chabod – non era impostata

5 Per una rassegna dei collaboratori della «Rivista Storica Italiana» al tempo in cui Chabod vi entrò, si veda: G. Ricuperati, *La «Rivista Storica Italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, pp. 255-256. Su Chabod giovanissimo storico delle Signorie, si veda: S. Pizzetti, *Federico Chabod storico delle Signorie*, in «Nuova Rivista Storica», 1977 [LXI], fasc. V-VI, pp. 555-598.

6 «RSI», 1923 [XL], fasc. III, pp. 308-313.

7 «RSI», 1923 [XL], fasc. IV, p. 484.

bene. Essa confondeva pensiero e atto politico, filosofia e vita concreta, tanto che le figure storiche analizzate non erano tratteggiate in maniera apprezzabile. Tuttavia, si poteva salvare il fatto che Carcereri fosse riuscito a chiarire i rapporti tra gli Scaligeri e Dante durante i primi anni di esilio del sommo poeta.

Il giovane storico passava poi sotto le sue lenti il volume *Comune e signoria a Orvieto* di Giuseppe Pardi[8]. Lo giudicava nel complesso buono, ma anche in esso trovava pecche. Ad esempio, i capitoli che puntavano a rivalutare il periodo trattato gli apparivano composti senza organicità e senza una visione comprensiva che li collegasse tra loro. Il lettore faceva perciò fatica a seguire la ricostruzione di Pardi, che, nei suoi giudizi e osservazioni, si rivelava confuso e contraddittorio.

Il valdostano faceva presto carriera all'interno della «Rivista Storica Italiana», grazie alla sua precoce maturità come studioso, che sarebbe stata notata poi anche da Volpe, quando l'accolse all'inizio degli anni '30 nella Scuola storica romana. Nel 1925, infatti, ovvero l'anno successivo al conseguimento della laurea, la rivista gli riservava il diritto di pubblicare il suo primo vero articolo, lungo quasi trenta pagine. Esso si intitolava: *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*[9].

L'articolo era in realtà una somma di recensioni: una rassegna bibliografica. Chabod vi segnalava che uno dei maggiori studiosi dell'età signorile e comunale era proprio Volpe, col suo *Medioevo italiano* del 1923. Ma particolarmente importante era, secondo lui, il libro di Francesco Cognasso del 1922 sulla signoria Viscontea (*Di alcune relazioni sabaudo-viscontee dopo l'alleanza di Milano*). Cognasso aveva saputo mettere bene a fuoco quale fosse stato l'obiettivo principale dell'attività politica dei Visconti: allargare il loro Stato per portarlo a livello regionale. Questo obiettivo era stato dovuto anche al fatto che i Visconti si fossero circondati di amministratori e diplomatici che ragionavano in termini non angusti, essendo mossi da interessi che non si limitavano ai confini municipali.

Con una successiva recensione, Chabod andava oltre il periodo delle Signorie e si soffermava sul processo pre-risorgimentale italiano. L'occasione gli era data dalla lettura del libro di Aldo Ferrari su *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano (1748-1789)*[10]. Questo libro non gli appariva invero un granché, essendo pieno di concetti astratti e perfino di «errori di valutazione»; era slegato nelle sue parti e «incerto» nella ricostruzione della storia italiana. Tuttavia, le sezioni migliori erano quelle che collegavano la preparazione intellettuale del Risorgimento al pensiero e al «sentimento» europei. Esse davano a intendere quali fossero state le relazioni esistenti tra l'Italia pre-risorgimentale e l'Europa e, pertanto, gettavano lumi sull'originalità del contesto italiano rispetto a quello continentale. Ben fatti erano anche alcuni ritratti. Ma Ferrari aveva commesso un errore imperdonabile per uno storico: aveva proceduto per «astrazioni» e aveva considerato la storia come la risultante di tesi e antitesi troppo nette «per rispondere realmente alla vita dei popoli». La storia era invero un qualcosa di più complesso, ammoniva Chabod, ricollegandosi evidentemente al Croce critico delle antinomie presenti nella storiografia tedesca. Se

8 «RSI», 1924 [XLI], fasc. II, pp. 177-180.
9 «RSI», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 19-47.
10 «RSI», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 110-113.

quindi Ferrari fosse riuscito a superare questi suoi difetti, avrebbe potuto finalmente scrivere un'ottima opera sul Settecento italiano, che ancora mancava nel panorama storiografico.

Grazie alla recensione di un libro pubblicato nel 1924 da uno storico dell'arte francese, Robert De La Sizeranne, dal titolo *César Borgia et le duc d'Urbino (1502-1503)*, Chabod aveva modo di tornare sull'età delle Signorie e soprattutto sul genere biografico[11]. De La Sizeranne era stato bravo nel far risaltare la «figura umana in sé», ovvero il dramma intimo che la spingeva ad andare avanti. «Un siffatto bisogno di fermare lo sguardo sulla vita sentimentale e spirituale delle persone determina da sé il quadro generale del racconto». Tramite l'analisi dei personaggi presenti nel libro, si poteva comprendere come la storia – di nuovo crocianamente intesa - non potesse limitarsi alla ricostruzione di una somma di eventi, poiché, invece, doveva analizzare soprattutto i «sentimenti» degli autori di quegli eventi. Certo, De La Sizeranne a volte aveva ecceduto nel ricostruire con linee troppo nette i caratteri dei suoi personaggi, così da farli apparire opposti, a coppie, l'uno all'altro (Guidobaldo e il Valentino; Federigo da Montefeltro e Sigismondo Malatesta). Tuttavia, la «finezza», la «lievità di analisi psicologica», il «discorso tutto materiato di colori e di forme» erano encomiabili.

Una stroncatura senza appello era da lui riservata alla biografia scritta da Roberto Valentini su *Braccio da Montone e il comune di Orvieto*[12]. Del resto, Valentini non piaceva in quel momento a Chabod, che al contrario, nel 1927 sfruttava la «Rivista Storica Italiana» per difendere sempre Croce da coloro che polemizzavano contro le «teorie crociane» (ad esempio Guglielmo e Leo Ferrero, con il loro libro *La Palingenesi della Roma antica: da Livio a Machiavelli*)[13]. Però, quello era il periodo in cui Chabod stava riflettendo soprattutto sugli insegnamenti impartitigli da Meinecke. Infatti, tra la fine del 1925 e l'agosto del 1926, egli aveva avuto l'occasione di soggiornare a Berlino, grazie a una borsa di perfezionamento in storia moderna, e aveva potuto quindi assistere ai corsi tenuti dal grande storico tedesco presso la locale università. Ascoltando Meinecke, si era convinto che, una volta tornato in Italia, avrebbe potuto arricchire il metodo crociano con le indicazioni ricevute dal maestro tedesco.

D'altra parte, lo studioso valdostano aveva riflettuto in Germania sul fatto che la storia non potesse essere compresa solo soffermandosi sulle «idee» e sull'*ethos*, su cose insomma alquanto astratte e intellettuali, poiché una società si sviluppava quando l'*ethos* interagiva con il *kratos*. I problemi, però, potevano sorgere nel momento in cui il *kratos* - il regno della forza che sprigiona dalla Ragion di Stato – si contrapponeva nettamente all'*ethos*, imponendosi con i suoi aspetti deteriori su quest'ultimo. E chi meglio di Meinecke aveva saputo spiegare tutto ciò, grazie ai suoi studi sull'intreccio e lo scontro tra *ethos* goethiano e *kratos* prussiano, sulle forze cioè «positive» e «demoniache» che avevano caratterizzato la società tedesca prima e dopo l'unità? Non a caso, Ernesto Sestan avrebbe ricordato che Chabod era tornato entusiasta dal suo soggiorno nella capitale tedesca, addirittura con «una forte energia

11 «RSI», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 90-91.
12 «RSI», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 83-84.
13 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. I, pp. 80-81.

vitale» e pieno di stimoli, ma anche preoccupato per l'avvenire di Italia, Germania ed Europa, proprio perché l'*ethos* e il *kratos* avevano cominciato a contrapporsi di nuovo dopo la fine della Prima guerra mondiale[14].

Un'altra recensione su Valentini permetteva a Chabod di affrontare questo argomento metodologico, indicando ai lettori della «Rivista Storica Italiana» che uno storico serio e completo non avrebbe potuto dimenticare di analizzare tutte le forze in gioco in una società[15]. Valentini, del resto, si era di nuovo dedicato alla figura del famoso condottiero del Tre-Quattrocento, già oggetto, come abbiamo visto, di altri suoi studi: Braccio da Montone. Questa volta, però, Valentini aveva fatto un salto di qualità, proprio perché aveva saputo cogliere in Braccio non solo il condottiero e «l'uomo di milizia», ma altresì l'amministratore, il politico e l'uomo di governo. Finalmente, Valentini aveva dato vita a uno studio, se non perfetto, soddisfacente. La biografia dell'uomo potente era diventata la "strada" per arrivare alla conoscenza dei molteplici aspetti di una società in una data epoca. Tuttavia, Valentini aveva raggiunto questo apprezzabile stadio di comprensione della figura di Braccio da Montone - quale "motore", con la sua azione e con il suo pensiero, di un passaggio importante della storia italiana -, in quanto, a sua volta, aveva potuto meditare sulle importanti lacune presenti in un altro saggio dedicato al condottiero perugino: quello scritto da Antonio Campano (*De gestis et vita Braccii*). Campano, infatti, era rimasto alla superficie; aveva isolato Braccio, «fermo nel centro della scena con la sua *virtù*, e la vita politica, economica dell'insieme sfugge».

Tuttavia, anche Campano aveva avuto qualche merito. Per scrivere la biografia di Braccio si era servito dei documenti e delle fonti orali, «tentando di costruire il suo lavoro su dati di fatto sicuri, preoccupandosi anzi di non scrivere e di non avanzare nulla che non fosse corroborato con la maggiore cautela possibile da fonti scritte o relazioni verbali». Certo, anche Campano, come tutti i biografi, non era sfuggito alla tentazione di fare l'apologia del suo "eroe"; ma, sommandosi la sua biografia agli scritti di Valentini, ci si stava ormai avvicinando, secondo Chabod, al traguardo di avere una ricostruzione esaustiva della figura di Braccio da Montone, al fine di fare «la storia di quel fortunoso periodo di vita italiana»[16].

## *2. «Ethos» versus «kratos»*

Proprio quando Chabod ritornava in Italia portando con sé gli insegnamenti ricevuti a Berlino, la «Rivista Storica Italiana» si interessava molto a Meinecke: e questo non può essere un caso. D'altra parte, la scoperta e la valorizzazione di Meinecke si stavano verificando da parte di un po' tutta la comunità degli storici italiani, soprattutto i più giovani. Però, non ricadeva sul valdostano il compito di scrivere, per la rivista, una recensione sull'opera più fortunata dello storico tedesco, la *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, che era

14 A. Dallou, *Federico Chabod*, cit., p. 142.
15 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. I, pp. 96-97.
16 *Ibid.*

stata pubblicata per la prima volta nel 1907 e che, nel 1922, giungeva alla sua quinta edizione. Infatti, alla fine del 1926, toccava a Francesco Cognasso - che, come abbiamo visto, era comunque molto stimato da Chabod – soffermarsi sull'importanza del lavoro di Meinecke per il progresso degli studi storici a livello internazionale[17].

Cognasso, prima di tutto, era largo di encomi verso «l'illustre direttore della *Historische Zeitschrift*». Meinecke, secondo lui, aveva avuto il pregio di riflettere sull'evoluzione del concetto di nazione in Germania dal periodo pre-unitario a quello unitario; ma, in tal modo, aveva insegnato molto agli stessi storici italiani, anche perché le analogie tra il risorgimento nazionale tedesco e quello italiano erano evidenti.

Meinecke aveva indicato che «l'essenza» della nazione fosse sfuggevole e mutevole nel tempo. Per capire il sorgere di una nazione, infatti, ci si poteva soffermare sulla sua «sede», sulla sua lingua, sulla vita spirituale o sui legami politici: questi erano in effetti tutti elementi fondamentali per stabilire come una nazione si potesse formare; ma non bastavano. Ad esempio, «l'unità del sangue non si può affermare rappresenti un valore assoluto». Inoltre, si poteva distinguere una nazione a «base culturale», cioè fondata sulla lingua, la letteratura e la religione, da una nazione «a base statale», dove l'impulso all'unità era stato soprattutto di natura politica; ma i due tipi potevano anche fondersi. E non era tutto: lo storico, filologo e filosofo francese Ernest Renan aveva aggiunto – nello spirito del 1789 – anche il concetto di «nazione-coscienza», cioè di nazione che si sente unita perché è il suo popolo ad avvertirla come tale, facendo un «plebiscito di tutti i giorni».

L'Italia, prima di essere una nazione a base politica, era stata una nazione soprattutto a base culturale, mentre in Francia, Germania e Inghilterra le due sfere avevano proceduto più spesso assieme. In ogni caso, perché una nazione potesse sorgere era necessario che vi fosse «un senso della comunità vivo, costante, operante politicamente all'esterno e all'interno, ivi la popolazione dello Stato diventa Nazione-Stato e lo Stato diventa Stato nazionale». Nel processo di maturazione dell'identità nazionale era anche inevitabile «l'urto» con gli altri popoli.

Dunque, il grande pregio di Meinecke, secondo Cognasso, era stato quello di riflettere sul «vero rapporto degli ideali universali e nazionali» nel processo unitario tedesco; ma, per fare ciò, aveva dovuto soffermarsi su alcune grandi personalità che avevano dominato o influito sul popolo tedesco. I grandi pensatori erano Wilhelm von Humboldt, Schiller, Goethe, Kant, Müller. Ma, infine, c'era soprattutto una triade di «liberatori» del popolo tedesco: Hegel, Ranke e Bismarck. Ranke era l'intellettuale e lo «storico» che aveva insegnato molto a Bismarck, «l'empirico»: non ci sarebbe potuto essere l'uno senza l'altro. Ranke era riuscito a stabilire i rapporti della nazionalità con lo Stato in senso conservatore, ma, se non ci fosse stata la spregiudicatezza di Bismarck, che si era servito dello strumento militare fornito dalla Prussia, la Germania non sarebbe potuta sorgere.

Quindi, quali erano le analogie e le differenze tra Germania e Italia, ovvero tra Bismarck e Cavour? Molte. Entrambi avevano dovuto utilizzare la forza di uno Stato (Prussia e Piemonte) per creare una nazione (Germania e Italia). Ma Bismarck, ai fini del disegno unitario, aveva sfruttato dapprima il movimento liberale-nazionale

17 «RSI», 1926 [XLIII], fasc. III-IV, pp. 292-302.

tedesco e poi lo aveva accantonato; mentre Cavour e la monarchia sabauda avevano sempre voluto coinvolgere le correnti liberali nello Stato-nazione. Dunque, una più solida radice di liberalismo – scriveva Cognasso riflettendo sull'opera di Meinecke – era presente in Italia rispetto alla Germania. Evidentemente, Cavour era stato *ethos* e *kratos*, ma facendo infine prevalere il primo; mentre Bismarck aveva di gran lunga puntato sul secondo. La scommessa, per la Germania, era quindi vedere se la radice conservatrice e militarista prussiana potesse essere messa da parte dopo la sconfitta del 1918, cessando così finalmente la lotta tra liberalismo e conservatorismo militare, pur dovendosi però tenere conto che, perfino dopo quella sconfitta, in «ambo le correnti nessuno si distingue per soverchio pacifismo. Così attorno ad una semplice bandiera si può discutere dell'avvenire della Germania e dei suoi rapporti con l'Europa tutta».

Meinecke, dunque, aveva provocato una tempesta di riflessioni nella mente di alcuni storici italiani, in particolare quelli che sarebbero stati etichettati come i rappresentanti della «nuova storiografia» politica, preposta a svecchiare la disciplina con uno sguardo attento all'epoca contemporanea e alla politica estera, più che alle ricerche medieviste dei maestri. Francesco Cognasso, quando scrisse la sua recensione nel 1926, aveva quindici anni più di Chabod; era anche lui, come Pietro Egidi, professore universitario di storia moderna a Torino e, una volta morto Egidi, nel 1929, gli sarebbe subentrato alla guida della «Rivista Storica Italiana». Negli anni successivi avrebbe sviluppato anche numerose collaborazioni editoriali con lo stesso Chabod[18].

Si può pertanto ritenere che egli scrisse la sua recensione su Meinecke dopo essersi confrontato con il suo più giovane collega valdostano, che, come sappiamo, aveva da poco conosciuto il maestro tedesco a Berlino. Ritenere Chabod il co-autore di quella recensione è certo impossibile da affermare, ma chiunque legga le *Premesse* o anche alcuni suoi memorandum sulla questione della Valle d'Aosta non può non accorgersi che i concetti messi nero su bianco da Cognasso (ovvero da Meinecke nel suo libro recensito da Cognasso) sarebbero continuati a vivere nella mente dello storico valdostano per tutta la sua restante vita: ad esempio, le frasi di Renan sulla nazione come «plébiscite de tous le jours»; la distinzione tra nazione a base «culturale» o «razziale» o «politica»; le differenze/analogie, soprattutto in chiave idealistica, tra il processo unitario tedesco e quello italiano. In particolare, poi, la recensione di Cognasso spiega bene perché Chabod fosse tornato da Berlino con grandi timori sul futuro della Germania, dell'Italia e dell'Europa, proprio perché nella capitale tedesca aveva approfondito i nodi lasciati irrisolti dai processi risorgimentali, segnatamente riguardo alla lotta, ancora viva dopo il 1918, tra *ethos* e *kratos*.

È perciò anche interessante confrontare la recensione pubblicata da Cognasso sulla «Rivista Storica Italiana» con l'articolo che Chabod scrisse l'anno dopo, sempre su Meinecke, ma facendolo apparire sulla «Nuova Rivista Storica», diretta e fondata da Corrado Barbagallo[19]. È chiaro che i due studiosi e amici dovevano aver deciso di dividersi i compiti, al fine di far conoscere – tramite due tra le principali riviste storiche dell'epoca - l'opera meineckiana a quanti più lettori possibili e aprire così

18 A. Dallou, *Federico Chabod*, cit., pp. 342 e 356.

19 F. Chabod, *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke*, in «Nuova Rivista Storica», 1927 [XI], fasc. V-VI, pp. 592-603.

un dibattito storiografico in Italia sul maestro tedesco.

Peraltro, scrivendo Cognasso sulla «Rivista Storica Italiana», che era un periodico moderatamente filogovernativo, e Chabod sulla «Nuova Rivista Storica», che era invece abbastanza invisa al regime, i due storici volevano anche dimostrare che si dovessero superare gli steccati politici, quando si trattava di fare cultura: che si poteva, cioè, convergere su un determinato argomento con lo scopo esclusivo di dibatterne liberamente. Nel caso specifico di Chabod, poi, collaborando egli al contempo con le due riviste, rivelava come, negli anni '20, fosse ancora lontano dall'idea di allinearsi al fascismo. In altre parole, egli stava ancora dimostrando tutta la sua volontà di non schierarsi aprioristicamente con alcuna forma di cultura dettata dall'alto. Se si vuole quindi affermare che Chabod sia stato un apolitico, esclusivamente concentrato sul suo mestiere di storico e intellettuale, questo vale soprattutto per gli anni '20. In seguito, negli anni '30, le cose sarebbero un poco cambiate[20].

Intanto, per restare al suo articolo del 1927 su Meinecke, anche il giovane valdostano, come già Cognasso, ricopriva di encomi il maestro tedesco. Lo indicava come lo storico che si era dedicato allo studio del passato per capire soprattutto il presente. Meinecke trasformava «veramente il *passato* in un *presente vivo* ed assillante». Meinecke e Croce, dunque avevano alcuni punti in comune, e Chabod stava certo meditando su questi collegamenti tra i due storici, che per lui costituivano degli assoluti punti di riferimento. Meinecke era anche lui lo storico per eccellenza delle idee. I «travagli del pensiero e della coscienza» diventavano nelle sue ricerche «il *sangue* stesso degli accadimenti». L'evoluzione nel tempo delle idee costituiva l'ossatura del suo lavoro storico. I fatti concreti non acquistavano un valore pieno, se non li si comprendeva alla luce delle idee: quella di Meinecke, dunque, era «una ricerca sulla ideologia».

Ma Chabod non voleva certo indicare Meinecke come uno storico perfetto e inattaccabile nelle sue ricerche e conclusioni, anche se lo definiva uno scrittore di «alte qualità», la cui opera restava «una delle creazioni più suggestive della storiografia europea di questi ultimi tempi. E più ci si ritorna sopra, più crescono e s'addensano i problemi ch'essa solleva, com'è fortuna di tutte le opere grandi e durature».

In particolare, lo storico valdostano voleva concentrarsi sul libro secondo lui più significativo della recente produzione meineckiana: *Die Idee der Staaträson.* Questo non era uno studio diplomatico, ovvero uno studio della politica estera delle potenze europee dalla Riforma in poi; né esso esaminava le conseguenze concrete prodotte dalla Ragion di Stato sui diversi sistemi politici europei. Piuttosto, era un'analisi «dello svolgimento dello spirito europeo per entro una determinata idea». Si soffermava, quindi, sullo sviluppo nel corso dei secoli dell'idea della Ragion di Stato ad opera di intellettuali, scienziati politici, filosofi, storici e uomini di Stato: da Machiavelli a Guicciardini, da Bodin a Botero, da Naudé a Hobbes, Spinoza, Pufendorf, Rousseau, Courtilz de Sandras, Federico il Grande, Fichte, Ranke, Treitschke, Tocqueville, «senza contare i minori».

Quel libro dimostrava anche quanto Meinecke fosse uno storico cupo, angoscioso

20 Sulla collaborazione di Chabod con la «Nuova Rivista Storica», durante gli anni '20, si veda: A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova Rivista Storica» (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980, pp. 91 ss.

e angosciante, poiché delineava l'evoluzione dell'idea della Ragion di Stato come un qualcosa caratterizzato da contrapposizioni, o antinomie, nette e inconciliabili, che potevano quindi sfociare spesso, se non sempre, in tragedie. Del resto, e ancora una volta, questo pessimismo di Meinecke era dovuto al fatto che egli fosse nato e vissuto in Germania, «ove gli spiriti più austeri sono indotti al ripensamento di siffatte questioni dai rivolgimenti psicologici causati dalla [Prima] guerra [mondiale] e dalle catastrofi, belliche e post-belliche, ma in questo loro sforzo verso la luce non rinvengono una solida base su cui appoggiarsi, trovandosi quindi costretti a cercare faticosamente una via d'uscita frammezzo a difficoltà grandi».

Al contrario, in Italia tutto si stemperava e acquistava luminosità e positività, anche nel lavoro degli storici. L'esempio massimo di ciò – scriveva Chabod - era Benedetto Croce, il quale aveva risolto la contrapposizione (questo «problema») tra politica e morale in maniera «felice», certo meno «torturante» che in Germania. Meinecke, invece, aveva stabilito che la politica e la morale non potessero affatto riconciliarsi nei reggitori dello Stato, poiché questi agivano necessariamente o in base al *kratos* o in base all'*ethos*, senza la possibilità che le due sfere interagissero e, quindi, il problema diventava spesso che l'azione sulla base del solo *kratos*, non stemperata dall'*ethos*, provocasse catastrofi. Meinecke – aggiungeva Chabod - era d'altronde:

> una coscienza viva e severa, travagliata dolorosamente dai problemi del presente, di un presente fosco e pieno di pericoli, in cui incombe la minaccia della moderna Ragion di Stato, ipertrofizzata oggi da tre grandi forze: il militarismo, il nazionalismo, il capitalismo; contrasto teorico, dall'altro, fra necessità di accoglimento dell'agire politico, come forma di vita autonoma, e necessità, non meno urgente, della instaurazione di una legge morale, che appare spesso così profondamente discorde dalle norme di quell'agire, tutto ciò forma il substrato di quanto potremmo definire le incertezze del Meinecke teorico. […] Nel Meinecke, così vicino, sotto più di un riguardo al Troeltsch, il dualismo permane. Tra *krathos* ed *ethos*, fra azione «secondo l'impulso della forza» e «azione secondo la giustificazione morale».

Sono parole, queste, che fanno capire bene alcuni aspetti del metodo storiografico degli storici europei che operarono nella prima metà del Novecento; metodo che Chabod avrebbe profondamente interiorizzato. Quegli storici letteralmente soffrivano – come abbiamo già accennato – per l'epoca che stavano vivendo. Pertanto, studiavano e scrivevano guidati da quella sofferenza. Chabod, in effetti, aveva visitato la Germania, aveva ascoltato le lezioni di Meinecke e aveva scritto il suo articolo su quest'ultimo proprio nel momento in cui la nazione tedesca si stava risollevando, a fatica e con molti punti interrogativi, dal decennio più sconvolgente della sua storia unitaria (alcuni anni dopo, peraltro, avrebbe conosciuto un periodo ancor più drammatico). Un decennio segnato dalla Prima guerra mondiale, dalla sconfitta, dalla punizione di Versailles, da alcuni tentativi rivoluzionari, dal caos economico e politico e dall'occupazione straniera di parti del territorio tedesco, ecc. Pertanto, Chabod si spiegava la cupezza presente nella *Die Idee der Staaträson* (che era stato pubblicato nel 1924) alla luce di tutte quelle convulsioni conosciute dalla Germania, ossia alla luce, come detto, della contrapposizione insanabile e «demoniaca» tra *kratos* ed *ethos*, tra «Natura» e «Spirito», nella Ragion di Stato.

Al contrario, l'Italia della metà degli anni '20 veniva anch'essa da una stagione po-

litica, militare e sociale molto difficile, ma, perlomeno, non aveva conosciuto l'onta della sconfitta bellica e l'occupazione straniera; di fatto, l'Italia era anzi tra i vincitori della Prima guerra mondiale e poteva quindi reputarsi dalla parte giusta della storia. Pertanto – come aveva rilevato Chabod, -, gli storici italiani potevano permettersi un'analisi meno pessimista dei rapporti tra politica e morale. Sarebbe però giunto presto, anche per l'Italia, un momento molto più drammatico, che Chabod avrebbe collocato tra il 1938 e il 1945, con lo scivolamento del regime fascista dapprima verso l'alleanza con la Germania nazista, poi verso la Seconda guerra mondiale, la sconfitta, la guerra civile e la punizione da parte dei vincitori, per non parlare poi della possibilità che l'Italia perdesse alcune regioni confinarie, come la sua amata Valle d'Aosta. Anche Chabod, perciò, avrebbe conosciuto con più forza il pessimismo che già aveva rilevato in Meinecke e avrebbe dunque accentuato, sul piano della sua analisi storica, la contrapposizione tra forze «demoniache» e «positive» nella politica estera italiana post-1870, contrapposizione che era l'anticipazione delle tragedie del Novecento: le *Premesse*, ancora una volta, stanno lì a dimostrarlo.

Peraltro, fissando al 1938 (*Anschluss* dell'Austria alla Germania; visita di Hitler a Roma; leggi razziali) l'inizio del periodo più tragico della storia dell'Italia unita, Chabod giustificava in un certo senso anche sé stesso per il fatto che, prima di quella data, egli si era lasciato coinvolgere nel «consenso» al regime. Insomma, secondo lui, era scusabile chi, fino al 1937, non si era opposto al regime, poiché questo era in fondo ancora moderato e, soprattutto, non era affatto «nazificato»; anzi, si contrapponeva alla Germania hitleriana[21]. Alla luce di tutto ciò, si spiega la stessa violenta polemica che egli ebbe nel 1959 con Arnaldo Momigliano, il quale, invece, tendeva a fissare la «nazificazione» dell'Italia fin dal 1933. Infatti, Chabod si sentì offeso personalmente da Momigliano, il quale, in sostanza, aveva voluto dire che chi avesse avuto gli occhi e il coraggio per vedere, avrebbe dovuto prendere le distanze dal fascismo appunto fin dal 1933, poiché già da quella data si poteva capire che l'Italia si stesse «nazificando»[22]. Certo, nella disputa su quando fosse cominciata la «nazificazione» dell'Italia, Chabod aveva dalla parte sua i fatti della storia, poiché è noto che, almeno fino al 1935-1936 (per qualche storico anche fino al 1938-1939), Mussolini si oppose ai disegni di politica estera della Germania, specie al riguardo dell'Austria; ma Momigliano poteva rispondere che chi avesse avuto un minimo di lungimiranza non poteva, invece, non ammettere che la forza dell'ideologia avesse creato, già nel 1933, con l'arrivo al potere di Hitler, le basi per l'abbraccio mortale tra Italia fascista e Germania nazista[23].

In ogni caso, per tornare al suo articolo su Meinecke del 1927, Chabod coglieva l'occasione per esaltare la storiografia tedesca rispetto, ad esempio, a quella francese. Proprio la circostanza, infatti, che la storiografia tedesca fosse «tormentata e tormentante» la rendeva adatta a non dichiararsi mai soddisfatta e a cercare sempre la «drammatica vivezza» dei fatti e degli uomini, con uno stile austero. Al contrario, la

21 Cfr, S.L. Sullam, *I fantasmi del fascismo*, cit. pp. 47-48.

22 F. Chabod-A. Momigliano, *Un carteggio del 1959*, a cura di G. Sasso, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 104-105 e 126-129.

23 Cfr. G. Ferraioli, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia*, cit., p. 83 (con le indicazioni bibliografiche sui rapporti italo-tedeschi negli anni '30).

storiografia francese si rivelava apparentemente più chiara, perspicua, intelligente, ma in realtà non riusciva a dare vita a lavori compiutamente soddisfacenti.

Altro pregio di Meinecke e di altri grandi storici tedeschi (Ranke su tutti[24]) era avere individuato il primato della storia della politica estera ai fini della comprensione dell'evoluzione di una nazione:

> Ma la dottrina della Ragion di Stato finisce col contemplare soprattutto i rapporti di una Potenza costituita con altre Potenze parimenti costituite, cioè rapporti di politica estera: il che, se non è ancora nel Machiavelli…appare invece sempre più evidente nell'età successiva, quanto più la sovranità all'interno si rassoda, e divien piena ed indiscussa, mentre urgono, invece, i grandi problemi della vita internazionale…Donde ancora, questo risultato fondamentale: il prevalere, nella considerazione degli storici, della politica estera su quella interna, il maggior peso, cioè, che vengono acquistando i rapporti fra due o più Stati nel confronto con i rapporti interni fra monarca e sudditi, o governo e cittadini. Primato della politica estera, che è per Meinecke, come per tutti i grandi storici tedeschi, un riconoscimento fondamentale della storiografia moderna, che viene già inteso, sia pur con eccessiva e primitiva ingenuità dal Rohan, e che sarà in ultimo definitivamente consacrato dal Ranke.

Per dimostrare il primato della politica estera, Chabod rifletteva sullo studio della Ragion di Stato alla luce dello «storicismo». Infatti, la Ragion di Stato poteva certo essere analizzata come una «norma di valore assoluto, universale, al di fuori del tempo e delle circostanze: egoismo statale, sforzo verso l'autoconservazione e l'accrescimento verso la potenza, interesse dello Stato come Stato, cioè come ente astratto». Tuttavia, una volta fissato questo suo valore universale, una volta fissata cioè questa «idea» che attraversava i secoli, lo storico doveva poi anche saper spiegare come la Ragion di Stato si *storicizzasse*: come, quindi, le singole realtà nazionali se ne servissero per i loro interessi concreti dentro un determinato spazio temporale e geografico.

Nel libro di Meinecke, l'esempio più lampante di questo discorso era fornito dall'analisi della figura di Federico II di Prussia, detto il Grande. Questi era stato al tempo stesso uno storico, un filosofo illuminato, un monarca-statista e un condottiero militare. Pertanto, chi meglio di Federico aveva potuto dapprima riflettere in forma astratta sull'idea della Ragion di Stato e, poi, applicarla durante la sua concreta azione politica e militare? Federico era rimasto affascinato dagli illuministi quali Voltaire, ma «ciò che all'atto concreto interessa poi veramente, anzi unicamente, Federico II nella sua qualità di storico, è il rapporto diplomatico-militare, l'analisi delle situazioni politiche e della forza varia dei diversi Stati europei: la costituzione interna di un Paese lo interessa, siccome bene osserva il Meinecke, per le ripercussioni che essa esercita sulla sua politica estera».

Lo studio della politica estera, quale rapporto tra Stati appunto non astratti, ma ben determinati e guidati da interessi tutti propri, doveva diventare dunque per lo storico – ragionava Chabod sulla scia di Meinecke – l'approdo finale dopo l'analisi delle teorizzazioni sulla Ragion di Stato:

24 Cfr. anche S Pizzetti, *La storia delle relazioni internazionali nel dibattito storiografico tedesco*, in K.D. Bracher-A. Hillgruber-W.J. Mommsen-E. Schulin-H. Ullrich-G. Ziebrura, *La storia delle relazioni internazionali nella Germania contemporanea*, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 11-44; E. Schulin, *L'eredità di Ranke e i problemi della storia delle relazioni internazionali*, *ivi*, pp. 45-76.

> Interessi concreti che sono, naturalmente, di varia durata ed intensità, per essere taluni collegati con la stessa costituzione territoriale, geografica, di un Paese e pertanto continui, mentre altri, intrecciati strettamente con singole occorrenze, mutano con maggiore rapidità e facilità. Nella Ragion di Stato si vengono assommando, dunque, sì, le tendenze primordiali ed elementari che determinano la vita di qualsivoglia corpo politico, ma anche le altre, determinate, contingenti, eppur sempre connesse con quelle stesse tendenze elementari verso l'autoconservazione e l'acquisto di potenza, le quali caratterizzano il singolo Stato, l'organismo storicamente limitato e determinato. L'individualità si forma e vien fuori per entro la norma universale, la quale a sua volta vive soltanto in quella.

Lo storico della politica estera, in altri termini, doveva essere consapevole che non esisteva solo la possibilità di fare una storia diplomatica, tecnica, che si limitasse alla ricostruzione dei rapporti inter-statali; però, neppure esisteva solo la possibilità di fare una storia dei principi astratti o universali, che presiedevano allo sviluppo di quella politica. D'altronde, per Chabod (e per Meinecke), gli statisti preposti alla conduzione della politica estera erano prima di tutto degli intellettuali e degli scienziati politici, a volte molto profondi e raffinati, e perciò lo storico che voleva studiare e comprendere dapprima il loro pensiero e, poi, la loro azione doveva trasformarsi anch'egli in una mente capace di abbracciare diverse discipline. Doveva essere uno storico delle dottrine politiche, delle correnti culturali e ideali, delle istituzioni politiche interne, nonché un geografo e un politologo, per unire la conoscenza dell'evoluzione di principi astratti a quella degli interessi concreti, nella consapevolezza che le formazioni nazionali vivono attraverso le loro élites politiche e culturali su idee universali, ma sono poi anche costrette a fare i conti con la realtà: anzi, con la loro propria realtà, ovvero con i loro determinati interessi, quando si relazionano con le altre entità statali, a loro volta portatrici di altri interessi.

Certo – ragionava Chabod -, era difficile trovare uno studioso della Ragion di Stato che desse prova di saperla analizzare sia sul piano del suo sviluppo teorico e del suo valore universale, sia storicizzandola. Spesso, perciò, avveniva che uno studioso sfruttasse l'analisi di alcuni suoi predecessori per tentare di arrivare alla maggiore completezza possibile. Ad esempio: «Se il Machiavelli del *Principe* è ancora il teorico degli interessi dello Stato, il Guicciardini dei *Ricordi* e delle *Considerazioni* sui *Discorsi del Machiavelli* avverte di già la necessità di un'analisi degli interessi degli Stati… In ciò la maggiore storicità del Guicciardini di fronte al Machiavelli».

Anche la storiografia francese presentava simili esempi. Il liberale Tocqueville, autore di *L'ancien régime et la Révolution*, era diverso dal diplomatico Albert Sorel, autore di *L'Europe et la Révolution française*, «opera che nel solo titolo si mostra già informata ad una visuale storica assai diversa da quella del suo predecessore». In sostanza, entrambi avevano studiato la stessa questione e lo stesso arco temporale, ma da prospettive diverse. Da qui – sottolineava Chabod - anche l'importanza di analizzare, ad esempio, le relazioni degli ambasciatori veneti (come già aveva fatto, lo sappiamo, Ranke), poiché quegli ambasciatori, oltre che appunto diplomatici, erano stati nella loro vita anche dei fini teorici e pensatori, i quali, quindi, avevano *storicizzato* la Ragion di Stato nel momento stesso in cui avevano curato gli interessi del loro governo presso quello in cui erano accreditati. In definitiva, se si sceglievano

le fonti giuste – rifletteva Chabod alla luce del volume di Meinecke -, la via verso la completezza poteva essere percorsa.

Ciò voleva anche dire che lo storico doveva senza dubbio giungere a fare la storia diplomatica, ma era augurabile che ci arrivasse dopo avere acquisito le conoscenze proprie di uno storico della cultura e delle idee e, perfino, di uno scienziato e filosofo politico a tutto tondo, al fine di rendere appunto quella storia diplomatica più completa e riconoscibile nel suo primato, quale *summa* di tutti gli interessi di uno Stato.

A questo punto era ovvio, secondo il valdostano, che anche la storiografia italiana dovesse adeguarsi a quello che la storiografia tedesca stava insegnando riguardo al primato dello studio della politica estera. Ma la storiografia italiana, secondo lui, era comunque già a buon punto e, forse, poteva perfino fare meglio di quella tedesca, purché, però, non ci fosse stato ostracismo verso le voci non del tutto allineate al regime fascista (e, non a caso, come abbiamo detto, egli aveva scelto l'antifascista «Nuova Rivista Storica» per esternare queste sue riflessioni). Ma ciò significava, pure, che la storiografia italiana si stesse indirizzando a studiare sempre più la politica estera non perché lo volesse il fascismo, nel quadro della rivalutazione della politica di potenza italiana, o meglio non solo per questo; ma perché essa non poteva perdere il "treno" di una grande corrente culturale e di studio che si stava affermando sul continente[25].

Tuttavia, occorrevano studiosi con spirito liberale, moderato - sottintendeva Chabod, strizzando di nuovo un occhio a Croce -, affinché la storia della politica estera fosse compresa al meglio. Se, infatti, quello spirito fosse mancato, lo storico si sarebbe ridotto a fare l'analisi di una politica di potenza fine a sé stessa; al contrario, il suo spirito liberale lo avrebbe condotto a riconoscere anche altre «necessità e aspirazioni e volontà degli altri elementi della vita nazionale – sudditi e cittadini, individui e gruppi».

Dunque, secondo i ragionamenti dello storico valdostano, in Italia si era in qualche modo anche fortunati. La scuola economico-giuridica poteva fornire allo storico della politica estera gli strumenti per capire l'evoluzione della Ragion di Stato nei suoi aspetti concreti, crudi, tipici dei «concetti di potenza»; ma, poi, a quello storico sarebbe potuto venire incontro anche l'insegnamento di Croce, il quale, «dal sentire e dal pensiero così intimamente liberale», «scrive la *Storia del Regno di Napoli*, dove egli ricerca, oserei dire amorosamente, l'anima del popolo, il sorgere della nazione, del sentimento civile, di una coscienza, insomma, che segni veramente l'inizio di una tradizione e di una storia propria».

Consapevole del «limite del proprio sapere», Chabod era dunque ormai affascinato dall'*ethos* e dal *kratos* nel processo di sviluppo di una società nazionale. Per dimostrarlo, recensiva, sempre nel 1927, un libro di Paolo Rohrbach, *Storia dell'umanità*, la cui prefazione era stata scritta da Aldo Ferrabino[26]. Rohrbach era uno

25 Cfr. anche G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 469 (che mette in rilievo come il governo stesso avesse approvato, nel 1925, l'istituzione di borse di studio presso il ministero degli Esteri, per permettere a giovani studiosi di recarsi oltreconfine per studiare soprattutto la politica estera, a livello storico, inserendola nelle grandi correnti culturali dell'epoca).

26 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, pp. 147-151.

storico dell'economia e uno scrittore tedesco, quasi coetaneo di Meinecke e anche lui professore universitario a Berlino. Era un fautore dell'espansionismo tedesco in Europa orientale e in Africa, tanto che già aveva consigliato in tal senso il governo dell'imperatore Guglielmo II. Ferrabino, invece, era un eclettico intellettuale cuneese, poco più anziano di Chabod e professore universitario a Torino negli anni in cui il valdostano era stato uno studente.

Chabod, comunque, trovava il libro di Rohrbach ottimo, poiché aveva aiutato lui e altri a «sprovincializzarsi». La lettura di quel libro era stata «come un singolare viaggio all'estero, dove si vada non soltanto per vedere le cose altrui con gli occhi nostri, quanto per rivedere le cose nostre con gli occhi degli stranieri». Tuttavia, Chabod non aveva timori reverenziali. A Ferrabino rimproverava di avere contrapposto, nella sua prefazione, la storia di *fatti relativi* alla storia di *valori assoluti*: la storia temporale alla storia dello spirito, i fatti alle idee. Insomma, il valdostano ancora una volta dimostrava che le contrapposizioni non gli piacevano, poiché, al contrario, egli amava le interazioni tra le diverse metodologie di ricostruzione del fluire storico.

A Rohrbach, invece, imputava di avere dato troppo spazio al fattore militare, mentre questo doveva essere solo «uno dei molteplici elementi delle ripercussioni dovute, in tutta la vita nazionale, a quel processo [di trasformazione del sistema feudale del Medioevo], esaminato anche nelle sue singole fasi e nei suoi elementi». Il torto di Rohrbach era stato dare risalto alla forza militare, poiché questa si esprimeva «in ordinamenti quadrati e netti». Ma allora – si chiedeva Chabod, di nuovo rifacendosi a Croce – se altre «forze» motrici della società non dovessero esprimersi in istituzioni e ordinamenti precisi, non assumerebbero perciò la dignità di essere studiate? «Si giunge con ciò soprattutto al misconoscimento dei valori sentimentali, affettivi, morali, vuoi nella folla, vuoi negli individui singoli». Del resto, però - e questa era ancora una volta la risposta che egli si dava -, Rohrbach era un autore tedesco e, quindi, non poteva non dare risalto agli aspetti della forza bruta, mentre gli autori italiani, allorquando scrivevano sulla loro storia, vi scoprivano «quintessenziale tutta quanta la civiltà umana».

Poi precisava:

> Poiché qui vi è ormai una contrapposizione fra natura e spirito, fra mondo di forza e mondo di moralità, fra *kratos* ed *ethos*, che però può apparire ancora velata, oggi, ma ch'è tale da condurre, tosto o tardi, ad una concezione chiaramente dualistica, la quale ponga i limiti di una storia temporale, estrinsecata, *mondana*, per riposare, con un balzo netto, in un'altra eterna e *trascendente.*

Di nuovo, dunque, si evidenziavano la mente problematica di Chabod e la sua tensione verso una storia «senza aggettivi», cosa che però, infine, lo avrebbe condotto a una certa irresolutezza e incompiutezza di risultati. Nel suo mischiare Meinecke con Croce, poi con Volpe e ricordando Salvemini, Chabod sarebbe giunto a una sintesi del rapporto tra *ethos* e *kratos* che, tuttavia, appare anche un poco semplicistica, come d'altronde possono a volte risultare le sintesi che tendono a mettere insieme troppe cose. Il grande personaggio che fa la storia e che si lascia guidare soprattutto dall'*ethos*, dalla morale, è di solito – nell'impostazione chabodiana - un

uomo riflessivo e di grande cultura umanistica europea, che conosce la storia della propria nazione, ma sa inserirla all'interno di quella continentale; è un moderato tendenzialmente pacifico, che vuole fare gli interessi della sua patria, ma, nel fare ciò, si autolimita, poiché comprende che gli interessi nazionali devono convivere con quelli degli altri Stati; non mira, quindi, all'affermazione di un nazionalismo esasperato, all'aggressione e alla potenza esclusive. Al contrario, il grande personaggio che, nel fare la storia, è soprattutto guidato dal *kratos* può apparentemente sembrare il dominatore degli eventi e il fautore della grandezza assoluta della sua nazione, ma, in realtà, con la sua azione tutta forza e poca morale, pone le basi per eventi catastrofici, in quanto getta le premesse per la lotta permanente tra il suo e gli altri Stati in nome dell'affermazione nazionalistica.

### *3. Verso una nuova storiografia*

Intanto, mentre si affollavano nella sua mente tutti questi motivi di riflessione, Chabod continuava a leggere libri per segnalarli o recensirli a beneficio dei lettori della «Rivista Storica Italiana». Sempre nel 1927, riservava un cattivo giudizio a Enrico Petrella e al suo *Per la storia della storiografia romantica*: «un po' troppo ardite costruzioni, se non c'inganniamo, su troppo piccole e deboli fondamenta»[27]. Al contrario, Cognasso riceveva nuovamente i suoi complimenti, anche perché aveva dato ancora una volta prova di sapersi servire dei documenti per comporre gli *Aneddoti di storia viscontea*[28]. Poi, veniva il momento di lodare uno storico locale e non di professione, il religioso Don Carlo Benedetto, in quanto questi, essendo mosso dall'amore per la sua città natale, aveva pubblicato un libro «raccomandabile», «degno di massimo rispetto». D'altronde, Benedetto aveva raccolto una gran massa di documenti per scrivere *Tavagnasco. Sua storia civile e religiosa (889-1923)*, anche se a Chabod sarebbe piaciuto vedere alcuni di quei documenti pubblicati in appendice al libro[29].

Anche gli autori del volume collettaneo, *L'Europa nel secolo XIX. Storia politica*, venivano da lui recensiti positivamente. Specialmente da ricordare erano i saggi di: Salvemini su *L'Italia politica nel secolo XIX*; del giurista Pietro De Francisci (poi ministro di Mussolini negli anni '30) su *La formazione dell'impero germanico*; e di Guido De Ruggiero su *La formazione dell'impero britannico*[30]. Va notato che Salvemini era già in esilio da due anni quando Chabod gli riservava questa positiva recensione, il che testimonia sempre come, negli anni '20, egli si sentisse ancora abbastanza libero di parlare bene o male delle opere di suoi colleghi storici, fascisti o antifascisti che fossero, essendo solo guidato dalla sua coscienza.

Chabod, inoltre, recensiva l'ennesima edizione de *L'inchiesta agraria* del politico ed economista liberal-conservatore, già ministro della Destra storica, Stefano Jacini,

27 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, pp. 147-151.
28 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, pp. 193-194.
29 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, pp. 190-191.
30 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, p. 198.

definendola un'opera da leggere e rileggere, per meditarla in profondità[31]. Lo attraevano anche i libri che puntavano alla mera divulgazione, purché «spigliati» e con «il garbo della narrazione», come quello del francese Dom Charles Poulet (*Guelfes et gibelins*), la cui pecca, però, era quella di essere troppo intriso «di risentimenti antigermanici, tali da determinare un po' aprioristicamente la stessa considerazione storica»[32]. Né si tirava indietro dal segnalare gli studi di E. Rho sulla poesia di Lorenzo il Magnifico o quelli di Natalino Sapegno su Jacopone da Todi[33]. D'altronde, Sapegno si era soffermato, oltre che sul poeta, anche sull'uomo Jacopone e sulla sua «psicologia». Perciò, Chabod, sempre sulla scia di Croce, puntualizzava che i libri di critica letteraria o di storia dell'arte (come anche quello di Lionello Venturi su *Il gusto dei primitivi*) potessero fornire «spunti fecondi anche per le altre discipline storiche»[34].

Sempre nel 1927 - che fu l'anno più ricco di recensioni pubblicate da Chabod sulla «Rivista Storica Italiana» -, giungeva l'occasione per soffermarsi su due saggi di Carlo Morandi: *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento* e *Il fattore sentimentale e moderato nelle origini della ideologia liberale italiana*[35]. Morandi, piemontese di nascita, era di tre anni più giovane di Chabod, era un suo buon amico e, come sappiamo, avrebbe fatto parte della squadra dei quattro giovani storici che, negli anni '30, furono incaricati dalla Scuola romana di Volpe e dall'Ispi di redigere la storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914. Dei quattro, Morandi può essere annoverato come quello più vicino al fascismo, anche se poi, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si sarebbe profondamente pentito per questi suoi trascorsi[36].

In ogni caso, i due saggi recensiti da Chabod dimostrano come Morandi, in quel momento, non fosse certo interessato a fare l'apologia del nazionalismo, anzi, è vero il contrario. Non a caso, il valdostano lodava due aspetti presenti in quei saggi: il fatto che Morandi vi avesse messo in connessione il processo risorgimentale italiano con la storia europea; e il fatto che vi avesse stabilito che il liberalismo moderato aveva rappresentato la nota dominante di quel processo, tanto che, seppure da oltralpe erano potute giungere nella Penisola teorie politiche «violente», queste si erano poi trasformate «in senso moderato» e il pensiero si era smorzato «nel tono, talché l'ideologia pre-rivoluzionaria diviene molte volte una forma di sentimentalismo filantropico, la quale contribuirà a informare, più tardi, le istituzioni liberali».

Di nuovo, l'Italia aveva dunque nelle sue radici il liberalismo, che poi altro non significava che l'alleanza tra élites illuminate e popolo, poiché il Piemonte e la monarchia sabauda erano riusciti a diventare, nei rapporti europei, «il difensore della nazionalità», sfruttando l'influenza dell'Inghilterra liberale sulle piccole nazioni. Ma Morandi aveva detto di più: aveva indicato anche lui - come Meinecke e la storiografia tedesca - che la storia della politica estera dovesse avere il primato ai fini della

31 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, p. 200.
32 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. II, p. 207.
33 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. III, pp. 318 e 360.
34 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. IV, p. 394.
35 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. III, p. 355.
36 M. Angelini, *Fare storia*, cit., pp. 141-144 e 162.

ricostruzione delle vicende di una nazione:

> Con questa nota il Morandi si ricollega dunque ad un criterio di valutazione (maggiore importanza dei rapporti internazionali) che è già stata avanzata ed efficacemente sostenuta da taluno dei più acuti indagatori della Storia del Risorgimento, e che è augurabile acquisti sempre più netto rilievo.

Queste parole richiamano per l'ennesima volta alla mente le riflessioni e gli stimoli che stavano agitando la mente di alcuni storici italiani negli anni tra le due guerre mondiali[37]. Quel ventennio, infatti, rappresentò una sorta di momento d'oro per la storia della politica estera, non solo a livello italiano, ma mondiale, proprio perché fu il periodo successivo a uno degli avvenimenti più catastrofici dell'umanità: la Prima guerra mondiale. Chabod aveva già accennato a tutto ciò con poche parole (ma in fondo molto chiare) nel suo articolo su Meinecke del 1927:

> E si ponga mente, d'altra parte, al mutamento, che si viene facendo in alcuni studiosi, in perfetta concomitanza o anche dipendenza dai rivolgimenti avvenuti nelle dottrine politiche del dopoguerra: cioè si osservi come i problemi di politica estera, di rapporti internazionali, prima così trascurati dai nostri ricercatori, si riaffaccino ora per entro alle loro indagini… Atteggiamento, dunque, quest'ultimo, in cui si sente chiaramente il risveglio dei concetti di potenza e di Stato, nel senso che queste parole hanno avuto per tanta parte della storiografia tedesca del secolo XIX.

La Grande Guerra, con i suoi antefatti e la sua conclusione, aveva del resto posto la questione della *Kriegsschuldfrage*: cioè di chi fosse stato il responsabile della tragedia. La principale indiziata, ovviamente, era la Germania, e questo sarebbe stato messo nero su bianco nel trattato di pace di Versailles; ma, in realtà, tutte le grandi potenze avevano dato il loro contribuito all'esasperazione dei rapporti internazionali durante l'epoca che aveva preceduto il 1914: quella dell'imperialismo e del colonialismo. È noto, allora, che, per tentare di respingere l'accusa di avere portato l'Europa alla catastrofe, tutti i principali governi europei (a cominciare appunto da quello tedesco ed eccetto quello italiano) si affrettarono a pubblicare grandi raccolte organiche di documenti diplomatici per i decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Perciò, per uno scopo inizialmente politico, la comunità degli storici si ritrovò a disposizione un'enorme massa di fonti documentarie, che, se studiate analiticamente, conducevano necessariamente a focalizzare il processo storico sulla politica estera, in quanto "grande politica" (questo fu non a caso il titolo della raccolta documentaria tedesca), che risaltava, spesso tragicamente, su tutti gli altri aspetti della vita nazionale[38].

Chabod e Morandi, dunque, inserivano nella storia della politica estera italiana il

---

37 Cfr. anche G. Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. VI-VII.

38 Sulla *Kriegsschuldfrage* e sulla pubblicazione delle raccolte dei documenti diplomatici tra le due guerre, si veda: F. Curato, *La storiografia delle origini della prima guerra mondiale*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, Marzorati, 1952, pp. 393-520; Id., *La letteratura sulle origini della prima guerra mondiale*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. II, Milano, Marzorati, 1968, pp. 817-888; M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, vol. I, *Parte generale*, Torino, Giappichelli, 1962.

liberalismo come la nota dominante. Ma allora, e di nuovo, come non poteva non avere anche lo storico una vena di liberalismo nella sua personalità, se voleva capire al meglio l'evoluzione delle più recenti vicende italiane in campo internazionale? Gli insegnamenti di Croce, così, diventavano ancora una volta - tra un detto e non detto - il faro sui cui orientarsi per quei giovani storici[39]. Era il liberalismo – inteso in senso generico, quale visione politica caratterizzata da moderazione, tendenzialmente pacifica e di respiro europeo, che sanciva l'alleanza tra classi dominanti e popolo - che salvava e distingueva l'Italia in un mondo sconvolto da politiche esasperate e, di conseguenza, dalle guerre. Era il liberalismo, o meglio il moderatismo, che aveva permesso all'Italia di "risorgere" nel 1860 e che, sopravvivendo tra alterne fortune e attacchi devastanti, le avrebbe permesso di "risorgere" di nuovo dopo la Seconda guerra mondiale. Era, questa, la nota tesi del secondo risorgimento post-1943, ripresa non a caso da Chabod in una lettera del febbraio 1944 al suo amico Ernesto Sestan[40]; un risorgimento definito dallo storico aostano come necessario e possibile grazie al fatto che l'Italia, nonostante la parentesi brutale del fascismo, avesse in sé i germi per tornare a essere una nazione che si "moderava" e si reinseriva nel consesso delle democrazie.

Queste riflessioni, dunque, venivano accumulandosi nella mente di Chabod negli anni '20 e, poi, sarebbero uscite fuori in forma più compiuta negli anni '40/'50 con le *Premesse*, dentro un'atmosfera di risorgimento generale della nazione e suo personale dopo gli anni bui del fascismo[41].

### *4. Machiavelli: alle origini dell'unità italiana?*

Durante gli anni '20, il giovane valdostano era comunque ancora conosciuto soprattutto come uno storico delle dottrine politiche, che si era soffermato con acume, al tempo degli studi universitari e post-universitari, su Machiavelli. A lui, quindi, toccò il compito di recensire la ristampa del *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* di Pasquale Villari, definito un «Maestro»[42]. Quelle di Villari erano «pagine attraenti e fini». Eppure, proprio perché era una mente superiore, Villari avrebbe potuto e dovuto dare di più. Infatti, anche «alla perspicacia del Villari è rimasto insoluto l'*enigma forte* degli studi intorno al Machiavelli, e cioè la *vexata quaestio* dei rapporti fra politica e morale nel pensiero e nell'animo del segretario fiorentino».

Scrivendo tali parole, Chabod riconosceva evidentemente anche a sé stesso l'incapacità di aver detto una parola definitiva sull'opera di Machiavelli. Non a caso, il filosofo e giurista Gioele Solari poteva affermare, in una sua recensione al libro di Chabod su *Del «Principe» di N. Machiavelli*, edito nel 1926, che questo non gli era piaciuto in tutte le sue parti, specialmente perché il valdostano non era riuscito a comprendere del tutto il «realismo» di Machiavelli nella storia delle Signorie italia-

39 Cfr. G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 18.
40 S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit., p. 42.
41 Cfr. P. G. Zunino, *Tra Stato autoritario e coscienza nazionale*, cit., p. 109.
42 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 404-406.

ne[43].

Inoltre, Chabod aveva sentenziato che lo scopo dell'opera di Machiavelli, ossia unificare l'Italia, fosse risultato vano; ma, secondo Solari, questa conclusione era errata, poiché i metodi indicati da Machiavelli sarebbero tornati utili secoli dopo, ovvero nell'Ottocento. Tuttavia, Chabod aveva chiarito che, seppure Machiavelli era rimasto inascoltato in patria quando scrisse la sua opera, perlomeno aveva colto l'essenza del processo storico in corso in Europa, poiché la sua opera avrebbe «aperto la via all'assolutismo, all'identificazione di Stato e governo nella persona del Sovrano, alla concezione individualistica dello Stato, all'autonomia e necessità della politica».

Se Solari non risparmiava qualche critica a Chabod, nel complesso era comunque larghissimo di encomi verso il valdostano. Addirittura, lo indicava come il portatore di «una coscienza storica nuova, tendente a superare il gretto spirito positivistico nella trattazione dei problemi storici, a fissare nel vario e molteplice dei fatti umani gli elementi di costanza e d'universalità col più rigido rispetto della concretezza storica». Quindi, Chabod, pur con le sue imperfezioni, aveva trovato la strada apportatrice di risultati meno incerti ai fini della comprensione dell'opera di Machiavelli, in quanto, facendo fare un salto di qualità alla sua tesi di laurea, aveva aggiunto al criterio «psicologico» di spiegazione del *Principe* anche «un rigido criterio storico, per cui Chabod si propone di intendere e giudicare il *Principe* non solo alla luce e nei limiti della storia *italiana*, ma più ancora di intenderlo nel suo significato per la storia europea e per la storia del pensiero politico».

Il Machiavelli di Chabod – continuava Solari - era un uomo di pensiero e di azione, che ragionava non in termini angusti, ma nazionali italiani. Machiavelli, quindi, veniva percepito come uno scrittore politico, che aveva voluto fare anche pedagogia, poiché, avendo fiducia nelle virtù del principe, aveva rincorso tramite quest'ultimo la «soluzione del problema politico non solo cittadino, ma ormai italiano». Gli interessi ristretti delle Signorie, però, avevano impedito il disegno unitario italiano. Le Signorie avevano ridotto la politica estera «a una politica di equilibrio tra i diversi Stati italiani, favorendo il sorgere di una classe ristretta di diplomatici, rotti a ogni esperienza di governo». Ma Machiavelli, tramite il suo *Principe* dalla virtù «eccessiva», non si era voluto arrendere a questa realtà, facendo prevalere la sua aspirazione «alla formazione di un ampio Stato unitario, forte per armi proprie, capace di cacciare i barbari invasori, di sovrapporsi agli altri principi italiani, di creare una coscienza politica nazionale». Tuttavia, questa aspirazione all'unità nazionale non andava intesa nel senso moderno, bensì come un dominio unico imperniato sulla Firenze dei Medici, che potesse contare su sicuri sbocchi al mare e sul controllo dei valichi alpini, «quale il Valentino aveva cercato di creare».

In effetti, c'era molta confusione sotto il cielo, ovvero nell'ambito della cerchia degli studiosi di Machiavelli: aveva voluto questi, o no, propugnare l'immediata unità italiana già all'inizio del Cinquecento, quando aveva pubblicato il *Principe?* Chabod non voleva che ci fossero fraintendimenti riguardo al "partito" con il quale era schierato. Egli colse perciò l'occasione di recensire il libro di Vittorio Di Tocco, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, per puntualizzare

43 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. I, pp. 42-47.

con stizza che «io (e gliene scrivevo già prima) sono di tutt'altro parere [rispetto a Di Tocco], ritenendo che ad una unità *politica* di tutta la penisola il Machiavelli non pensasse mai, almeno come a speranza da proporre ai suoi compatrioti»[44].

Dunque, Di Tocco aveva errato, mentre lui riteneva di essere nel giusto, anche perché si era rifatto all'interpretazione più autorevole: quella di Francesco Guicciardini, che, conoscendo bene il suo «amico» Machiavelli, aveva appunto già chiarito che la «concezione unitaria machiavellesca» era una «tesi storica, in quanto cioè interpretazione del passato, non già in quanto proposta per il presente o anche per il futuro». Di Tocco aveva letto invece i passi di Machiavelli «con astratta e inopportuna rigidezza di pensiero», ma era in fondo scusabile, poiché «tanto viva c'è in noi, sempre, la pericolosa tendenza a interpretare fatti e idee del passato con criteri e pensieri nostri, di noi uomini del secolo XX, della scuola economico-giuridica o della filosofia idealistica». Per correggere questo tipo di errori, bisognava invece attenersi, secondo Chabod, all'interpretazione letterale dei testi e si sarebbe così compreso che, per Machiavelli, l'Italia doveva essere «libera dai barbari, ma non ancora, nonostante le espressioni, sul piano degli *unitari* del Risorgimento».

In ogni caso, i secoli XVI e XVII erano ricchi di spunti di analisi per gli storici, poiché in quell'epoca iniziava l'«europeizzazione» dell'Italia, specie con la divisione tra «anglomani» e «francomani»: «si continuava ad attuare un rivolgimento spirituale, d'importanza non più locale o nazionale, ma europeo». I pensatori politici si affannavano a cercare di risolvere «il grande problema dei rapporti fra politica e morale, lasciato aperto da Machiavelli»; ma in quei secoli – come aveva insegnato Meinecke – sorgeva anche la dottrina degli «interessi degli Stati», mirabilmente messa nero su bianco «nelle relazioni degli ambasciatori, specialmente dei Veneziani».

### *5. La «nuova storiografia»: concentrarsi sull'età contemporanea e sulla politica estera*

Continuava così il percorso di avvicinamento di Chabod alla comprensione dell'importanza della politica estera: se la storia italiana dopo il Risorgimento, d'altronde, era concepibile solo in quanto parte della storia europea, i rapporti internazionali diventavano fondamentali per ricostruirla[45]. E quei rapporti dovevano essere in primo luogo studiati sul piano intellettuale e della circolazione delle idee.

Tuttavia, negli anni '20, nessuno poteva ancora prevedere che lo studioso valdostano sarebbe diventato famoso, dopo la Seconda guerra mondiale, per i suoi lavori volti a ricostruire la storia della politica estera italiana. Eppure, alcuni intravedevano le sue potenzialità anche in questo campo e nel settore in genere degli studi contemporaneistici. Infatti, un altro intellettuale che sarebbe stato suo compagno presso la Scuola storica romana di Volpe, Walter Maturi, si impegnava, nel 1930, a

44 «RSI», 1928 [XLV], fasc. II, pp. 183-190.

45 Cfr. P. Alatri, *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana, 1919-1950*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1985 [LXXII], fasc. II, p. 141.

fare il punto della situazione sulla «Rivista Storica Italiana» al riguardo degli studi storico-politici in Italia, attraverso un lunghissimo e poi divenuto celebre articolo dal titolo *La crisi della storiografia politica italiana*[46].

Il titolo di questo articolo era forse un poco infelice, ma al tempo stesso intelligente e provocatorio. Con la parola «crisi», infatti, Maturi non voleva spargere pessimismo, bensì la convinzione che ci potesse essere presto una svolta negli studi storici italiani, foriera di grandi risultati. Del resto, i giovani storici erano pronti a prendere in mano tale processo di svolta, dato che era giunta l'ora, secondo Maturi, affinché tutte le complicate e arzigogolate «scuole» italiane – da quelle in «rialzo», capeggiate da Croce e Prezzolini, a quelle in «ribasso» capeggiate da Morghen e Barbagallo – si svecchiassero ed evolvessero.

L'articolo di Maturi, dunque, era un'esortazione ai giovani e una chiamata a raccolta. Esso, non a caso, sarebbe divenuto il manifesto della «nuova storiografia», tanto che, se lo si somma all'articolo pubblicato nel 1927 da Chabod su Meinecke, fa risaltare come si stesse sviluppando una sorta di alleanza tra i due giovani intellettuali (più sicuramente Morandi, altro amico stretto di Maturi), al fine di dare una scossa agli studi storici italiani.

Proprio Chabod, a giudizio di Maturi, sarebbe potuto diventare uno dei capifila dello svecchiamento della storiografia italiana. Non a caso, Maturi menzionava più volte nel suo articolo l'amico valdostano. Questi, per lui, era già un membro di punta della scuola «filologica-idealista», che poi altro non era che una delle scuole scaturite dall'interpretazione dell'opera di Croce e/o Gentile. Il valdostano, dunque, aveva tutte le carte in regola per vestire al meglio i panni del nuovo storico: aveva avuto maestri di una solidità intellettuale notevole, formatisi sui «cartari» delle abbazie medievali; era appunto un filologo, in quanto riconosceva e predicava la necessità di attenersi alle fonti, da studiare in maniera comparativa e senza risparmiarsi; era un idealista di respiro europeo, poiché, sulla scia di Meinecke e Croce, metteva al centro la storia delle correnti culturali continentali, delle idee e degli uomini che ne erano portatori; ma non respingeva neppure gli insegnamenti che miravano alla ricostruzione di fatti concreti nel tempo e nello spazio; aveva le qualità del bibliografo, solido nella conoscenza della letteratura storica di molti secoli; accettava il primato della politica estera e del suo studio all'interno della storia contemporanea, senza preclusione verso alcun'altra disciplina storica.

Dunque – scriveva Maturi nel suo «manifesto» -, le giovani e più promettenti leve di storici dovevano capire una volta per tutte che fosse giunto il momento di dedicarsi, da un lato, allo studio delle «origini prossime» dell'Italia, poiché non interessava più a nessuno, «almeno per il momento», la storia fatta sugli «interessanti cartari dei monasteri medievali»; mentre, dall'altro, dovevano non più limitarsi a scrivere l'ennesimo saggio elogiativo di Croce o Gentile, ma «dovevano decidersi una buona volta a mettere in pratica i precetti e l'esempio di quei due grandi Maestri». Per Maturi, la scuola «filologica-idealista» aveva le carte in regola in questo senso, anche perché si caratterizzava per il fatto che i suoi membri intendessero specializzarsi,

46 «RSI», 1930 [XLVII], fasc. I, pp. 1-29. Per un profilo di Maturi, si veda: U.M. Miozzi, *La Scuola storica romana*, cit., pp. 193 ss.; R. Romeo, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, cit., pp. 245-262.

sulla scia della *Bibliografia vichiana* di Croce, nella «bibliografia ragionata».

È anche chiaro che Maturi si stesse chiedendo come porre l'Italia al passo del nuovo clima culturale a livello internazionale, che spingeva gli storici a ricostruire epoche recenti, con uno sguardo particolare sulla politica estera: nel caso italiano, il Risorgimento e il post-Risorgimento. Ma il problema diventava anche quello di capire se le giovani leve fossero attrezzate, intellettualmente e moralmente, per attuare questa svolta in senso contemporaneista, visto che i grandi maestri a cui essi facevano riferimento avevano fondato le loro scuole segnalandosi all'inizio come studiosi di epoche molto lontane.

Ad esempio, Maturi pregava i nuovi storici «filologi» di non gettarsi sugli avvenimenti contemporanei con la mentalità dei «centenari», cioè di coloro che, opportunisticamente, non aspettavano altro che il centenario di qualche grande evento per buttarvisi a capofitto e ricostruirlo con fini spesso commerciali e sensazionalistici, ma con risultati mediocri. Insomma, il centenario diventava l'occasione, per quegli storici arrivisti, per ricostruire un'epoca abbastanza recente, ma da parte di chi aveva una formazione non all'altezza, in quanto, fino ad allora, si era magari dedicato allo studio di epoche lontane sulla scia dei suoi maestri. Nel 1948 – egli ironizzava -, sarebbe allora successa «l'ira di Dio»:

> Gli occhi dei filologi lampeggiano di cupidigia, si organizzano in una o più squadre di sfruttamento più o meno indisciplinate, corrono negli archivi a porre ipoteche, lavorano febbrilmente e frettolosamente e, nella maggior parte dei casi, non danno risulti scientifici proporzionati all'entusiasmo, alle speranze, alle fatiche, alle spese finanziarie impiegate nell'opera. Tutto ciò mentre documenti di grande importanza storica nazionale e internazionale, come per esempio le istruzioni e le relazioni degli ambasciatori sardi, giacciono inedite negli archivi, attendendo qualche Ranke che ne parli o qualche erudito straniero che le pubblichi. Ed inoltre coll'uso dei centenari si insinuano di nuovo nella storiografia quelle tendenze agiografiche ed apologetiche, che la critica storica esorcizza con tanta tenacia.

In sostanza, i giovani storici dovevano fare molta attenzione. Dovevano mostrare serietà, pacatezza, preparazione e apertura mentale nello svecchiare le scuole dei maestri; e questo svecchiamento sarebbe risultato possibile, se fosse stato anche condotto all'insegna dell'interazione tra quelle scuole, poiché nessuna, presa di per sé, aveva gli strumenti adatti per una comprensione completa del passato recente. E, allora, come arrivare a una svolta positiva negli studi contemporaneistici italiani? Incapace di quella svolta era, secondo Maturi, la scuola economico-giuridica. I suoi capifila erano stati Volpe e Salvemini. Volpe, con la sua ricostruzione «vigorosa», si era sforzato di individuare con precisione i movimenti sociali, ma avversando la sociologia. Al contrario, Salvemini aveva mostrato «più simpatia» verso la sociologia e aveva lavorato con «più nitida rappresentazione storica». Ma, infine, entrambi avevano dovuto riconoscere la «disfatta» della scuola economico-giuridica, in quanto inadatta a dare una «interpretazione esauriente del Risorgimento e a riconoscere nella storia l'efficacia dei motivi etico-religiosi». Di nuovo, dunque, la troppa ricostruzione dei «fatti», del *kratos*, e la troppo poca ricostruzione dell'*ethos* non conducevano a buoni risultati.

Sempre incapace di studiare adeguatamente il Risorgimento era anche la scuola

«municipalista», poiché gli studiosi che la componevano tendevano ad approcciarsi alla storia con mentalità regionalista, utilizzando i soli documenti degli archivi delle loro città. Il risultato era riprodurre nei loro saggi le antitesi regionalistiche del Risorgimento: Torino contro Milano, Genova contro Torino, Napoli contro Torino, Napoli contro Palermo, ecc. Nella scuola «municipalista», in sostanza, non c'era un ampio respiro nazionale ed europeo, sia nei risultati della ricostruzione, sia nell'uso delle fonti.

Per Maturi, dunque, la salvezza degli studi storici in Italia ricadeva sempre e comunque nelle mani dei giovani «filologi», i quali avevano dimostrato di sapere ricostruire «uomini e fatti che interessano non solo l'Italia, ma anche l'Europa». Nei «filologi» alla Chabod risiedeva il futuro degli studi storici. Essi però, in vista di questa svolta contemporaneista, avrebbero dovuto abbandonare il loro eccessivo «armamentario erudito»; avrebbero dovuto cioè migliorare il loro stile narrativo e, pur servendosi dei documenti, dovevano ridurre «i richiami a piè di pagina», per non appesantire la narrazione (Chabod, però, non avrebbe certo applicato questo consiglio, dato che le *Premesse*, ad esempio, presentano un apparato di note che sono, a loro volta, dei piccoli saggi).

I giovani «filologi» avrebbero potuto anche fungere da raccordo tra la scuola economica-giuridica, ormai appunto in via di superamento, e l'idealismo crociano. Ma dovevano fare attenzione a non ricadere nell'errore dell'«orianesimo», ovvero nell'errore di imitare, malamente, il saggio del 1909 di Croce sullo scrittore, storico e poeta italiano Alfredo Oriani.

Al contrario, si doveva recuperare da Croce l'ampio spettro storiografico e filosofico: la sua capacità di rallacciarsi alla scuola storiografica meridionale di Cuoco e De Sanctis, con la fusione armonica del senso storico di Vico e del senso politico di Machiavelli; la sua base filosofica, con la «teoria dell'universale concreto e dell'universale individuale»; la sua propensione a innestare nel suo metodo storiografico il «mito *sociale*» di Sorel e le «dottrine della classe politica di Mosca e del nuovo concetto di cultura, come circolo vivo di pensiero e azione, come intima religiosità, elaborata da lui e da Gentile». I giovani «filologi», insomma, dovevano inserirsi nella scuola etico-politica come definita da Croce stesso:

> Si tratta di vedere, spiega il Croce, se presso un dato popolo e in un dato periodo ci sia stata o no una classe dirigente, o meglio…quale sia stata la coesione, la persistenza, il vigore e la fisionomia, ossia le idee e i sentimenti e le conseguenti azioni di quella classe.

D'altronde, se i giovani «filologi», facendo perno sul metodo crociano, fossero riusciti a rifondare gli studi storico-politici in Italia non avrebbero creato fratture nel mondo intellettuale, poiché sulla necessità di studiare la classe politica, «eticamente o realisticamente», tutti i grandi nomi erano d'accordo: Croce, per l'appunto, ma anche Gentile, Salvemini o lo stesso Volpe, che, nella sua *Italia in cammino*, pubblicata nel 1927, aveva posto al centro della narrazione «l'analisi dei ceti dirigenti del Risorgimento e della nuova Italia».

In definitiva, secondo Maturi, i più anziani e soprattutto i più giovani studiosi non potevano e non dovevano risultare, nell'Italia fascista, divisi sul piano intellettuale. La cultura e il dibattito culturale creavano sintesi e punti di incontro, non di scon-

tro. In tal modo, Maturi – e noi siamo certi che Chabod concordasse con lui – si faceva di fatto, pur non menzionandolo, portavoce dell'appello lanciato da Gentile, nel 1929, nella sua prefazione al primo volume dell'*Enciclopedia italiana*, dove aveva parlato di una «politica di conciliazione» nel campo della cultura, specie nel settore degli studi storici: cosa del tutto possibile, secondo Gentile, proprio perché la storia conteneva in sé la «sovrana potenza conciliatrice delle più contrastanti esigenze dello spirito e degli aspetti più diversi del vero»[47].

In sostanza, ai giovani storici come Maturi, Chabod e Morandi non doveva affatto essere piaciuta la stessa polemica che era in quel momento in corso tra Volpe e Croce (per non parlare poi delle polemiche e degli scontri già scaturiti dalla pubblicazione, nel 1925, dei due opposti «manifesti» di Croce e Gentile). Croce infatti, nel 1929, aveva stroncato *L'Italia in cammino* di Volpe, da lui giudicata appunto un'Italia che «cammina ma non pensa», e sarebbe stato poi ricambiato, l'anno dopo, da Volpe al riguardo della sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*[48]. D'altro canto, ai giovani che dovevano fare carriera sotto il fascismo tali polemiche non piacevano, proprio perché avrebbero potuto costringerli a prendere una posizione, cosa che, invece, a loro conveniva evitare. Quindi, è facile comprendere che l'articolo di Maturi chiedesse tra le righe, e con il dovuto rispetto, ai maggiori maestri – Croce, Volpe, Gentile, Salvemini – di riscoprire quella stima, se non amicizia, che pure essi si erano tributati a vicenda alcuni anni prima, tra fine Ottocento e inizio Novecento[49]. E di riscoprire anche quei punti di contatto che, in fondo, li accomunavano: ad esempio, l'idealismo applicato alla storia politica, idealismo che, negli anni '20, lo stesso Volpe aveva assunto come criterio che poteva integrare le sue vecchie concezioni economico-giuridiche, al fine di fare una storia «senza epiteti»[50]. In ogni caso, se una riconciliazione tra i maestri non fosse risultata comunque possibile (e non lo fu), sarebbero stati loro, gli allievi, a farla idealmente, tentando, con i loro scritti, una sintesi di tutto quello che di buono c'era nell'insegnamento di ognuno di quei maestri: questo era in sintesi il compito che si assumeva la generazione dei Maturi e degli Chabod, costretta a operare sotto il fascismo e, quindi, a trovare la strada per viverci e operarvi al meglio.

A detta di Maturi, si dovevano anche recuperare gli insegnamenti della scuola «etico-psicologica-economica» di Weber e Sombart, di cui in Italia era propugnatore Gino Luzzatto. La storia economica sarebbe stata allora intesa come:

> storia *umana*, fatta dai mercanti, dagli speculatori, dagli industriali, che hanno mente come tutti gli altri uomini e spesso non mancano di coscienza morale e di elevata concezione della vita. I Ford, i Carnegie, i Carter hanno affermato la loro umanità, che comincia già a essere

47 Sull'appello di Gentile alla «riconciliazione», che comunque non ebbe molta fortuna, cfr. G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 53.

48 Sulla polemica tra Croce e Volpe, si veda: E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 405; M. Franzinelli, *Croce e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp, 166-167.

49 Sulla stima, a volte un vero e proprio sodalizio umano e scientifico, già esistita tra quei maestri della storia e della filosofia italiane, si veda: E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., pp. 67 e ss.; L. Masella, *Croce, Gentile e casa Laterza*, in *Croce e Gentile*, cit., pp. 207-214; A. Vittoria, *Gentile organizzatore di cultura*, *ivi*, p. 616.

50 Cfr. R. Romeo, *Italia moderna fra storia e storiografia*, cit., p. 191.

riconosciuta, come si è visto, da alcuni storici dell'economia, e a questo bisogno occorre venire incontro, sforzandosi di non straniarlo dalla vita economica concreta e di tenerlo insieme da vacui e parabolani neologismi.

L'appello di Maturi invitava i giovani storici anche a non fare distinzione nelle loro analisi tra élites dirigenti e popolo, poiché queste due classi sociali procedevano ormai assieme nell'età contemporanea, essendo le élites chiamate a comprendere i bisogni del popolo e a promuoverli. In questo appello, si può quindi anche scorgere un altro obiettivo che si stava dando la nuova storiografia nel passaggio dagli anni '20 agli anni '30 e che, poi, sarebbe dovuto tornare utile per fare la storia della politica estera, non deludendo, peraltro, le richieste del fascismo: l'obiettivo, cioè, di dare maggiore spazio all'analisi dei movimenti di opinione pubblica, per capirne appunto le ripercussioni sullo svolgimento degli affari internazionali[51].

Inoltre – continuava Maturi -, le giovani leve dovevano dedicarsi alla storia della storiografia e dovevano perciò conoscere i «classici» e i «maestri dell'arte» della politica, dell'economia e del diritto, «le relazioni e le istruzioni degli ambasciatori veneti e francesi e britannici e altri testi del genere». La loro prosa doveva essere asciutta come quella di Machiavelli (altro consiglio che, però, lo Chabod delle *Premesse* non avrebbe rispettato). I loro tomi non dovevano essere troppo «grossi» e buoni solo per i «topi», sebbene fondati sui documenti; e spesso non dovevano disprezzare di scrivere anche «quei libricciuoli tutti pieni di cose proprie». Opera «meravigliosa» in questo senso era ad esempio, secondo Maturi, quella di Francesco Ercole (per inciso, deputato nazionalista e poi fascista, appoggiato da Gentile nel campo degli studi machiavelliani, ministro dell'Educazione nazionale nel governo Mussolini e professore universitario, già lodato da Chabod nel suo articolo su Meinecke e poi fin nel pieno della Seconda guerra mondiale[52], a dispetto di chi afferma che lo storico valdostano criticasse invece Ercole[53]; forse lo criticava in privato, ma non certo pubblicamente).

Ercole, nei suoi studi su Machiavelli, aveva messo assieme Croce, De Sanctis e Salvemini. Per Maturi, Chabod era sulla buona strada per arrivare al livello di Ercole. Chabod si riallacciava allo storicismo di Oriani e aveva recepito alcuni insegnamenti provenienti dalla Germania, mettendosi così in grado di tratteggiare Machiavelli con «delicata finezza», unendo il «pensatore e il sognatore», vedendo cioè in Machiavelli un «uomo integrale».

Ma non finiva qui. Si doveva anche recuperare - da parte della nuova storiografia che voleva concentrarsi sulle «origini prossime» dell'Italia - la storia della «guerra e della diplomazia», sempre vista come storia in cui il momento «idealistico» non

51 Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica dall'unità ai giorni nostri*, cit., p. 39.

52 F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1972, p. 175. Cfr. G. Turi, *il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 88.

53 Cfr. A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre*, cit., p. 94; E. Sestan, *Federico Chabod e la «nuova storiografia»*, cit., p. 13; G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, cit., p. 33. Emanuele Cutinelli-Rèndina, ad esempio, fa letteralmente delle acrobazie con le parole, quando scrive che Chabod tributava, sì, «riconoscimenti» a Ercole, ma poi respingeva le sue «curvature tra l'autoritario e il nazionalistico», senza spiegare però bene dove e come quel "respingimento" avvenisse. Cfr. E. Cutinelli-Rèndina, *Rileggendo gli Scritti su* Machiavelli *di Federico Chabod*, cit., p. 4.

poteva essere isolato, anzi, doveva essere esaltato. La storia militare, studiata in questo senso, era stata ben lumeggiata, secondo Maturi, da Omodeo, Pieri e Volpe. Al contrario, per la storia diplomatica c'era ancora molto da fare, poiché essa era «in completa balia degli eruditi e dei giornalisti, troppo pesanti gli uni e troppo leggeri gli altri per una materia che richiede pensiero, penetrazione psicologica, straordinaria finezza e larghezza di informazione documentaria». Le opere di Cilibrizzi e Lumbroso dimostravano tutte queste lacune. Invece, Volpe, Silva, Barbagallo e Lemmi avevano indicato la strada per buoni studi di storia diplomatica. Ed era la storia diplomatica ad avere, secondo Maturi, un grande futuro davanti a sé, anche per ragioni politiche legate ai programmi fascisti di grande potenza, qualora, però, essa non si fosse ridotta dentro confini angusti e avesse saputo fare la sintesi di tutte le altre scuole e correnti storiografiche:

> Il Volpe, in alcuni stupendi saggi pubblicati in *Momenti di storia italiana*, e il Silva in *Il Mediterraneo*, hanno introdotto in Italia il metodo della scuola classica di Alberto Sorel (ricostruzione delle tradizioni diplomatiche, analisi delle varie situazioni storiche nelle quali hanno aperto nessi con la storia politica interna, ecc.) e hanno mostrato in esso singolare perizia. Ma, poiché il Silva nel suo saggio su Napoleone III e l'Italia ha disumanato un poco il protagonista per salvare integralmente la tradizione, occorre raccomandare come correttivo il metodo del Barbagallo (*Le origini diplomatiche della guerra mondiale*) e del Lemmi (*La politica estera di Carlo Alberto*), che, pur seguendo le tradizioni e le situazioni diplomatiche, si fermano con intelligente simpatia sulle concrete personalità, profondamente e largamente umane, dei diplomatici. […] Gli orizzonti della nuova storiografia si slargano; i nuovi gusti degli storici filologi ed economisti; l'idealismo; il cattolicesimo; il fascismo, postulando per le sue esigenze di politica estera la conoscenza delle nazioni straniere e della storia diplomatica, tendono tutti allo stesso scopo: il superamento del provincialismo storiografico per più ampi e vari interessi. Cade così una delle cause della nostra inferiorità storiografica rispetto agli stranieri […]

Dunque, proporsi come uno storico della politica estera in età contemporanea era quanto di meglio potesse augurarsi un giovane degli anni '30 con l'ambizione di fare quel mestiere[54]. Quel giovane, infatti, poteva segnalarsi favorevolmente presso il regime, ma anche presso gli ambienti cattolici. Del resto, l'anno precedente l'apparizione del saggio di Maturi, Stato e Chiesa si erano riconciliati proprio tramite un atto di politica internazionale, i Patti Lateranensi. Quel tipo di storico avrebbe evitato così anche il rischio dell'emarginazione sociale e intellettuale, nonostante potesse essere nel suo intimo né un fascista, né un cattolico; si sarebbe poi inserito nella scuola più in voga e ritenuta meglio in grado di capire le motivazioni degli statisti preposti a fare politica estera, ovvero la scuola filologico-idealista, che già aveva tenuto assieme Croce e Gentile, ma senza abbandonare l'analisi economico-giuridica, del *kratos*, della politica interna, dei movimenti di opinione pubblica e quella pura delle trattative diplomatiche. Perdipiù, si sarebbe sentito coinvolto nelle grandi correnti culturali europee, in quanto lo studio della politica estera di per sé lo sprovincializzava, elevandolo a membro di una comunità internazionale di intellettuali, i quali, come abbiamo detto, si stavano ritrovando concordi sul fatto che la politica estera fosse la "grande politica", come avevano insegnato le origini della

54 Cfr. anche B. Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., p. 196; R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 741-742.

Prima guerra mondiale.

Pertanto, Maturi indicava orizzonti che si ampliavano in continuazione. Avendo sicuramente meditato a lungo, insieme a Chabod, il contenuto del suo articolo, egli, all'apertura degli anni '30, precisava che il nuovo storico «filologo-idealista» dovesse essere quasi sovrumano nelle sue forze, tante erano le scuole e le correnti che avrebbe dovuto fare interagire per ricostruire gli anni del Risorgimento e quelli post-unitari. «Diteci chi è andato più avanti, perché noi dobbiamo andare più avanti di lui». I giovani storici dovevano credere «positivamente nell'anelito verso la più perfetta concretezza storica, che vien posta nella completa fusione individuale e universale, di pensiero e realtà, di uomini e classi dirigenti e popolo, di pensiero e sentimenti, di pensiero e sentimento e vita morale». Che ai giovani non fosse precluso alcun obiettivo era in sostanza ricordato, alla maniera un po' fascista, dall'antifascista Maturi.

In definitiva, servendosi delle pagine della «Rivista Storica Italiana», Maturi aveva posto la candidatura sua e, insieme a lui, quella di Chabod, per rilanciare gli studi storici in Italia in direzione della contemporaneità e dell'analisi della politica estera. Tramite il suo articolo, i «nuovi» storici avevano infatti precisato la grande stima che avevano sia per Volpe che per Gentile, ma anche che la rifondazione degli studi storici in Italia avrebbe dovuto fare perno sugli insegnamenti di Croce, né avrebbe dovuto dimenticare tanti altri maestri, in primo luogo Salvemini e alcuni stranieri (Meinecke, Ranke, Sombart, Weber, Sorel). In definitiva, l'appello di Maturi era, di nuovo, un modo per indicare che i giovani storici si sarebbero dovuti dare come loro primo compito quello di superare gli steccati. Lo studio della politica estera e della contemporaneità, ancora una volta, sarebbe stato un buon modo per dimostrare tutto ciò e, quindi, per evitare la necessità di schierarsi, non solo storiograficamente, ma anche politicamente.

### *6. Le ultime recensioni del «periodo Egidi»*

Lo storico valdostano concludeva gli anni '20 facendo apparire altre e numerose sue recensioni e segnalazioni sulla «Rivista Storica Italiana». L'eclettismo era la nota che lo guidava ormai nella scelta dei libri. Ad esempio, si soffermava sull'edizione in francese del libro del politologo e filosofo marxista russo George Pléchanov, *Introduction à l'histoire sociale de la Russie*[55]. Però, definiva Pléchanov un autore dal pensiero «poco *storico*», in quanto irretito «ancora in dispute e schemi di sociologia». Poi, segnalava il volume di Luigi Bignami dal titolo *Nel crepuscolo delle Signorie lombarde – Gian Giacomo dè Medici*[56]. Questa, per lui, era una biografia mediocre, da collocare nel «bazar antiquato di ferrivecchi», in quanto Gian Giacomo e la sua età erano stati malamente analizzati in tutti i loro aspetti, essendosi Bignami limitato a tratteggiare un «eroe» tanto fosco e cupo quanto l'epoca in cui era vissuto.

Il volume di Aldo Ferrari su *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento (1789-*

55 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 412-413.
56 «RSI», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 439-440.

*1815)* era tanto brillante esteriormente, quanto mediocre nei contenuti[57]. A Chabod spiaceva di dovere dare un così severo giudizio su Ferrari, ma precisava di non poterlo non fare, proprio perché considerava Ferrari uno studioso eccellente, che non si sarebbe dovuto svilire a comporre opere tanto poco «originali e nuove».

Prezioso e illuminante, grazie ai documenti studiati e presentati al lettore, era invece il libro di Bernardino Ghetti su *Nobili e popolani in Recanati durante i secoli XIV e XV*[58]. Ma Ghetti aveva fallito nel non mettere bene in luce «la composizione effettiva del ceto dirigente attraverso le figure singole dei suoi membri». Eppure, lumeggiare le figure dei protagonisti della storia era il «metodo nuovo espressione di una nuova coscienza storiografica», che, «disgraziatamente», non era stato capito dagli storici alla Ghetti. Secondo Chabod, il problema di importanza fondamentale era pertanto quello di adottare esplicitamente un criterio metodologico. Una volta fatto ciò, lo storico avrebbe potuto facilmente risolvere i «singoli e minuti problemi» che si sarebbero affacciati di volta in volta nel corso della scrittura della sua opera. Insomma, il criterio-guida era tutto: in base a esso, la narrazione dei fatti e delle figure umane sarebbe risultata più chiara ed esaustiva.

A dimostrazione di come Chabod stesse dialogando con Maturi riguardo alla necessità, per il «nuovo» storico, di interessarsi a diverse prospettive di analisi, egli recensiva un libro dell'economista e sociologo tedesco Werner Sombart, *Le Bourgeois: contribution à l'histoire morale et intellectuelle de l'homme économique moderne*[59]; uno del filosofo antifascista Mario M. Rossi, *L'ascesa capitalistica*[60]; uno dello storico francese Henri Sée, *Les origines du capitalisme*[61]; uno dello scrittore e giornalista Giuseppe Prezzolini, *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino*[62]; e uno del giurista, politico e politologo Gaetano Mosca, *Saggi di storia della scienza politica*[63].

Il saggio di Sombart era, secondo lui, lodevole. Certo, lacune ve ne erano, ma potevano essere messe in rilievo solo dai «pedanti dell'erudizione», i quali non comprendevano «che pochi, tra i molti libri di cui s'arricchisce la cultura moderna, riescono suggestivi e suscitatori di problemi al pari di quelli dell'economista di Berlino». Molto utile trovava anche il volume di Rossi, anche se questi si era un poco risparmiato nel suo lavoro, nel senso che avrebbe potuto arricchire il suo libro citando tanti altri autori che si erano dedicati allo studio della genesi del capitalismo (ad esempio Ludwig J. Brentano). Al contrario, sullo stesso argomento, era stato Sée a scrivere un libro basato su una ricca documentazione e un'ancor più ricca bibliografia, ma anche Sée aveva poi tratto conclusioni «superficiali».

I volumi di Prezzolini e Mosca, invece, gli davano l'occasione per continuare a sentenziare sui saggi dedicati all'analisi della vita e dell'opera di Machiavelli. Era chiaro, del resto, che Chabod si reputasse ormai un punto di riferimento autorevole e imprescindibile, al fine di stabilire chi fosse o meno in grado di cogliere al meglio

57 «RSI», 1928 [XLV], fasc. I, pp. 82-83.
58 «RSI», 1928 [XLV], fasc. III, pp. 292-296.
59 «RSI», 1928 [XLV], fasc. I, pp. 51-52.
60 «RSI», 1928 [XLV], fasc. IV, p. 431.
61 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. I-II, p. 200.
62 «RSI», 1928 [XLV], fasc. III, pp. 292-296.
63 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 118-119.

il pensiero e l'opera del segretario fiorentino. Quindi, il libro di Prezzolini era da lui giudicato piacevole da leggere, in quanto destinato alla divulgazione, ma questo era al contempo il suo limite, proprio perché Prezzolini era scaduto in una prosa infarcita di *boutades*, frasi a effetto e spesso di «cattivo gusto», «battute di sapore *strapaesano*».

Mosca, invece, aveva errato quasi del tutto nel suo giudizio su Machiavelli. Non aveva infatti riconosciuto a Machiavelli il merito di essere il fondatore della scienza politica e gli aveva negato realismo e praticità, attribuendogli una cultura tutta libresca e intellettualistica. Al contrario, per Chabod, Machiavelli aveva avuto un grande «senso del concreto», tale da impedirgli di «precipitare nel puro e vuoto astrattismo»; era stato anche «un acuto giudice di uomini e cose, come dimostra un minuto esame degli avvenimenti europei nel periodo 1512-1514»; e aveva svolto un «pensiero», nel *Principe*, che attraversava i secoli e diventava «eterno». Certo, non che Mosca non avesse scritto cose anche giuste. Ad esempio, pure secondo Chabod il pensiero machiavellesco presentava scarsa «sistematicità», si riduceva spesso a «psicologismo» e tendeva a generalizzare e a tramutare «in assioma la massima di valore particolare e individuale». Tuttavia, se si voleva comprendere a fondo Machiavelli, la critica moderna avrebbe dovuto smetterla di seguire «la tendenza assai pericolosa… di foggiarsi un Machiavelli a sua immagine e somiglianza».

Chabod, inoltre, si ergeva egli stesso a maestro, cominciando a stabilire uno dei tratti più evidenti del suo metodo storiografico e che, effettivamente, avrebbe fatto poi scuola: la precisione, ovvero che tutto quanto è scritto in un saggio deve essere attentamente verificato dall'autore e verificabile da parte di chi legge. L'occasione gli era offerta dalla sua recensione delle *Mémoires* di Philippe de Commynes, nell'edizione curata dallo storico francese Joseph Calmette[64]. Quest'ultimo, infatti, veniva rimproverato da Chabod poiché non aveva messo le note «dove sarebbero state, se non indispensabili, certo assai utili» e aveva commesso «svarioni veramente madornali» di storia e soprattutto di geografia. Ma perché Calmette – sottolineava il valdostano – non si era procurato un buon manuale di geografia, prima di procedere alla pubblicazione delle memorie di Philippe de Commynes?

Al contrario, chi era stato precisissimo nello scrivere un libro ottimamente documentato era stato lo storico veronese Giovanni Battista Piccotti, col suo *La giovinezza di Leone X*[65]. Recensendolo, Chabod aveva così nuovamente l'occasione per esaltare il genere biografico, in quanto capace di unire la storia delle idee a quella delle forze reali, l'*ethos* al *kratos*, ai fini della ricostruzione di un'epoca. Non a caso, il libro di Piccotti era tutto da lodare, poiché vi si ravvedeva il totale «padroneggiamento anche delle più piccole questioni direttamente o indirettamente connesse con la fortuna della Casa Medicea e con la vita di Giovanni». Perciò, quel libro aveva anche il pregio di non ridursi, di fatto, al solo genere biografico, dato che era in grado di illustrare l'intero quadro della vita fiorentina al tempo della giovinezza del futuro Leone X:

> Ma v'è ancora di più. Non puramente problemi di ordine culturale e morale, ma bensì pro-

64 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 115-118.
65 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 119-123.

blemi di politica italiana e fiorentina ricevono netto rilievo attraverso la rievocazione delle esperienze giovanili del futuro Leone X, dei favori e delle fortune, delle disillusioni e degli insuccessi che contrassegnano il suo esordio nel mondo. […] Nell'opera di Piccotti, gli eventi d'ordine generale vengono in luce, sì, e molto bene; ma, direi, come naturale e organico proseguimento degli eventi di ordine particolare – cioè della vita e delle azioni di Giovanni -, i quali poi, se costituiscono talora il punto d'origine di un più ampio svolgersi dei fatti, altra volta non riuscirebbero comprensibili se non come momenti determinanti di esso più ampio svolgimento […] un ottimo esempio di come possa essere condotta una trattazione biografica, in cui i problemi generali devono essere visti per entro l'azione particolare del personaggio; un esempio, anche, di come l'analisi minuta si possa trasformare in valutazione sintetica.

A questo punto, si spiega perché i ritratti di politici e diplomatici contenuti nelle *Premesse* si riveleranno tra le parti meglio riuscite del capolavoro di Chabod. Dopo l'annessione di Roma, infatti, l'Italia avrebbe svolto una determinata politica estera, poiché i principali statisti chiamati a elaborarla (Lanza, Minghetti, Emilio Visconti Venosta, Costantino Nigra, il conte Di Robilant, Vittorio Emanuele II) avevano una determinata formazione intellettuale e ideale alle spalle; e se lo storico non capiva prima di tutto questa, non avrebbe potuto di conseguenza comprendere quella politica. Tra i venti e i trent'anni d'età, Chabod già aveva maturato questa convinzione. Che poi si trattasse di analizzare il periodo delle Signorie o quello risorgimentale e post-unitario, la politica estera o quella interna, l'amministrativa o l'economica, l'approccio metodologico era già stato da lui tracciato: dalle idee scaturivano i fatti; la storia delle idee che si incarnavano negli statisti era la premessa alla comprensione della storia politico-fattuale; metodo storiografico «etico-politico» e «filologico» dovevano quindi fondersi, poiché l'evoluzione delle idee nel campo della politica doveva essere sempre documentata con sovrabbondanza di fonti.

Per quanto riguarda le sue recensioni sulla «Rivista Storica Italiana», gli anni '20 si chiudevano come si erano aperti. Chabod spaziava dal volume di Rodolfo De Mattei su *La politica di Campanella*, da lui molto apprezzato, in quanto De Mattei aveva smascherato la bugia detta da Campanella sul fatto che egli mai si fosse servito delle opere di altri autori per scrivere i suoi libri, e invece De Mattei aveva appunto dimostrato che Campanella si era ampiamente rifatto ai saggi almeno di Giovanni Botero[66]; al volume di Walter Platzhoff sulla *Geschichte des europäischen Staatensystems (1559-1660)*, da lui fortemente criticato perché Platzhoff aveva fallito nel tratteggiare bene la politica governativa di Filippo II[67].

Altrettanto deludente era, per lui, il *Louis XI* dello storico francese Pierre Champion, poiché i «mille problemi» della Francia di Luigi XI erano sfuggiti: e tali problemi «possono essere perfettamente svolti anche *sub specie biographiae*»[68]. Champion si era rivelato tanto più deludente, in quanto l'epoca di Luigi XI si sarebbe potuta invece ricostruire in maniera minuziosa, dato che le fonti edite e inedite erano numerosissime. Ma Champion aveva fallito nel suo obiettivo soprattutto perché aveva commesso l'errore di tanti biografi: aveva trasformato Luigi XI in un «eroe», dimenticando «l'esprit de la France de ce temps». Pur nitido nel raccontare,

66 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 133-135.
67 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 195-196.
68 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. III, pp. 288-289.

finissimo nel cogliere le sfumature del suo personaggio, Champion si era inoltre rivelato «il letterato che si compiace delle belle pagine, delle raffigurazioni plastiche e colorite, che ha preso la mano allo storico»[69]. Infine, in omaggio probabilmente a Gentile, ma anche a Croce, il giovane valdostano stroncava un libro del filosofo antifascista Adriano Tilgher (*Storia e antistoria*)[70]. Tilgher, come un «profeta», aveva del resto confuso grossolanamente «attività speculativa e azione pratica», attaccando la corrente «storicistica».

Nel 1928, intanto, il panorama degli studi storici contemporaneisti era scosso dalla pubblicazione della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Croce. La «Rivista Storica Italiana», ovviamente, se ne occupava, ma al momento non ricadeva su Chabod il compito di scrivere una recensione su quel libro, bensì su Guido De Ruggiero[71], più anziano di lui di dodici anni, storico della filosofia e politologo, il quale aveva aderito al «Manifesto degli intellettuali antifascisti» di Croce. La recensione di De Ruggiero, quindi, rivela anche come la rivista, alla fine degli anni '20, ancora sapesse resistere bene alle pressioni del regime per un allineamento totale. Non a caso, quella recensione si distingueva come una tra le pochissime positive nei confronti del libro di Croce, il quale subì invece generali stroncature da parte della stampa filofascista[72].

Per De Ruggiero, il volume di Croce aveva del resto già un «sapore di classicità». In particolare, secondo lui, il filosofo abruzzese/napoletano era stato bravo nel mettere da parte il suo coinvolgimento politico personale nell'epoca trattata, per scriverci su con distacco encomiabile (Chabod, su questo punto, come vedremo, avrebbe avuto invece qualcosa da ridire). Ad esempio, pur anticrispino, Croce non aveva risparmiato a Crispi un severo giudizio, ma non aveva neppure negato che lo statista siciliano avesse dato il suo contributo allo sviluppo dell'Italia unita; quindi, aveva fatto rientrare Crispi in un generale giudizio di «simpatia» per la classe liberale post-unitaria. Inoltre, pur neutralista, sebbene con qualche dubbio, Croce aveva trattato la posizione dell'Italia durante i primi mesi della Prima guerra mondiale con equanimità, spiegando bene anche le ragioni del partito interventista. Poi, pur molto benevolo verso l'azione progressiva dei liberali, in particolare durante l'età giolittiana, aveva individuato il seme della crisi del liberalismo italiano proprio nel fatto che Giolitti si fosse concentrato troppo sull'attività amministrativa, dimenticando l'aspetto idealistico della politica e, cioè, l'apporto che gli intellettuali avreb-

69 Va notato che Armando Saitta, nella sua breve nota biografica scritta su Champion, nel 1948, per l'*Enciclopedia Italiana*, utilizzò queste stesse identiche parole: «gli intenti letterari e stilistici gli hanno [a Champion] preso la mano». Saitta aveva solo dieci anni quando Chabod, nel 1929, scrisse la sua recensione su Champion, ma, nel secondo dopoguerra, fu amico e ammiratore dello storico valdostano, come dimostra il suo contributo al volume monotematico del 1960 della «Rivista Storia Italiana», uscito in occasione della morte di Chabod. Evidentemente, Saitta aveva quindi letto le recensioni di Chabod o aveva parlato con lui anche di Champion, oppure, semplicemente, essi avevano un identico giudizio sullo storico francese. Ma questo è anche un esempio di come i giudizi e le parole dei «maestri» continuino a frullare, più o meno inconsciamente, nella mente dei giovani allievi anche a distanza di molti anni.

70 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. III, pp. 347-348.

71 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. III, pp. 310-313.

72 G. Sasso, *Croce. Storia d'Italia e storia d'Europa*, Napoli, Bibliopolis, 2017, pp. 65 ss.

bero potuto dare all'ulteriore progresso morale della sua età, qualora vi fossero stati adeguatamente coinvolti.

Nel libro di Croce, dunque, si affacciava un *leitmotiv* caro alla comunità degli studiosi italiani di inizio Novecento: ovvero, che la buona politica, per essere tale, per non scadere cioè nel semplice esercizio della pratica amministrativa quotidiana, la quale si sarebbe poi potuta inaridire lasciando spazio alle forze estreme, nazionalistiche e antisistema, avrebbe dovuto coinvolgere le migliori menti, ovvero quelle di estrazione moderata, liberali nell'animo e di cultura europea. Non per nulla, Chabod non avrebbe dimenticato anche quest'altro insegnamento crociano e, nel momento del "risorgimento" post-1943 e della lotta antifascista, avrebbe scelto di militare nel Partito d'Azione, poiché questo gli appariva composto da alcuni tra i migliori intellettuali dell'epoca, utili all'Italia che sarebbe voluta rinascere dopo la catastrofe della dittatura[73].

Tornando alla recensione di De Ruggiero, questi individuava nel libro di Croce un sottofondo costante di ottimismo (l'ottimismo già messo in luce da Chabod, in contrasto col pessimismo di Meinecke). L'epoca liberale, infatti, era anche potuta scadere nella semplice pratica amministrativa, in quanto slegata dalle concezioni intellettuali e ideali, lasciando così spazio via via alle «incrinature» (dannunzianesimo, futurismo, nazionalismo, socialismo), ma nel complesso era stata un'epoca di progresso per il Paese. Però, secondo De Ruggiero (e secondo Chabod, come vedremo), c'era spazio per analizzare, nel solco di Croce e meglio di Croce, quei «germi» distruttivi che, dapprima vivendo sottotraccia, poi quasi oscurati dall'età giolittiana, avevano infine fatto crollare «l'edificio» liberale, sfruttando il grande evento della Prima guerra mondiale e dell'intervento:

> Da questo punto di vista molte cose si spiegano che il Croce si limita ad accennare: principalmente s'intende come, malgrado le apparenze ottimistiche della narrazione nella sua ultima parte, le cose che poi son seguite si possono allacciare, senza soluzione di continuità, al punto dove la narrazione è stata interrotta.

La questione dei germi negativi che lo storico avrebbe dovuto analizzare, sarebbe divenuta quasi un'ossessione per gli intellettuali alla Chabod, specialmente quando si potrà dire apertamente, dopo il 1945, che il crollo dell'edificio liberale era stato tanto più esiziale in quanto non era andato certo a beneficio del dannunzianesimo, del socialismo o del futurismo, bensì dell'ultranazionalismo fascista e distruttore. Ma, ancora una volta – come aveva indicato anche Maturi -, tutto partiva, per quella generazione di storici, dalle intuizioni crociane, le quali potevano essere accolte *in toto* o rimaneggiate o in buona parte riviste, ma comunque restavano un punto di riferimento imprescindibile. Il problema era però sempre lo stesso: sarebbero stati i nuovi storici all'altezza di perfezionare quelle intuizioni? Chabod ci avrebbe provato con tutte le sue forze: riguardo al risultato, se sia stato da lui raggiunto o meno, la discussione è stata e rimarrà aperta, data la sua morte prematura e i progetti storiografici da lui lasciati inconclusi.

---

73 Chabod a Volpe, 29 novembre 1945, in «Nuova Storia Contemporanea», 2002, n. 5, p. 117.

# Capitolo III

## Dagli anni ’30 agli anni ’50

### *1. La «Rivista Storica Italiana» da Egidi a Cognasso*

Il quarto fascicolo del 1929 della «Rivista Storica Italiana» veniva pubblicato nella veste di volume monografico in memoria di Pietro Egidi, il direttore morto all’improvviso, il 1° agosto di quell’anno, all’età di neppure sessant’anni. Per la rivista, si chiudeva in quel momento un’epoca. Durante gli anni ’20, come abbiamo visto, essa aveva infatti potuto e voluto mantenere una discreta autonomia, sia formale che concreta, dal regime. Certo, si avvertiva che, dopo l’ottobre del 1922, fosse cambiato qualcosa anche per la rivista, ma nulla aveva impedito di lodare sulle sue pagine figure di storici antifascisti come Croce, Salvemini o Salvatorelli (e Chabod, nel secondo dopoguerra, ricordò e riconobbe sempre tutto ciò[1]). Inoltre, le recensioni dei libri sul Risorgimento avevano individuato nel liberalismo la nota dominante della storia d’Italia, nota che si differenziava dai militarismi e dai nazionalismi provenienti da oltralpe, specie quelli di matrice prussiana.

Dopo il 1929, invece, l’allineamento della rivista al fascismo sarebbe risultato via via sempre più evidente, anche se ciò non vuol dire che essa non riuscisse a garantirsi alcuni spazi di libertà, in nome delle esigenze della cultura[2]. Non per nulla, la morte di Egidi veniva colta come l’occasione per dichiarare esplicitamente, su quel quarto numero monografico, che la rivista passava ormai sotto il controllo dell’Istituto Fascista di Cultura di Torino, che ne affidava la gestione alla sezione torinese dell’Associazione Nazionale Professori Universitari Fascisti. Regista di questo passaggio era stato Augusto Turati, giornalista, deputato e segretario del Partito Nazionale Fascista. L’Ufficio Professori Universitari del partito e la Cassa di Risparmio di Torino erano stati il braccio operativo di Turati.

Il nuovo direttore della rivista, come detto, diventava Francesco Cognasso, medievista specializzato nella storia di casa Savoia, politicamente e culturalmente vicino al regime. Ma ciò veniva bilanciato dal fatto che egli sarebbe stato coadiuvato da due storici intellettualmente più autonomi: Giorgio Falco e Francesco Lemmi. Falco

1 A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., p. 124.
2 Cfr. M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 322; G. Ricuperati, *La «Rivista Storica Italiana» e la direzione di Franco Venturi*, cit., p. 258.

era un quarantaduenne professore di storia moderna all'università di Torino, dove subentrava proprio a Egidi; era di formazione crociana ed era di origine ebraica e, infatti, dopo le leggi razziali del 1938 sarebbe stato costretto a lasciare la cattedra. Lemmi, invece, insegnava anch'egli a Torino ed era specializzato nella storia sulle origini del Risorgimento, che andava studiata secondo lui sul piano del profilo internazionale, rifacendosi anche ai documenti degli archivi stranieri e, stando alla classificazione di Maturi (che assumeva dal canto suo, nel 1932, la carica di segretario di redazione della rivista), poteva essere inserito nella corrente degli storici «filologi» che guardava al metodo crociano. Dunque, se sul piano formale la svolta era netta, dato che la parola "fascista" campeggiava ormai sulla copertina della rivista, la presenza di studiosi non allineati era comunque ancora viva.

A Chabod spettava di aprire quel quarto fascicolo con un lungo articolo in memoria di Pietro Egidi[3]. Del resto, egli era il più titolato a ricordare una figura che gli era stata tanto vicina e alla quale doveva molto. Non a caso, l'articolo era attraversato da grande commozione, specie nei passaggi in cui Chabod rammentava il contatto quotidiano avuto con il suo maestro al tempo dell'università e del periodo di studio passato assieme a Simancas (1928-1929), per esplorare l'archivio di quella città spagnola e poter ricostruire così la storia d'Italia durante il XVI secolo.

Una buona parte dell'articolo, tuttavia, era dedicata a elogiare l'attività svolta da Egidi quale direttore della rivista:

> Ma soprattutto c'era, dal 1923, la *Rivista Storica Italiana*: questa Rivista ch'egli ha curato fino all'estremo momento. Le ultime correzioni ch'egli abbia scritte, con la sua calligrafia chiara e svelta, su di una bozza furono segnate sulle bozze degli *Statuti di Viterbo* e su quelle del terzo fascicolo della Rivista. Ne aveva assunto la direzione nel 1923. Duro compito, far vivere di una vita effettiva un organo come questo: ritardi e negligenze di collaboratori bastano a inceppare la regolare pubblicazione dei fascicoli, fondati soprattutto sulla parte bibliografica e quindi più che mai necessitante di continuità di collaborazione da parte di molti studiosi. Da noi stessi che gli eravamo vicini, non sempre egli poté ottenere quanto desiderava: eravamo tardi nell'inviar recensioni (e primo me ne devo pentire io), non solleciti nel rinviar le bozze… E poi v'erano ben altre difficoltà: mantenere alla Rivista un carattere veramente critico, e non semplicemente informativo; farne un organismo vivo e operante sulla cultura italiana e ad un tempo un mezzo d'informazione bibliografica quanto più possibile completo. E quindi preoccuparsi del valore delle recensioni e ad un tempo del notiziario bibliografico, della completezza dello spoglio delle Riviste… Sull'aiuto nostro, Egli contava: ma veramente quel che gli abbiamo potuto o saputo dare è stato poco, e quasi a tutto doveva provvedere lui, dall'invio dei volumi da recensire alla correzione delle bozze. Più gravi ancora divennero le condizioni da quando dovette provvedere lui alla stessa pubblicazione: ché allora, dovette preoccuparsi, lui solo, anche della parte amministrativa, con un lavoro ingrato ed improbo che pochi, ben pochi dei nostri studiosi avrebbero avuto animo di affrontare. Bisognava sollecitare abbonamenti; cercare inserzioni di pubblicità per garantire la difficile vita finanziaria della Rivista; pensare ai conti di cassa… Fu, per lui, un enorme dispendio di energie fisiche, morali, intellettuali. Ma la Rivista visse e visse bene. Dal '23, nuovamente si vivificò[4]; divenne – sia lecito l'affermarlo qui, in questo momento – organo vivo, su cui la cultura italiana ha potuto e può fare sicuro affidamento. Si seguirono, negli «Studi e Rassegne», articoli di

3 «RSI», 1929 [XLVI], fasc. IV, pp. 357-366.

4 È significativa la precisazione del 1923 quale anno in cui la rivista cominciò a "vivificarsi": è del resto l'anno in cui, oltre a cominciare appunto la direzione di Egidi, Chabod fu chiamato a collaborarvi.

> alto valore critico, oltreché informativo, le recensioni furono ben spesso veramente critiche: in una parola, la Rivista ha adempiuto al suo compito degno di una grande nazione. Di ciò, tutti quanti abbiamo in vario modo preso parte vita della Rivista, saremo – credo – concordi nell'attribuire il merito a Lui. Ed Egli sentiva veramente la Rivista come creatura sua; l'amava come si ama quel che da noi è stato creato: né volle abbandonarla anche quando si trovò di fronte alle più gravi e diverse difficoltà…il direttore della Rivista poteva con legittimo orgoglio dire d'aver dato qualcosa alla vita culturale italiana.

Egidi – continuava Chabod - era un uomo che aveva vissuto intensamente e con passione e, per questo motivo, era potuto diventare un ottimo storico. Aveva dato non a caso il meglio di sé quando, nei suoi primi studi, aveva utilizzato il metodo dello storico delle architetture religiose e si era dedicato alla ricostruzione delle vicende della sua terra natale durante il Medioevo. Proprio l'attaccamento alla sua città e alla sua regione d'origine – Viterbo e il Lazio -, lo aveva spinto così a volerne capire le radici storiche e il risultato erano stati lavori pieni di «sentimento».

Questo sentimento si era in parte perduto quando si era rivolto allo studio della realtà napoletana e centro-meridionale. Ma se «la vita passionale» era venuta a mancare, non era venuto meno lo stile del grande storico, «perspicuo e chiaro», che aveva come sua guida la ricerca d'archivio. Egidi, così, aveva potuto dare vita a un trittico di opere che dimostravano il suo inserimento nella scuola economico-giuridica, con una particolare attenzione all'analisi di questioni demografico-tributarie: *Carlo I d'Angiò*; *L'abbazia di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola*; e *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*.

Ma Egidi non era uno storico che si accontentava. Perciò, aveva voluto aggiungere al metodo della scuola economico-giuridica anche quello della scuola filologica e l'approdo era stato diventare uno storico della «politica» a tutto tondo, «con un fine senso di valutazione degli uomini e degli eventi, una capacità di ricostruzione dei contrasti famigliari e personali davvero notevole». In tal modo, i suoi saggi dedicati a piccole realtà locali (ad esempio quello su Lucera) erano diventati fondamentali per chiunque avesse voluto ricostruire realtà molto più grandi, come l'intera area del Mezzogiorno alla fine del XIII secolo:

> Ormai le strettoie della storia filologica e storia economica erano superate; fattori della produzione e tributi e finanze non erano se non elementi di un tutto dove riapparivano gli uomini in carne ed ossa, viventi ed operanti. *E la storia era tale, senza aggettivi*.

Dunque, è chiaro che l'impulso a diventare uno storico completo proveniva a Chabod dal suo maestro, il quale, a sua volta, lo aveva ereditato da Giulio Beloch, uno studioso dell'età antica, originario della Germania, già professore di Egidi all'università di Roma. Egidi, peraltro, non si era voluto fermare all'analisi di una sola epoca e di poche questioni e, avendo quale suo primo punto di riferimento il metodo dello storico delle idee, vi aveva innestato sopra quello dello storico economico-giuridico, non mettendo neppure paletti tra la storia della politica interna e quella della politica estera.

Inoltre, a Chabod piaceva il dono della sintesi che aveva avuto Egidi, il quale aveva saputo ricostruire in poche «paginette» (ovvero in un capitolo dell'*Emanuele*

*Filiberto*) la politica estera sabauda, «con un senso finissimo del particolare, con piena comprensione del valore degli uomini»:

> Siamo fuori dagli ambienti ristretti, qui; si spazia in piena politica europea. E in una politica intricatissima, complessa, varia: il cui studio richiede un lavoro enorme su fonti edite e inedite, e ben più, un'assoluta padronanza da parte dello storico del suo soggetto.

Quali altri insegnamenti si potevano ricavare dal magistero di Egidi? Per esempio, il fatto che lo storico, in quanto intellettuale, ma anche cittadino, non si era limitato al solo lavoro di indagine del passato. Egidi, infatti aveva voluto difendere anche la sua patria ed era partito volontario per combattere nella Prima guerra mondiale. Poi, aveva continuato a servire il suo Paese intraprendendo viaggi per conto del governo in Palestina, nel 1920, a Corfù, nel 1923, a Rodi, nel 1925, per riordinarvi il sistema scolastico, e poi a Copenaghen e in Spagna. Tutto ciò lo aveva aiutato a darsi una grande aperura mentale. Dai suoi viaggi aveva ricavato alcuni scritti politici su *La Venezia Giulia* o sugli *Italiani in Palestina*, quest'ultimo pieno di osservazioni acute sulla situazione degli ebrei e sui rapporti tra italiani e inglesi in Medio Oriente.

In sostanza, anche Egidi, oltre che uno storico di età lontane nel tempo, era stato un consigliere del «principe» e un politologo. Purtroppo, però, accumulando così tanti impegni accademici, di ricerca e politici, egli aveva subito un enorme dispendio di energie fisiche, morali e intellettuali. Sommandosi ciò all'impegno per la «Rivista Storica Italiana» e sopravvenendo la sua morte in maniera prematura, egli aveva dovuto lasciare dietro di sé tanti progetti incompiuti: «La soddisfazione ultima gli è perciò mancata. Egli è caduto a lavoro non terminato». Ricapitolando così la vita del suo maestro, Chabod sembrava preannunciare il suo stesso destino.

Lo storico valdostano, comunque, non aveva ancora trent'anni e, per onorare la memoria di Egidi, si immergeva di nuovo nel suo compito di recensore di libri. Le sue recensioni si presentavano ormai come sempre più dense e lunghe. Ad esempio, nell'analizzare un libro di Georg Herzog zu Meklenburg (*Richelieu als merkantilistischer Wirtschaftspolitiker und der Begriff Staatsmerkantilismus*), Chabod confermava di essere un avidissimo bibliografo[5]. Infatti, elencava un numero notevole di storici che già si erano dedicati alla figura di Richelieu e alla sua politica mercantilistica. Data questa sua erudizione, perciò, bocciava senza appello il libro di Meklenburg, proprio perché questi non aveva dato prova di conoscere la vasta letteratura esistente sull'argomento trattato.

Lo storico valdostano, dunque, coglieva l'occasione per indicare come dovesse essere scritto un buon libro sulla politica economica e commerciale di Richelieu. Prima di tutto, vi si sarebbero dovuti esaminare i «precedenti» che stavano alla base di quella politica. Poi, non si dovevano dimenticare i collaboratori di Richelieu. Si sarebbe in tal modo colta, nella sua interezza, la figura di uno statista disposto a «sacrificare tutto pur di fare gli interessi del suo Stato».

Al contrario, Fernand Braudel era stato esemplare nello scrivere il suo *Les Espagnoles et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*[6]. Aveva difatti ben spiegato, «con una precisa documentazione», come la penetrazione spagnola in Africa settentrionale si

5 «RSI», 1932 [XLVIX], fasc. I, pp. 86-92.
6 «RSI», 1932 [XLVIX], fasc. I, pp. 96-98.

fosse rivelata via via sempre più scarsa di risultati, tanto che la decadenza dei domini spagnoli in Europa, durante l'età di Carlo V, si era preannunciata proprio sul continente africano. La Spagna era già impegnata in Europa «in una politica estera di troppo grande sforzo perché potesse distrarre forze, economiche e militari, in altri settori».

## *2. Con Volpe negli anni del «consenso»*

Gli studi sulla politica estera, sulle interconnessioni tra storia nazionale, storia europea e perfino quella degli altri continenti, attiravano ormai sempre più l'attenzione di Chabod. Egli però, negli anni '30, doveva rinunciare al proposito di diventare un pilastro della «Rivista Storica Italiana», in quanto gli impegni accademici e di ricerca si stavano accumulando ormai incessantemente per lui. Come detto, nel 1930, cominciava il suo alunnato presso la Scuola storica romana di Volpe. L'anno dopo, otteneva la libera docenza in Storia medievale e moderna. Nel frattempo, era impegnato a terminare i suoi libri su *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V* e su *Giovanni Botero.* Nel 1934, diventava professore straordinario di Storia politica moderna e contemporanea presso la facoltà "fascista" di Scienze Politiche dell'università di Perugia, facoltà di cui avrebbe assunto la presidenza nel 1937. Nel 1936, era inoltre cominciata la sua collaborazione con l'Ispi, quale frutto dell'alunnato presso la Scuola diretta da Volpe, al fine di redigere la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896.* Nel 1938, riceveva la promozione a professore ordinario, quindi passava a insegnare presso l'università di Milano e pubblicava anche *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V.* Senza parlare, poi, dei tanti impegni di conferenziere e organizzatore di eventi scientifici ed editoriali che stava assommando strada facendo.

Pertanto, solo nel 1936, riusciva a scrivere un'altra densa recensione per la «Rivista Storica Italiana», che, nel frattempo, aveva spostato la sua sede da Torino a Roma ed era passata sotto la direzione proprio di Volpe. Quest'ultimo si sarebbe adoperato per mantenere l'autonomia culturale della rivista, che restava quindi aperta a voci non allineate, ma, nondimeno, Volpe diventava il garante del fatto che la rivista non avrebbe certo creato problemi al regime[7]. Inoltre, si verificava l'accentramento nella sua persona sia della direzione della rivista, sia della Scuola di storia moderna e contemporanea. Di fatto, la prima diventava un organo della seconda e viceversa[8]. Perciò, la continuazione da parte di Chabod della collaborazione con la «Rivista Storica Italiana» e, di converso, il suo allontanamento dalla rivista rivale, la «Nuova Rivista Storica» di Barbagallo, invisa al regime, costituiscono pure una prova del fatto che lo storico valdostano fosse ormai pienamente coinvolto nelle istituzioni culturali vicine al regime, stando a contatto con i suoi intellettuali di punta[9]. Del

7 Cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., pp. 502-503; G. Ricuperati, *La «Rivista Storica Italiana» e la direzione di Franco Venturi*, cit., p. 251.
8 G. Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 467.
9 A. Casali, *Storici italiani fra le due guerre*, cit., pp. 97, 140, 151 e 164.

resto, è incontrovertibile come la collaborazione con Gentile, con altri grandi nomi dell'intellettualità fascista, quali Francesco Ercole, ma soprattutto con Volpe gli stesse tornando utile per conseguire molti degli avanzamenti di carriera – comunque senz'altro meritati - sopra accennati e ai quali aspirava[10].

In ogni caso, la sua nuova recensione si soffermava sul volume di Walther Kienast dal titolo *Die Anfänge des europäischen Staatensystems in späteren Mittelalter*[11]. Chabod vi dichiarava che questo volume dello storico tedesco – per inciso molto vicino politicamente alla dittatura nazista – lo aveva illuminato sul fatto che, sin dal secolo XII, si erano cominciate ad allacciare nell'Europa centro-occidentale «delle durevoli relazioni interstatali che collegano strettamente la politica estera di uno Stato con la politica estera degli altri Stati, anche se non territorialmente contigui, dando origine a raggruppamenti per così dire concentrici di potenze, quasi cerchi che, allargandosi sempre più e confluendo l'uno nell'altro, costituiranno poi il vero e proprio sistema di Stati europei».

Entro il secolo XV, quindi, si era verificata un'ulteriore evoluzione del sistema delle relazioni europee, con la formazione di tre grandi blocchi di Stati in collegamento tra loro sulle ceneri del Sacro Romano Impero: il blocco dell'Europa occidentale, dell'Europa orientale e dell'Europa meridionale. Dal secolo XVI, gli Asburgo si sarebbero allora assunti il compito di mettere in connessione ancora più stretta l'Oriente con l'Occidente continentale, affermandosi così anche quel «principio d'equilibrio tra gli Stati, che, invocato dapprima nell'Italia del '400 e poi estesosi a tutta l'Europa, rappresenta qualcosa di completamente sconosciuto al Medioevo». In sostanza, sin dal Basso Medioevo (XI-XIV secolo), «al di sotto delle grandi formule di Impero e Papato, si organizza una vita internazionale assai complessa, in cui i vari Stati entrano in sempre più stretta connessione l'uno con l'altro».

Ma se proprio si voleva scavare in profondità - come aveva fatto Kienast -, rapporti più intensi tra organizzazioni statali intese in senso lato (Franchi-Bizantini-Papato-Longobardi) si erano preannunciati già nell'Alto Medioevo (V-X secolo) e perfino nell'Antichità e, secondo Chabod, era proprio la storiografia tedesca quella che, di nuovo, aveva saputo spiegare al meglio queste lontane radici del sistema di Stati e delle relazioni inter-statali. Tuttavia, la storiografia tedesca aveva potuto primeggiare, perché aveva voluto e saputo studiare concetti che erano stati elaborati soprattutto dai diplomatici italiani nell'età comunale e signorile, al momento del passaggio dal Medioevo all'età moderna:

> Questa coscienza [del complesso rapporto generale di potenza tra Stati] si esprime nel principio dell'equilibrio europeo, che s'accompagna alla formazione di una diplomazia stabile e di un diritto pubblico internazionale – altri fatti caratteristici dell'età moderna – e dal quale poi sgorga direttamente, se pure non ancora formulato nei termini moderni, il corollario del

10 M. Angelini, *Fare storia*, cit., pp. 27-28, 30, 36, 39, 42, 47-49, 84-85, 94-104; M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 322.

11 «RSI», 1936 [XV era fascista], fasc. IV, pp. 86-89. È un indizio del maggiore allineamento della rivista al fascismo, durante gli anni '30, anche il fatto che il numero romano non indicasse più la progressione dall'anno di fondazione della rivista (il 1884), bensì dalla Marcia su Roma. Sull'antifascismo della «Nuova Rivista Storica» e il fascismo della «Rivista Storica Italiana», si veda anche: R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 753-754.

diritto d'intervento nelle vicende di un terzo Paese, precisamente per promuovere e impedire alterazioni dell'equilibrio generale: diritto d'intervento che nel secolo XVI e ancora nella prima metà del XVII è legittimato soprattutto sulla base dell'ideologia religiosa (difesa dei correligionari), ma anche sulla base della libertà di un Paese (germanica o italiana), minacciata dallo strapotere di chi aspira alla monarchia universale, cioè, nel sec. XVI, degli Asburgo (questa infatti è la motivazione della politica francese d'intervento) e che conduce agli accordi di Francesco I ed Enrico II di Francia coi principi tedeschi, all'azione di Elisabetta d'Inghilterra in pro' dei ribelli dei Paesi Bassi. Con ciò si entra veramente in una fase nuova della vita politica europea: non è puro caso, né mera esteriorità di linguaggio diplomatico se proprio ora, nei secoli XVI e XVII, si forgiano, sul modello italiano, concetti e termini che sono poi riapparsi costantemente – e riappaiono ancora oggi – nelle discussioni politiche e nelle trattative diplomatiche europee.

Dunque, il principio fondamentale nei rapporti internazionali, quello dell'equilibrio o *balance of power*, era sorto come un principio tipicamente europeo e sarebbe stato accettato anche dagli altri grandi Stati extra-europei quando, a partire dal secolo XVIII, essi si sarebbero affacciati sulla scena internazionale (ovviamente, in primo luogo, gli Stati Uniti e poi, dopo qualche tempo, anche il Giappone). Ma il principio di equilibrio si sarebbe rivelato nondimeno pericoloso e ingannatore, in quanto conservatore e al tempo stesso sovvertitore dello *status quo*, dato che nessuno Stato avrebbe mai potuto negare che quel principio doveva contenere in sé anche il concetto della Ragion di Stato e della difesa del proprio interesse nazionale.

In sostanza, il principio di equilibrio non precludeva affatto la sua alterazione, qualora uno Stato non lo avesse reputato più confacente ai propri interessi. Machiavelli più di tutti – concludeva Chabod riflettendo sul libro di Kienast – aveva spiegato che una cosa era un concetto astratto e un'altra le ragioni della politica: poiché la «politica è la politica e va pertanto studiata e precettata in base a puri criteri politici». I concetti, quindi, come quello relativo al principio dell'equilibrio tra Stati, potevano giustificarsi alla luce della pratica politica e perfino piegarsi di fronte a essa.

Va posto attenzione a quel che scriveva Chabod cogliendo l'occasione di recensire il volume di Kienast[12]. Ci troviamo, infatti, ormai nella seconda metà degli anni Trenta, quando la Germania nazista stava cominciando a distruggere con colpi di mano l'equilibro e lo *status quo* territoriali europei. E tutto questo dopo che l'Italia, ormai sua sodale nell'Asse, aveva proceduto alla conquista dell'Etiopia, conquista a quanto pare salutata con soddisfazione «patriottica» dallo stesso Chabod. Tutte queste alterazioni degli equilibri di potenza ad opera delle due nazioni dittatoriali, dunque, erano praticamente giustificate da Kienast (e da Chabod che lo commentava) anche sul piano dell'analisi storica, in nome della *realpolitik.* Nel secondo dopoguerra, invece, specie con il volume delle *Premesse*, lo storico valdostano sarebbe tornato sui suoi passi, indicando nei nemici del principio dell'equilibrio europeo degli avversari *tout court* dell'umanità. Ancora una volta, tutto ciò è una prova che Chabod svolgesse il suo mestiere di storico non sapendo sfuggire del tutto ai condizionamenti operati dalla situazione politica che lo circondava.

Già nel 1927, ad esempio, durante una conferenza all'Istituto tecnico di Piacenza, egli aveva presentato la politica estera di Crispi in modo tale da legittimare

12 Cfr. anche L. Azzolini, *Federico Chabod, il principio di equilibrio e la storiografia italiana fra le due guerre*, in *Nazione nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, cit., pp. 96-97.

quella fascista. Nel secondo dopoguerra, invece, Crispi, come vedremo, sarebbe stato rappresentato nelle *Premesse* come lo statista sul quale gettare biasimo, per il fatto che aveva voluto importare in Italia la politica aggressiva e autoritaria del cancelliere Bismarck, cominciando anche a dimostrare inclinazioni che anticipavano le dottrine nazionaliste del Novecento. Come ha giustamente scritto Pier Giorgio Zunino, pertanto, nella storiografia del valdostano vi sono «sovrapposizioni e interazioni tra realtà attuale e indagine storica o, se si vuol dire diversamente, tra opera e contesto»[13].

È chiaro, comunque, che Chabod, nel mentre cominciava a riflettere su come approntare la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, non volesse restringere lo sguardo alla sola storia nazionale, ma volesse dotarsi di conoscenze che riguardavano lo sviluppo di grandi questioni mondiali e su archi temporali molto lunghi. D'altronde, la politica estera italiana post-unitaria non poteva essere stata il frutto di riflessioni e azioni elaborate da menti ristrette e provinciali, dentro una relativamente piccola realtà statuale, poiché quelle riflessioni e azioni erano state portate invece avanti, secondo lui, da insigni personalità liberali che, prima di tutto, si erano dotate di un'importante formazione umanistica di respiro europeo.

Sulla «Rivista Storica Italiana», quindi, egli dava anche conto, nel 1937, di avere esaminato la grandiosa opera in dieci volumi della *Propyläen-Weltgeschichte*, pubblicata a cura dell'insigne storico tedesco, già deputato al Reichstag negli anni '20, Walter Goetz, sotto l'impulso dell'*Institut für Kultur und Universalgeschichte* di Lipsia[14]. Era, questa, l'occasione per misurarsi con il concetto di «storia universale», che tuttavia in Italia non piaceva a Benedetto Croce, che l'aveva «nettamente oppugnato» nella *Teoria e storia della storiografia*:

> vale a dire il concetto della storia della civiltà, del progressivo affinarsi e arricchirsi dell'umanità, come un concetto che ci permette di cogliere, intus et cute, la vera essenza delle vicende umane, dal più remoto passato al presente, che ci consente di allacciare in un solo sguardo complessivo tutto ciò che è accaduto sulla terra e ridurlo ad organica unità di svolgimento (e cfr. concetti non dissimili sulla storia universale come storia di civiltà, nelle premesse dello Halphen e del Sagnac alla collezione *Peuples et civilisation*).

La storia universale non intendeva rispondere a bisogni «pratici»; non aveva finalità prettamente politiche; ma mirava ad appagare «una profonda esigenza dello spirito, anzi la più profonda delle esigenze determinate in noi dalla contemplazione della storia nella sua continuità». Questo «clima spirituale», nell'indagine del passato, era appannaggio di nuovo e soprattutto della storiografia tedesca dell'Otto-Novecento. In Germania, infatti, si era sentito il bisogno di trovare un filo interpretativo che connettesse le diverse scuole storiche specialistiche e particolaristiche, cioè una «linea direttiva generale che consenta di dominare dall'alto l'insieme degli eventi umani, se non di scoprirne addirittura *leggi*». Anche Ranke, non a caso, aveva voluto misurarsi alla fine della sua «lunga e gloriosa attività con la *Weltgeschichte*»:

---

13 P. G. Zunino, *Tra Stato autoritario e coscienza nazionale*, cit., p. 122 (sull'episodio di Piacenza e i pareri su Crispi, pp. 123-129).
14 «RSI», 1937 [XVI], fasc. I, pp. 87-95.

> Risalire dal particolare storico al generale, in cui il particolare mantenga sì la sua nota caratteristica, ma si inquadri nel processo storico continuo e ne ricava colore e tono; e, più, al di sopra del contingente fatto politico ed economico, scorgere nel suo complesso l'evoluzione dell'uomo…: ecco, per simile orientamento storiografico, il più alto orientamento storico […] più che non alla successione dei regni e degli imperi, per esprimerci in modo caro ad uno storico universale come il Bousset, attenta dunque a cogliere il succedersi degli orientamenti spirituali e morali, delle ideologie politiche e delle dottrine morali e sociali, delle creazioni artistico-letterarie, che caratterizzano i singoli periodi e danno loro una nota inconfondibile nella vita dell'insieme, nella quale soltanto però essi acquistano il loro pieno svolgimento. Storia che presuppone il concetto di svolgimento complessivo in cui rientrano per una legge storica, quasi naturalistica, i singoli *circoli di civiltà*.

Ma Ranke aveva detto di più: aveva spiegato che la storia universale doveva essere una storia principalmente europea. Infatti, per dedicarsi a un simile e grandioso sforzo di ricostruzione del passato, ci si doveva concentrare su quei popoli e su quelle nazioni che non si erano isolati tra loro e che, interagendo appunto, più avevano contribuito allo sviluppo storico mondiale. La storia d'Europa, pertanto, diventava *magna pars* della storia universale. Certo, ciò non voleva dire che grandi civiltà come quella islamica non avessero il diritto di entrare nella storia universale, anche perché l'Islam aveva conosciuto «affermazioni» nel corso dei secoli; ma ciò solo in quanto esso era entrato in «stretto contatto con la civiltà europea, che costituisce dunque la chiave di volta di tutto l'edificio».

Essendo perciò l'Europa l'oggetto principale di studio dello storico «universale» ed essendo l'individuo europeo al centro del mondo, ne derivava anche che quello storico fosse in genere guidato dal pensiero cristiano. D'altronde, nei cristiani c'era ben radicato il senso del dove si proveniva e del dove si voleva arrivare. Il rapporto necessario ed eterno tra uomo e Dio conteneva in sé la capacità di comprendere i rapporti fra i popoli, fra papato e impero, fra civiltà e civiltà. In definitiva, lo storico cristiano aveva la *forma mentis* più adatta alla ricostruzione della storia universale, poiché questa era quanto di più vicino ci fosse alla «*vita eterna*».

Su questo punto, però, Chabod contestava la tesi-guida contenuta nell'opera collettanea curata da Goetz. In altre parole, lo storico valdostano concordava senz'altro con l'intellettuale tedesco sul fatto che l'Europa fosse l'oggetto principale da studiare da parte dello storico universale, ma l'interazione stretta tra i popoli europei non poteva essere fatta risalire troppo indietro nel tempo, al periodo dell'affermazione del cristianesimo, poiché, come Chabod rivendicava di avere spiegato nel suo *Giovanni Botero*, edito nel 1934, «solo dal '500 in poi la conoscenza di nuove contrade e di altri popoli comincia ad operare in profondità nello spirito europeo, determinando notevolissimi mutamenti di prospettiva». Il periodo rinascimentale e delle Signorie, dunque, rappresentava per lui sempre un momento fondamentale per comprendere la storia europea, ovvero del mondo.

Inoltre, se era vero che altri popoli, altri continenti, altre civiltà e altre grandi potenze – su tutte il Giappone e gli Stati Uniti d'America - erano entrati nella storia universale grazie al contatto con l'Europa, era però anche certo, secondo Chabod, che l'Europa si era potuta evolvere ulteriormente in virtù degli influssi provenienti da quelle altre civiltà, ad esempio quella nord-americana. Nel pieno degli anni '30,

quindi, lo storico valdostano si rendeva già conto che la centralità dell'Europa nella storia mondiale – rivendicata invece ancora pienamente dalla storiografia tedesca - fosse sul punto, se non di soccombere, perlomeno di ridimensionarsi. In ogni caso, merito assoluto della civiltà europea sarebbe restato sempre e comunque quello di avere impregnato di sé gli altri continenti e di averli fatti uscire dal loro isolamento

Dunque, i volumi collettanei pubblicati a cura di Goetz, pur potendo attirare qualche sua critica, anche perché avrebbero dovuto dare secondo lui maggiore spazio alla stessa storia italiana, erano da elogiare, poiché fornivano al lettore numerosissimi spunti di riflessione, con ciò rendendo merito al loro lontano ispiratore: il più volte citato Ranke. In Italia, la storia universale aveva invece avuto minore fortuna che in Germania – proseguiva Chabod -, forse perché gli storici erano troppo innamorati della storia particolare (cioè del genere «monografico» esaltato da Croce), anche se l'intellettuale valdostano vedeva una lodevole eccezione in Corrado Barbagallo[15]. Lodando Barbagallo, Chabod dava così anche un segnale di simpatia agli storici e alle correnti storiografiche che facevano riferimento alla «Nuova Rivista Storica», dalla quale, come abbiamo detto, egli si era nondimeno allontanato per collaborare più strettamente con Volpe e Gentile.

### *3. Dopo la Seconda guerra mondiale: direttore della rivista*

All'importante recensione della *Propyläen-Weltgeschichte* seguiva un netto ridimensionamento della sua collaborazione con la «Rivista Storica Italiana». Del resto, egli era nel pieno della sua intensa attività di ricercatore ed accademico. Inoltre, dal 1937-1938, come abbiamo accennato, egli cominciava a riflettere sul fatto se non fosse il caso di prendere più nettamente le distanze da un regime che si stava rivelando distruttore di ogni libertà. Quindi, un paio di anni dopo, sarebbe scoppiata la Seconda guerra mondiale, mentre egli era tutto preso dalla composizione delle *Premesse*, a cui avrebbe aggiunto l'impegno contro il nazi-fascismo nelle vesti di partigiano «Lazzaro» sulle montagne valdostane; e in successione, poi, anche l'impegno di politico locale intento a sventare i propositi annessionistici della Valle d'Aosta da parte della Francia di de Gaulle.

Solo nel 1948, perciò, appariva una sua nuova recensione sulla rivista. Essa riguardava il terzo e quarto volume dei *Carteggi di Benito Ricasoli*, editi nel 1945 e 1947, a cura dell'Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea[16]. Questa recensione era da lui scritta anche nelle vesti di nuovo direttore della rivista. Egli, pertanto, aveva ora e finalmente ereditato la prestigiosa carica che già era stata del suo maestro Egidi, di Cognasso e di Volpe. La cosa lo rendeva a dir poco felice, essendo onorato di poter dirigere – come scrisse a Alessandro Passerin d'Entrèves il 10 giugno 1947 - «la più antica rivista storica italiana di carattere generale (dal

15 Si riferiva senza dubbio alla *Storia universale* di Barbagallo, pubblicata in più volumi tra gli anni '30 e '50, presso l'editore Utet.

16 «RSI», 1948 [LV], fasc. II, pp. 292-301.

1888) e la più nota all'estero»[17].

Tuttavia, la sua carica di direttore era al momento condivisa, in nome forse del fatto che l'Italia respingeva, nel clima culturale post-fascista, l'idea dell'uomo solo al comando. La rivista, infatti, sceglieva di dotarsi di un comitato direttivo composto, oltre che da Chabod, da Delio Cantimori, Giorgio Falco, Walter Maturi, Arnaldo Momigliano e Carlo Morandi, tutte personalità che già erano state antifasciste o che, come Chabod, Cantimori e Morandi, si erano pentite della loro più o meno marcata vicinanza al regime. Non si va lontano dal vero, comunque, se si afferma che Chabod volesse ora reincarnare Egidi nel modo di dirigere la rivista, puntando a dare a molti giovani storici quelle occasioni di mettersi in luce che lui aveva ricevuto negli anni '20:

> La Rivista Storica Italiana, sotto la direzione di Chabod – ha scritto Margherita Angelini -, fu anch'essa un luogo di formazione, una palestra per i più giovani a cui vennero assegnate recensioni importanti e di cui vennero pubblicati i primi articoli. E fu proprio lo storico aostano che per primo propose l'entrata nella Rivista di alcuni suoi allievi. Il 9 marzo scrisse a Sestan: «A proposito di Cantimori. Devo notificare quel che ho detto per la redazione della Rivista Storica Italiana. Quando lo vidi, due settimane fa, gli dissi della mia intenzione di allargare la redazione a De Caprariis e Rosario Romeo. Cantimori mi obiettò subito: e Saitta? Al che gli risposi che aveva perfettamente ragione. Ma *pienamente e semplicemete* dimenticato cosa comprensibilissima, perché l'idea dell'allargamento mi era venuta lì per lì, tanto che non ne avevo ancora parlato con Maturi, che pure avevo visto alcune ore prima di veder Cantimori». Nell'affettuosa corrispondenza con Cantimori e con Sestan si può seguire da vicino l'impegno che Chabod profuse nella direzione della Rivista Storica Italiana, un carico che si accollò quasi interamente, dando, però anche spazio ai giovani collaboratori. Un proprio modo di essere maestro di questa nuova generazione che si affacciava alla ricerca, un ruolo che imparò certamente prima da Egidi e poi da Volpe, due studiosi che si avvalsero largamente della collaborazione dei propri allievi. Nella *Premessa* del 1948, il comitato direttivo – formato da Chabod stesso, Cantimori, Falco, Maturi, Momigliano, Morandi, Sestan e Zaghi – auspicava un ritorno alle origini unito ad un accrescimento di prospettive. Accanto al richiamo alla tradizione e alle direzioni precedenti era contenuto l'auspicio di riuscire ad adeguarsi «al naturale progresso degli studi storici, sicché la rivista continui ad essere quello che è sempre stata, palestra aperta a tutti quanti coltivano questi studi con severità di metodo e serietà di intendimenti». […] Gli ultimi volumi apparsi sotto la direzione di Chabod ebbero, come notò anche il direttore successivo, una grande apertura europea […][18].

L'esplicito proposito di riallacciarsi ai suoi predecessori - da Egidi a Cognasso e a Volpe -, di assumersi cioè il compito di fare da «cerniera» tra l'epoca fascista, per lui nient'affatto disprezzabile sul piano dell'avanzamento degli studi storici, e l'epoca repubblicana, non piacque però ad alcuni suoi colleghi, come Cantimori e Franco Venturi, i quali ritenevano che, in tal modo, non sarebbe stata messa in piena evidenza la frattura che, a loro avviso, doveva invece esserci rispetto al periodo in cui la rivista era stata progressivamente fascistizzata[19].

Ciò testimonia ancora una volta quanto pesasse, sempre, nella vita e nella perso-

17 M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 410.

18 M. Angelini, *Fare storia*, cit. pp. 222-224. Sulla direzione della rivista da parte di Chabod, si veda anche: G. Ricuperati, *La «Rivista Storica Italiana» e la direzione di Franco Venturi*, cit., pp. 260 ss.

19 M. Angelini, *Fare storia*, cit., pp. 199 e 223, nota 83.

nalità di Chabod la sua compromissione con la storia culturale del Ventennio; una compromissione che lo storico valdostano stava cercando di far dimenticare, ma che, evidentemente, non sarebbe mai riuscito a cancellare del tutto. Del resto, a onore della sua onestà intellettuale, egli non ebbe mai la spregiudicatezza di spingersi fino al punto di prendere totalmente le distanze da Volpe, verso il quale riconosceva di avere un debito di gratitudine intellettuale e personale, anche se qualche importante screzio sorse tra lui e Volpe nel secondo dopoguerra[20].

Il suo sforzo maggiore, in ogni caso, al fine di distanziarsi dal fascismo, sarebbe stato trasfuso nelle *Premesse*, il libro che, quando assunse la direzione della rivista, egli stava ancora limando, per accentuarvi e lodarvi le note liberal-moderate, anti-nazionalistiche e anti-espansioniste presenti nella politica estera italiana post-unitaria, in linea con l'atmosfera culturale che si viveva in Italia dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Proprio la recensione ai *Carteggi* di Ricasoli, presidente del Consiglio e più volte ministro nel decennio posteriore all'unità d'Italia, dimostra così la piena maturazione di Chabod come storico delle idee in rapporto al periodo post-risorgimentale[21]. Per lui, gli statisti liberali erano stati del resto portatori e attuatori di un pensiero elaborato sulla scia dei grandi intellettuali europei, in particolare quelli del Settecento e dell'Ottocento. Egli, quindi, intravedeva in Ricasoli un politico «tormentato e interiormente agitato», in quanto profondamente pessimista sul carattere degli italiani: «tutta gente corrotta e tralignata». Ciò che aveva salvato Ricasoli dallo sprofondare nel pessimismo più assoluto era stata la fiducia nelle capacità educative non solo dello Stato laico, ma anche della fede religiosa. Dopo il 1848, pertanto, per lui si era rivelata possibile la rieducazione morale e religiosa del popolo, ovvero anche il rilancio del percorso unitario; ma «alla vaga religiosità laica del Mazzini si sostituisce l'educazione in senso cattolico». Lo Stato era stato considerato da Ricasoli come l'ente capace di condizionare i costumi e la moralità di un popolo. Il barone toscano, così, si collegava al pensiero di Montesquieu, riguardo al fatto che le «leggi» creassero i «costumi»: come Chabod rivendicava peraltro di aver già spiegato nel suo saggio su *L'idea d'Europa*, pubblicato nell'aprile 1947 su «La Rassegna d'Italia». Montesquieu era anche uno di quegli intellettuali convinto della superiorità della civiltà europea su quella degli altri continenti, tanto che aveva associato il concetto di «libertà» con i Paesi d'Europa e quello di «servitù» con i Paesi d'Asia[22].

---

20 Per almeno due motivi i rapporti tra Volpe e Chabod si guastarono nel secondo dopoguerra: perché Volpe accusò Chabod di non averlo difeso contro gli attacchi di Gabriele Pepe, che lo aveva definito un «triste uomo del fascismo colto»; e perché si offese molto per il fatto che la «Rivista Storica Italiana», diretta da Chabod, non avesse recensito prontamente il suo nuovo libro, l'*Italia moderna*. Naturalmente, Volpe colse questi due episodi come la prova che Chabod volesse dimenticare, e far dimenticare, la sua stessa vicinanza alle istituzioni culturali fasciste, quindi volesse ripudiare la loro vecchia amicizia, per partecipare opportunisticamente al clima di ostracismo esistente nei suoi confronti e accreditarsi, così, presso gli ambienti culturali vicini a Croce. Comunque, questi screzi furono poi superati, ritornando i loro rapporti perlomeno a uno stadio di stima reciproca. Cfr. Cfr. A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., pp. 103-104, 125 e 127; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 676.

21 «RSI», 1948 [LV], fasc. II, pp. 292-301.

22 Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Roma-Bari, Laterza,

La continuità, dunque, aveva caratterizzato l'evoluzione della storia delle idee nello spazio europeo. Infatti, seppure durante il passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo era sembrato cambiare completamente «un mondo», in realtà politici come Ricasoli si erano ritrovati immersi in rielaborazioni del pensiero che, da Montesquieu a Rousseau (che aveva detto che «l'elemento primo» in una società non erano lo Stato e le leggi, ma la «coscienza dell'uomo») e fino a Mazzini, avevano condotto a dare una «particolare coloritura, non vagamente religiosa, bensì cattolica» all'idea di Stato. D'altronde, Ricasoli era uno dei capifila della corrente politica che, dopo l'unità, avrebbe voluto vedere un'alleanza tra Stato e Chiesa, con il primo ente chiamato a rigenerare il secondo: per educare un popolo come quello italiano, infatti, non bastava un solo ente, ma ne occorrevano due, quello politico ma anche quello morale/religioso.

Veniva poi la volta, sempre nel 1948, di recensire l'opera in due volumi dal titolo *Historische Meditationen*, dello svizzero Werner Kaegi, docente di storia medievale e moderna presso l'università di Basilea[23]. Questa può essere considerata una delle più significative recensioni di Chabod, al fine di capire quanto egli avesse interiorizzato uno dei principali insegnamenti che gli proveniva dai suoi maestri, in particolare da Meinecke (ma noi aggiungiamo anche da Salvemini): che il mestiere di storico, cioè, servisse anche per riflettere sulle «sorti future dell'umanità», sorti che di regola si preannunciano come piene di aspetti drammatici, qualora i reggitori degli Stati non si rivelino all'altezza del loro compito, magari perché non hanno voluto o saputo ascoltare gli ammonimenti degli intellettuali.

Infatti, Kaegi era un altro di quegli storici spinti alla loro analisi dall'amore per la loro terra d'origine. Non a caso, aveva dato il meglio di sé nei suoi studi sui rapporti tra Machiavelli e Basilea e in quelli sulle relazioni fra il protestantesimo svizzero e l'europeo. Dunque, aveva messo in risalto l'importanza dei piccoli Stati - come appunto la sua Svizzera - nello sviluppo delle grandi correnti culturali e spirituali del continente. Ma il passato e perfino il futuro non promettevano nulla di buono per quei piccoli Stati: il che vuol dire che sarebbe potuto venire meno l'apporto che le minori realtà statuali potevano dare al progresso dell'umanità.

Non per nulla, la storia più recente stabiliva il predominio di «pochissimi Stati-colosso, il cui volere diventa legge per tutti gli altri». Kaegi - da buon cittadino di un piccolo Stato multi-etnico e multi-religioso - aveva individuato nell'affermazione del nazionalismo nei grandi Stati formati su base razziale il tentativo di soffocare quelli piccoli. Perciò, secondo lui, era assolutamente sbagliato affermare che solo una nazione grande, fondata sul sangue, sulla razza, sulla forza, avesse una sua individualità e, quindi, un diritto a esistere. Piuttosto, la sua Svizzera aveva dimostrato che non fosse necessaria l'esistenza della nazione fondata sul sangue e sulla razza per aversi poi lo Stato, avendo essa saputo dare un'«individualità» a molteplici gruppi nazionali ed essendo stata, nondimeno, portatrice di progresso civile, culturale e di pace. Pertanto, nulla vietava di affermare che lo Stato prescindesse dalla nazione, a dispetto di tutti coloro che, specialmente nella Germania di Hitler, avevano affer-

2001, p. 51. Cfr. anche R. De Felice, *L'idea d'Europa e l'unità d'Italia. Conversazioni radiofoniche*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 12-13.

23 «RSI», 1948 [LV], fasc. I, pp. 143-147.

mato il contrario.

Non era un caso che l'incubo di Kaegi fosse stato proprio la Germania di Hitler, lo Stato grande, espansionista e militarista per eccellenza nella recente storia europea. La Germania nazista aveva tentato di negare alla Svizzera la sua individualità, sulla base del fatto che il Reich avesse diritto a estendersi su tutti i territori di razza tedesca. Bisognava invece rivalutare il pensiero di un Antoni o di un Montesquieu o di un Rousseau (e infatti Chabod lo avrebbe fatto nelle *Premesse*), i quali avevano detto che uno Stato può appunto ben prescindere dalla nazione, purché i suoi cittadini sentano un legame «spirituale» tra di loro e la volontà di vivere insieme democraticamente. Da ciò discendeva che il piccolo Stato avesse la tendenza a darsi istituzioni democratiche e repubblicane, mentre il grande Stato era di solito un regime dispotico (monarchico o meno che fosse).

Piccolo era dunque bello; e per piccolo si intendeva soprattutto uno Stato che non aveva volontà di sopraffazione sulla base delle dottrine nazionalistiche. Ma se il pericolo di cui era portatore il grande Stato dispotico era stato sventato con la sconfitta della Germania nazista, nulla vietava che esso si ripresentasse in futuro. Del resto, il liberal-moderato Chabod intravedeva tendenze all'imposizione del grande Stato su quello piccolo nella storia stessa del pensiero politico nordamericano - «Jefferson contro Montesquieu» -, poiché era chiaro che gli Stati Uniti, dopo la vittoria nella Seconda guerra mondiale, sarebbero diventati «uno dei colossi della storia contemporanea». E, allora, cosa si sarebbe dovuto fare per prevenire altre sciagure? La ricetta era sempre la stessa: studiare a fondo quel luogo rispetto al quale i pensatori, gli intellettuali e i politici avevano esaltato l'idea dello Stato grande, forte, razzista e militarista, che poneva al centro il nazionalismo fondato sull'identità di «sangue». Quel luogo era la Prussia/Germania. Studiandolo, lo storico avrebbe potuto contribuire a dare alle élites politiche e al grande pubblico gli strumenti per prevenire il risorgere di un simile pericolo e per far sì, quindi, che l'oltremodo drammatica prima metà del Novecento non si ripetesse più, con le sue dittature e autocrazie militariste e totalitarie e con i massacri delle due guerre mondiali.

### *4. Il primo e principale «virus» della «malattia» europea: la Germania di Bismarck*

Cominciava pertanto a stagliarsi in maniera limpida, nelle recensioni di Chabod, l'idea che poi sarebbe risaltata nelle *Premesse*, quasi che lo storico valdostano volesse preparare il lettore a recepire e capire quel suo libro di imminente pubblicazione: l'idea, cioè, che fosse possibile individuare nella storia di una nazione i virus, i germi, che lentamente l'avevano impregnata fino a sfociare in grandi mali distruttivi per quella stessa nazione e per tutto l'ordine internazionale. Nella Prussia e nei primi passi della Germania unita c'era stato, in sostanza, un virus, che si era poi irrobustito nella Germania di Guglielmo II e, non arrestandosi, aveva scatenato la Prima guerra mondiale e poi la furia nazista contro la civiltà europea, portando il continente

sull'orlo dell'autodistruzione, anzi, oltre quell'orlo.

Quel virus aveva ovviamente un suo primo portatore: Bismarck. Già nel pieno della Seconda guerra mondiale, Chabod aveva attaccato il padre della Germania unita durante un suo corso sull'*Idea d'Europa*, tenuto nel 1942-43 all'università di Milano. Aveva infatti definito Bismarck l'araldo di uno «Stato singolo, duro e potente»: di una nazione, cioè, che non accettava «limiti, se non quelli imposti dal suo interesse e dalla sua convenienza». Naturalmente, in quel momento, era facile vedere, dietro la figura del cancelliere di ferro, l'ombra di Hitler[24].

La «Rivista Storica Italiana» era partecipe di questo clima storiografico che, nel secondo dopoguerra, si incentrava sull'analisi della politica del primo cancelliere della Germania, affinché fosse spiegato ai lettori perché quella nazione aveva prodotto, negli ultimi settant'anni, una tale esasperazione nazionalistica in Europa che il prodotto erano state due guerre mondiali, con la feroce dittatura hitleriana nel mezzo. Nel 1948, però, chi faceva il punto sulla rivista riguardo agli studi bismarckiani era Luigi Salvatorelli, storico e giornalista torinese, sempre dichiaratamente anti-fascista, già autore di un ottimo studio di storia diplomatica (*La Triplice Alleanza* del 1939), tra i fondatori, nel 1942, del partito d'Azione, nel quale avrebbe poi militato anche Chabod, quindi buon amico di quest'ultimo[25].

Salvatorelli si soffermava a recensire la fondamentale biografia di Bismarck, in tre volumi, scritta da Erich Eyck e basata su un'amplissima mole di fonti documentarie diplomatiche, memorie e carteggi[26]. Eyck era uno storico tedesco che, per sfuggire alle leggi razziali, era stato costretto a emigrare in Gran Bretagna, dove, nel clima tragico della Seconda guerra mondiale, aveva composto appunto la ponderosa biografia del cancelliere di ferro, unanimemente ritenuta uno dei classici in materia.

Salvatorelli trovava il lavoro di Eyck ottimo, come del resto Chabod, che, non per caso, lo volle adottare per i suoi corsi all'università di Roma[27]. E quel lavoro era ottimo proprio perché Eyck non aveva risparmiato alcuna critica alla politica di Bismarck. Pur di raggiungere il potere, Bismarck non si era difatti fatto scrupolo di cambiare idee, amici e nemici. Poi, una volta raggiuntolo, si era servito dapprima delle forze liberali per unificare la Germania ma, in seguito, le aveva emarginate in maniera autoritaria. Non aveva consultato la popolazione tedesca al momento dell'unificazione (al contrario che in Italia), poiché, secondo lui, la creazione delle nazioni si basava sulla forza, sulla razza, sul sangue, sulla volontà dei governanti e sulle decisioni dei sovrani. Era stato, insomma, un politico «spregiudicato», convinto che «interesse e forza» dominassero il mondo, sprezzante della natura umana, suscettibile e intollerante in maniera «mussoliniana», caratterizzato da un'impronta «sinistra, talora quasi satanica»: e poi «volpino», «leonino», «intrigante», «sfacciato» e «brutale».

---

24 Cfr. S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit., p. 43.

25 Cfr. G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, cit., p. 91; Id., *Per una biografia intellettuale di Luigi Salvatorelli*, in *Luigi Salvatorelli (1886-1974)*, a cura di A. d'Orsi, Torino, Aragno, 2008, p. 22; G. Ricuperati, *Fra De Sanctis, Croce e Gobetti: il Settecento di Luigi Salvatorelli come religione civile*, *ivi*, p. 244; P. Soddu, *Luigi Salvatorelli e il partito d'Azione*, *ivi*, p. 451.

26 «RSI», 1948 [LV], fasc. I, pp. 56-82.

27 M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 289.

Secondo Salvatorelli (ovvero Eyck), il primo cancelliere tedesco era stato anche un politico bugiardo, in quanto aveva dichiarato il suo pentimento per avere staccato l'Alsazia-Lorenza dalla Francia, ma, in realtà, questo pentimento era falso. «Non è esagerato il dire (e l'Eyck sostanzialmente lo dice) che Bismarck, scatenando la guerra del 1870, è stato anche il più lontano promotore delle due guerre mondiali». Salvatorelli fissava anche una percentuale per condannare la politica bismarckiana: il «50% dei guai della Germania», dall'età di Guglielmo II a quella della repubblica di Weimar, preludio all'ascesa di Hitler, trovavano le sue origini in Bismarck. Questi, d'altronde, aveva sempre impedito l'attecchimento di una vera democrazia in Germania, soffocando lo sviluppo dei partiti e curandosi solo degli aspetti militareschi del suo Stato. In lui non c'era stata «morale» nell'azione politica. Di nuovo, dunque, l'*ethos* e il *kratos* si dimostravano inconciliabili nel «personaggio Bismarck», prevalendo in maniera assoluta il secondo fattore. Salvatorelli, come Chabod, si rivelava così anche lui debitore delle teorie meineckiane.

Data la sua azione politica semi-dittatoriale, Bismarck non si era curato di allevare una generazione di politici all'altezza delle sfide dell'epoca (e come dare torto a questa interpretazione di Salvatorelli/Eyck, vista la generale condanna da parte della storiografia della mediocre classe politica post-bismarckiana, specie per le questioni di politica estera!). Era stata, quindi, una vera sfortuna che l'unità della Germania, come quella dell'Italia, non si fossero realizzate prima del 1848, poiché, in tal caso, sarebbero avvenute sulla base del pensiero di Mazzini, ossia secondo l'idea dell'«affratellamento dei popoli». Germania, Italia ed Europa si sarebbero così risparmiate le dottrine nazionalistiche, razziste, militariste ed espansioniste, che via via sarebbero prevalse grazie proprio all'insegnamento bismarckiano.

Certo, l'Italia non aveva sperimentato nella stessa misura della Germania il virus del bismarckismo, in quanto il mazzinianesimo, il liberalismo moderato, il costituzionalismo monarchico, la pratica dei plebisciti, l'allargamento progressivo del suffragio e il parlamentarismo avevano continuato ad amalgamarsi tra loro e a caratterizzare la vita post-unitaria. Nella Penisola, in sostanza, si era attuata una «via di mezzo» rispetto alla ricetta tedesca ai fini dello sviluppo statuale. Cavour, Mazzini e Garibaldi, ovvero il loro pensiero, avevano convissuto nel dare la loro impronta al nuovo Stato. E lo stesso Cavour non era mai stato tutto *kratos* come Bismarck, poiché «credeva nella libertà» (come aveva insegnato Croce, estendendo il concetto di «libertà» a tutta la classe politica liberale, specie i moderati). Non a caso, l'Italia era giunta a un discreto progresso politico «nel senso della democrazia» alla vigilia della Prima guerra mondiale. Ma, poi, il fascismo aveva rovinato tutto.

Salvatorelli, comunque, metteva in luce anche un punto problematico della politica bismarckiana, dimostrando quanto fosse difficile interpretare in maniera univoca i due volti dell'azione politica del cancelliere: il volto manifestatosi fino alla guerra contro la Francia del 1870 e quello rivelatosi dopo. Infatti, come si poteva affermare che Bismarck fosse stato tutto *kratos*, militarismo, conquista di territori su base razziale, se dopo il 1870, una volta sconfitta la Francia, aveva portato avanti una politica estera cauta, moderata, mediatrice, facendo della Germania una potenza quasi ripiegata su sé stessa e un fattore di equilibrio e di pace sul continente?

Anche Chabod, nelle *Premesse*, si sarebbe trovato di fronte a questo nodo storio-

grafico, ma – come vedremo - lo avrebbe risolto in poche righe, solo sfiorandolo e rivelando così che il suo principale intento fosse quello di fare di Bismarck il rappresentante più emblematico di un'Europa che era scivolata verso politiche aggressive. In ogni caso, Salvatorelli – sempre commentando l'opera di Eyck - risolveva la contraddizione esistente nella politica bismarckiana, affermando che l'azione svolta dal cancelliere dopo il 1870 era stata cauta e moderatrice solo per «calcolo interno» e non perché avesse realmente un respiro europeo o «motivi superiori»: perché fosse stata, cioè, guidata da principi morali pacifici. In altri termini, Bismarck era rimasto sempre lo stesso, sia prima sia dopo la guerra franco-prussiana, e quindi il suo militarismo era sopravvissuto all'apparente cautela seguita alla vittoria sui francesi, tanto che, nel 1879, aveva provveduto a stipulare una solida alleanza con l'Austria-Ungheria, che era all'origine del sistema diplomatico che avrebbe portato allo scoppio della Prima guerra mondiale. Le «fanfaronate» di Guglielmo II, in definitiva, traevano origine dalla politica bismarckiana. «Tutto il suo pensiero riflesso, tutto il suo sentimento intimo ripudiavano (o ignoravano) gli elementi positivi, costruttivi della convivenza umana».

Sempre prima della pubblicazione delle *Premesse*, anche Chabod si assumeva il compito di riflettere sulla politica bismarckiana alla luce dei progressi che stava compiendo la storiografia. Infatti, recensiva il volume dello storico tedesco Helmut Krausnick, dal titolo *Holsteins Geheinpolitik in der Ära Bismarck 1886-1890*, da lui definito un saggio di ottima storia diplomatica[28]. Krausnick era già stato iscritto in gioventù al partito nazista, ma nella seconda parte della sua vita, dopo il 1945, avrebbe rivoluzionato completamente le sue inclinazioni politiche e i suoi interessi storiografici, diventando uno dei maggiori indagatori dei crimini commessi dalla Germania contro gli ebrei e in Europa orientale.

Il contributo che il volume di Krausnick dava alla conoscenza dell'azione del primo cancelliere tedesco era basato soprattutto sulle carte diplomatiche dell'archivio di Vienna. Krausnick, infatti, analizzava più che altro il giudizio che i funzionari dell'ambasciata austro-ungarica a Berlino si erano fatti di Bismarck. Quei funzionari, a loro volta, avevano comunicato a Vienna le notizie riferite loro da Friedrich August von Holstein, principale uomo di fiducia del cancelliere in rapporto agli affari esteri. In sostanza, perciò, il contributo che Krausnick forniva alla conoscenza della politica bismarckiana risultava soprattutto da fonti indirette, sebbene molto significative.

Holstein, l'«eminenza grigia», era solito colorire e interpretare alla sua maniera la politica bismarckiana, con conseguenze gravi. Ad esempio, riguardo al periodo trattato nel volume di Krausnick, Bismarck era diventato, come detto, il principale fautore della pace e dell'equilibrio di potenza in Europa, specie in rapporto alla questione d'Oriente, rispetto alla quale utilizzava l'Inghilterra, di concerto con l'Austria, in funzione anti-russa. Al tempo stesso, però, il cancelliere si voleva ingraziare la Russia, mantenendo in vita l'accordo dei Tre Imperatori.

Holstein, invece, in quanto anticipatore di una politica più dinamica e ricca di azzardi, che preannunciava la *Weltpolitik* di Guglielmo II, tendeva a spingere i diplo-

28 «RSI», 1948 [LX], fasc. III, pp. 452-454.

matici austriaci verso una postura molto più aggressiva nei confronti della Russia. Per le questioni italiane, Holstein era anche dietro i maneggi di Crispi, il quale, appunto, voleva fare della Triplice un'alleanza molto «attiva», che sfruttasse l'amicizia con l'Inghilterra in funzione anti-russa e anti-francese.

Holstein, dunque, era l'architetto di una rete diplomatica collaterale a quella ufficiale, che, facendo anche perno sull'ambasciata tedesca a Roma, voleva sostenere a oltranza Crispi nel suo ruolo di capo del governo italiano. Holstein, perfino, intendeva far capire ai diplomatici tedeschi in servizio a Roma che dovessero omettere nei loro rapporti ogni riferimento alle difficoltà politiche di Crispi, poiché, altrimenti, Bismarck si sarebbe potuto irritare. In definitiva, Crispi doveva sempre apparire saldo nel suo potere, anche quando non lo era. «Nascondere la verità per non irritare il capo – scriveva Chabod riflettendo su libro di Krausnick -: pratica divenuta più tardi anche troppo comune, in Germania e in Italia, ma di cui i primi esempi si hanno nell'età bismarckiana».

Il «terribile capo», dunque, si circondava di consiglieri mediocri, che dovevano riferirgli solo ciò che a lui piaceva. Tuttavia, si rivelava anche che quel capo fosse intento, come detto, a mantenere la pace in Europa, a dispetto di coloro che, come Holsetin, volevano spingerlo sulla china di politiche più avventurose. Infatti, le fonti documentarie utilizzate da Krausnick indicavano che la Russia avesse inviato molto denaro in Italia durante il periodo in cui Robilant era stato ministro degli Esteri (1885-1887), per provocare rivolte anti-austriache in Trentino e a Trieste, che dovevano saldarsi alle analoghe rivolte che la Russia fomentava nella Galizia austriaca. Ma Robilant aveva fermamente respinto questi intrighi, poiché sapeva che a Berlino non si ammettevano sconvolgimenti dell'assetto europeo. Poteva perciò anche essere vero che simili notizie fossero prive di fondamento, in quanto nel mondo diplomatico i *ballon d'essai* erano all'ordine del giorno, ma restava il fatto che a Vienna e soprattutto a Berlino la soddisfazione era stata tanta nel constatare che l'Italia si atteneva all'osservanza dello *status quo* e della pace.

Si tornava dunque sempre al punto di partenza: era stato Bismarck il primo «germe» di una politica pericolosa per la pace europea, o piuttosto tanti personaggi, che poi avrebbero caratterizzato l'età guglielmina, avevano interpretato e distorto la sua politica in vista dell'attuazione di un attivismo aggressivo, che avrebbe portato l'Europa alla catastrofe? Chabod aveva a disposizione molto materiale su cui riflettere, ma, come detto, nelle *Premesse* si sarebbe limitato al quadro generale, ovvero a tratteggiare un cancelliere che portava la responsabilità prima e principale per la degenerazione della politica tedesca ed europea.

Del resto, storici come Krausnick ed Eyck (e Salvatorelli e Chabod, recensendoli, avevano concordato) avevano detto proprio questo: che cioè il cancelliere di ferro non aveva saputo circondarsi di consiglieri all'altezza; non aveva saputo creare una generazione di politici dal respiro pacifico ed europeo; non aveva democratizzato in senso realmente liberale la Germania; non aveva spinto l'Austria a riformarsi ed evolversi e, anzi, l'aveva consolidata nella sua politica illiberale e militarista con l'alleanza del 1879; non aveva voluto trovare una soluzione al «furto» dell'Alsazia-Lorenza e non aveva mai messo realmente i Balcani al riparo dall'urto austro-russo, con la sua politica ambigua tra Vienna e Pietroburgo. Insomma, aveva incarnato una

miope dottrina nazionalista, pan-germanista, razzista, espansionista, sostanzialmente inadeguata a mantenere sul lungo periodo la pace in Europa, nonché autoritaria all'interno, proprio perché non sapeva fare altrimenti, essendo impregnato fino al midollo di quella dottrina. Se anche quella dottrina a tratti non si era rivelata, specie al tempo del ripiegamento apparente e moderato della politica estera tedesca (1871-1890), restava quindi sempre là a dare il segno alla grande Germania unita.

Chabod aveva accumulato ormai una massa considerevole di fonti documentarie e storiografiche per la composizione delle *Premesse* e degli eventuali altri volumi che sarebbero dovuti seguire. Difatti, sfruttava una parte di quelle fonti per pubblicare sulla «Rivista Storica Italiana», nel 1950, un articolo su *Kulturkampf e Triplice Alleanza in discussione fra il Vaticano e il governo austro-ungarico nel 1883*[29]. Tali fonti comprendevano in primo luogo: la corrispondenza tra Gustav Kálnoky, ministro degli Esteri austro-ungarico dal 1881 al 1895, e Ludwig von Paar, suo ambasciatore presso la Santa Sede; poi i documenti presenti nella *Grosse Politik* tedesca e nei *Documents diplomatiques français*; gli atti parlamentari italiani; la bibliografia su Bismarck (e su tutti sempre i saggi di Eyck); gli studi di Salata sulla questione romana; quelli di Sandonà sull'irredentismo nei rapporti italo-austriaci e di Salvemini sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915; inoltre, i volumi di Eduardo Soderini su Leone XIII, di Salvatorelli e Pribram sulla Triplice Alleanza e molta altra storiografia in lingua tedesca.

L'articolo dimostrava come Bismarck non fosse stato sempre al centro di tutti gli aspetti della politica della Triplice Alleanza. Già solo un anno dopo l'entrata in vigore dell'alleanza, infatti, era stato il governo austro-ungarico ad assumersi l'onere di costruire un fronte conservatore a protezione della fede cattolica e della Santa Sede. Tale fronte doveva comprendere appunto la Germania, ovviamente l'Austria e, paradossalmente, anche i due nemici giurati del momento: l'Italia e il Papato. Da un lato, difatti, il governo di Vienna si era impegnato a convincere Bismarck che andasse chiuso il *Kulturkampf*, così da riconciliare Berlino con la Santa Sede; mentre, dall'altro, aveva cercato di compiacere Leone XIII, quando questi si scagliava contro gli italiani e si lamentava per la stipulazione della Triplice, ma, al tempo stesso, aveva mirato a un riavvicinamento proprio tra Italia e Vaticano.

Del resto, il governo austro-ungarico era convinto che i veri nemici suoi, della Triplice Alleanza e dell'assetto europeo in genere fossero il rivoluzionarismo di sinistra, il repubblicanesimo, l'irredentismo, i maneggi per sovvertire l'ordine balcanico e tutti coloro che erano minacciosi per la fede cattolica; ma non l'Italia sabauda, alleata ormai degli Imperi centrali e votata anch'essa alla conservazione dell'ordine costituito. Certo, in Italia si inauguravano monumenti che celebravano «eroi mangia-preti» (i fratelli Cairoli; Garibaldi), potevano anche attecchire «sette anti-religiose», ma tutto ciò era un modo per dare soddisfazione a quelle frange della popolazione che non avevano dimenticato la lotta contro la Chiesa. Nel complesso, però, l'Italia monarchica e «ufficiale» si dimostrava «corretta» nel suo ruolo di membro del fronte conservatore e rispettosa della religione. Questo, perciò, era ciò che si ricavava dalla corrispondenza tra Kálnoky e Paar. Quindi, con accorte manovre di-

29 «RSI», 1950 [LXII], fasc. II, pp. 257-280.

plomatiche, gli austro-ungarici avrebbero voluto far capire al Papa che l'Italia poteva dimostrarsi una valida alleata al fine di difendere la Santa Sede dalla rivoluzione. In questo senso, il governo di Vienna era più perspicace di Bismarck, il quale, invece, era stato tentato dall'idea di coinvolgere l'Italia nel *Kulturkampf*, per scagliarla contro il Vaticano.

Era, questo, un articolo importante. A nostro avviso può essere considerato, come detto, una parte di quei futuri volumi di storia diplomatica che sarebbero dovuti seguire alle *Premesse* con l'obiettivo di completare la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, ma che mai videro la luce. Come vedremo, infatti, Chabod, rimanendo sul piano della storia delle idee, avrebbe sottolineato molto, nelle *Premesse*, il conservatorismo che caratterizzò la politica italiana dopo il 1870, sia sul piano politico che socio-economico; conservatorismo che, per l'appunto, creava le «premesse» al legame successivo di politica estera con Vienna e Berlino e che invogliava, poi, gli austro-ungarici a pensare che l'Italia potesse essere inglobata in un fronte comprendente perfino la Santa Sede.

Sul finire degli anni Quaranta, Chabod trovava il tempo di elogiare, in un necrologio apparso sulla rivista, anche il grande storico olandese Johan Huizinga, che nei suoi saggi (su tutti l'*Autunno del Medioevo*) aveva dimostrato che il lavoro dello storico non dovesse mirare a riportare in vita solo fatti concreti, ma anche il «mondo fittizio e pur vivo, convenzionale eppure non meno concreto del cosiddetto mondo reale, in cui l'immaginazione si possa distendere»[30]. D'altronde, da sempre, l'essere umano aveva il desiderio di «evadere dal mondo cattivo della realtà quotidiana». Compito dello storico, quindi, era anche quello di «far vivere quei sogni, quelle convenzioni che hanno, lungo i secoli, dato anima all'umanità». Ideali, sogni, aspirazioni a evadere dal quotidiano, dunque, dovevano essere anch'essi campi di indagine del lavoro dello storico: questo era l'insegnamento di Huizinga.

Huizinga, inoltre, era ammirato da Chabod poiché, oltre a essere uno dei più eminenti intellettuali europei del Novecento, non aveva abbandonato i suoi ideali politici davanti al nazismo, tanto che aveva subito la carcerazione durante l'occupazione tedesca dell'Olanda. Insieme a lui, la sua università di Leida si era rivelata così un *presidium libertatis*. Finezza di analisi, sensibilità artistica, altissima capacità espressiva, feconda e varia attività, saldezza d'animo e di convinzioni, erano perciò i lasciti di Huizinga in quanto scrittore, storico e «spirito assetato di libertà e moralità».

Altra personalità il cui nome sarebbe ricorso frequentemente nelle *Premesse* era quella di Ernest Renan, filosofo, storico della religione, scrittore e intellettuale francese dell'Ottocento. Renan, del resto, era uno dei protagonisti della circolazione delle idee in ambito europeo attorno al 1870. È facile, perciò, ritenere che Chabod fosse debitore, riguardo alla sua comprensione di Renan, anche di due libri pubblicati nel 1947 e nel 1949 da due autori stranieri. L'autrice del primo era Henriette Psichari e si intitolava *Renan et la guerre de '70*; mentre il secondo, il cui titolo era *Renan. La guerre de '70 et la «Réforme» de la France*, era stato scritto da Louis Vié. Non per nulla, egli li recensiva entrambi su un fascicolo della «Rivista Storica

30 «RSI», 1948 [LX], fasc. II, pp. 342-344.

Italiana» del 1949[31], quando le *Premesse*, ormai, erano quasi pronte per le rotative dell'editore Laterza.

Renan era stato un personaggio «dalla interiorità ricca e complessa e non sempre facilmente afferrabile». Famosa, negli ambienti intellettuali europei, era stata la sua «inquietudine» religiosa: il suo tormento tra fede e scienza. Ma quel che interessava Chabod, in chiave di ricostruzione dei rapporti europei sconvolti dalla guerra franco-prussiana del 1870, era il fatto che Renan avesse assunto un atteggiamento dichiaratamente germanofilo, ammirando Bismarck e la capacità della Germania di imporsi sulle altre nazioni, in primo luogo proprio sulla sua Francia. In questo senso, Renan si era rivelato un precursore dei «collaborazionisti» di Vichy, non essendosi neppure curato di apparire un anti-patriottico e un anti-nazionale:

> Il processo {storiografico] a Renan, in questo senso, s'inserisce dunque nel più generale processo che parte della cultura francese di oggi ha aperto contro i padri della prima metà dell'Ottocento e anche della seconda, i quali, sedotti dal *mirage allemand*, trascinati d quell'incantatrice che era Madame de Staël, sono stati incapaci di scorgere la vera Germania, che non è quella di Kant, di Herder e di Goethe, bensì quella della Prussia, delle armi, dello spirito di conquista.

La Psichari, essendo sua nipote, aveva invece difeso il nonno da queste accuse. Per lei, Renan era stato solo un «buon patriota» francese, che aveva perfino deplorato apertamente «lo spirito brutale, rapace, del prussianesimo». Ma, secondo Chabod, questa difesa era scusabile, proprio perché dovuta al rapporto di parentela. In realtà, Renan era stato filo-tedesco, in quanto spinto su questa strada anche dal suo conservatorismo di fondo, rimasto immutato nel tempo. Lo provavano i suoi interventi sulla rivista «Réforme», dove si metteva in evidenza come un «vagheggiatore dello Stato forte, alla prussiana».

Ciò non vuol dire che Renan non fosse una mente superiore e un intellettuale finissimo. Del resto, l'ammirazione per la Prussia aveva contagiato anche altri spiriti elevati in Europa e nella stessa Italia, come Flaubert, Taine, Mazzini. Ma il fatto è che, anche a causa dell'invecchiamento, Renan aveva sviluppato a poco a poco un vero e proprio odio per il volgo profano, «assetato di materialità», rimpiangendo i tempi in cui la Francia si era affidata alle aristocrazie politiche e militari, mirando alla grandezza. Da qui, il suo *esprit germanique* del 1870. Quel suo rimpianto si era poi addirittura tramutato in reazionarismo: «alle masse dei contadini, anziché il suffragio universale, meglio due calci nel sedere (come fanno i nobili tedeschi)», andava infatti affermando.

Il volume di Vié, a differenza di quello della Psichari, accentuava invece proprio gli aspetti della personalità di Renan che potevano risultare odiosi a qualsiasi «buon patriota» francese. Ma Chabod respingeva queste raffigurazioni troppo nette, ovvero quelle che indicavano Renan come il «cattivo maestro» di tutti i reazionari d'Europa infatuati della Prussia, poiché ciò, seppure poteva essere vero, faceva dimenticare il grande filosofo e politologo che aveva definito il sorgere della nazione con una frase rimasta celebre e che a lui piaceva tanto: la nazione si crea quando i suoi cittadini fanno «un plebiscito di tutti i giorni». L'insigne intellettuale, in sostanza, non poteva

31 «RSI», 1949 [LXI], fasc. III, pp. 446-451.

essere oscurato dal reazionario involuto. In questo senso, anche Vié non aveva fatto un buon servizio alla conoscenza di Renan, dipingendolo a tinte troppo anti-patriottiche, così come la Psichari era stata invece troppo indulgente. Ma la sostanza non cambiava: Renan rappresentava l'emblema di come menti elette, influenti anche fuori dai confini della loro patria (compresa l'Italia, come Chabod avrebbe spiegato nelle *Premesse*), potessero essere affascinate e catturate dalla prova di forza e autoritarismo fornita da Bismarck.

L'anno prima della pubblicazione delle *Premesse* moriva, all'età di neppure 46 anni, Carlo Morandi, che, come sappiamo, era stato un buon amico di Chabod e ancor più di Maturi fin dal tempo del loro comune alunnato presso la Scuola di storia moderna e contemporanea di Roma. Chi si incaricava di scrivere un articolo in sua memoria, sulla «Rivista Storica Italiana», era così proprio Maturi[32].

È interessante questo suo articolo in ricordo di Morandi, poiché permette di capire quanta gratitudine e rispetto albergassero ancora nell'animo di questi storici - fascisti o antifascisti che fossero stati - per il loro vecchio maestro e mentore, Gioacchino Volpe, il quale, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, stava subendo l'isolamento da parte del mondo culturale italiano:

> Parallelamente ai suoi studi tra storia etico-politica e storia delle dottrine politiche con gli ultimi spunti di storia sociale, il Morandi ha svolto un'intensa attività nella storia diplomatica – scriveva Maturi. Chi ha iniziato in Italia questi ultimi studi con criteri moderni è stato Gioacchino Volpe con i suoi saggi pubblicati nel volume *Momenti di storia italiana* (Firenze 1925) e con la scuola di Storia moderna e contemporanea di Roma che egli diresse dalla fondazione (1926) al 1943. Volpe sceglieva gli allievi della Scuola di storia moderna e contemporanea con la più grande spregiudicatezza, senza curare le critiche di certi ambienti del tempo, che molto si stupivano di vederlo preferire giovani rivelati scientificamente da «La Critica» di Benedetto Croce ai giovani benemeriti che promettevano all'Italia nei quotidiani del Regno la conquista d'una colonia al giorno.

Morandi (ovvero anche Chabod e Maturi) aveva dunque capito, grazie a Volpe, che i saggi di storia diplomatica dovessero essere scritti solo dopo che l'autore si era impegnato a fare ricerche comparate in archivi italiani e stranieri, superando così «quel provincialismo della ricerca storica, che portava gli studiosi italiani ad adottare come supremo canone storiografico il punto di vista dell'Archivio di Stato presso il quale studiavano e a ritenerlo la Verità e la Via, perché fondato sui documenti!».

Tuttavia, Morandi era stato poco interessato alle «rivelazioni archivistiche», poiché, secondo lui, anche la storia diplomatica doveva fondarsi sull'analisi di «problemi fondamentali», piuttosto che sulla ricostruzione tecnica della minuta attività dei gabinetti. Sempre Volpe era dietro questa sua impostazione, che poi, però, dai suoi allievi era stata rivisitata e completata[33]. Per Volpe, infatti, la storia d'Europa andava compresa nel suo aspetto di *Machtfrage*, di «contrasto di forze» e divisione tra i popoli: «le tradizioni nazionali, le costanti direttrici di marcia verso determinati obiettivi geopolitici, la lotta degli Stati per la sopravvivenza del più forte, i flussi e riflussi delle ondate espansive dei popoli». Per i suoi allievi, invece, andava data più

32 «RSI», 1950 [LXII], fasc. II, pp. 159-179.

33 Cfr. C. Morandi, *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze, Editrice Universitaria, 1945.

enfasi alla storia delle idee, mischiando così l'insegnamento volpiano con quello crociano e con quello proveniente da altre scuole storiche europee; alcuni, inoltre, avevano anche allargato lo sguardo alla storia economica.

Ad esempio Chabod – scriveva Maturi, sempre largo di elogi per l'amico valdostano, come già aveva fatto, nel 1930, col suo famoso articolo sulla crisi della storiografia politica italiana – aveva superato la *Machtfrage* di Volpe, adottando la *Kulturgeschichte* e procedendo così all'analisi delle grandi correnti culturali attraverso cui l'Europa si era sempre sentita unita: «la *societé des esprits* di Voltaire, la *correspondence continuelle* tra i singoli Stati d'Europa del Mably e perfino quella *politesse* francese, che per alcuni critici italiani e tedeschi era stato sinonimo di frivolezza e superficialità». Morandi, a sua volta, era stato un ulteriore interprete di queste visioni della storia dei rapporti intra-europei e aveva unito la storia diplomatica alla storia etico-politica ed economico-sociale dei popoli.

Sempre nel clima dell'ormai imminente pubblicazione delle *Premesse*, Chabod recensiva, nel 1950, la raccolta delle *Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti (1882-1886)*, curata dalla storica Lilla Lipparini[34]. Minghetti era stato l'ultimo presidente del Consiglio della Destra storica, dal 1873 al 1876. Quel suo ultimo governo sarebbe rimasto famoso perché l'Italia, grazie a esso, raggiungeva per la prima volta il pareggio di bilancio. Chabod, quindi, avrebbe ampiamente lodato Minghetti nelle *Premesse*, proprio perché aveva reso possibile il consolidamento delle finanze italiane e aveva rialzato, in tal modo, il prestigio della nazione agli occhi delle altre grandi potenze, che, fino ad allora, erano state invece sicure che l'Italia sarebbe finita in bancarotta, potendo così risultare vanificata la recentissima unificazione politica. Del resto, le finanze solide erano - e restano sempre - la naturale «premessa» per una "grande politica" nei confronti del mondo esterno.

Tuttavia, Minghetti sarebbe stato tratteggiato positivamente nelle *Premesse* soprattutto perché, insieme a Giovanni Lanza, suo predecessore, e insieme al ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta, aveva rifiutato l'idea che l'Italia dovesse abbandonare la sua francofilia risalente alle guerre del Risorgimento, per allearsi con la nuova potenza egemone in Europa: la Prussia/Germania di Bismarck. Riguardo alla raccolta di lettere curata dalla Lipparini e recensita da Chabod, comunque, il Minghetti che ne usciva fuori era ormai un uomo anziano, lontano dal potere e che si assumeva il compito di fare da «maestro» alla regina Margherita dopo la stipulazione della Triplice Alleanza.

Davanti alla regina, Minghetti mostrava un certo attivismo, che non si sarebbe potuto spiegare alla luce del moderatismo dimostrato, invece, negli anni in cui era stato al potere. Forse, era proprio la regina, molto interessata alla politica estera e a un ruolo da protagonista dell'Italia nel mondo, che lo spingeva su quella strada. L'anziano Minghetti, perciò, si augurava anche lui la «grandezza» dell'Italia e sperava, ad esempio, nell'intervento italiano negli affari egiziani di concerto con l'Inghilterra. Minghetti non voleva «l'Italietta». Sul piano interno, poi, egli accentuava il suo conservatorismo e il suo disprezzo per le masse ignoranti, che, se avessero troppo partecipato al governo, avrebbero condotto secondo lui l'Italia o al dispotismo o

34 «RSI», 1950 [LXII], fasc. III, pp. 446-449.

all'anarchia. Minghetti, dunque, era un altro spirito fortemente conservatore, che, seppure francofilo, aveva partecipato al clima intellettuale e politico – cioè ancora una volta alle «premesse» - che avrebbe portato alla stipulazione dell'alleanza con gli austro-tedeschi.

Sul finire degli anni '40, Chabod dimostrava anche il suo interessamento – come abbiamo detto – alla storia economico-sociologica e agli insegnamenti provenienti dalla scuola delle *Annales*, recensendo il volume dal titolo *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI siècle*, composto da Pierre Sardella[35]. Questi, non a caso, era già stato un allievo del medievista Gino Luzzatto, specializzato nella storia economica e perseguitato dal fascismo, e poi, a Parigi, di Lucien Febvre. Il volume di Sardella, dunque, era un'analisi tecnica del modo in cui aveva influito sull'andamento dei prezzi, nella Venezia del Cinquecento, la propagazione di notizie riguardanti crisi internazionali. Ogni «minima notizia», in effetti, aveva provocato «estrema sensibilità» nel mercato di una città che viveva di traffici. Ancora una volta, così, si rivelava come la politica estera dipendesse dalla politica economica e commerciale, e viceversa, in un mondo già interconnesso dopo la fine del Medioevo:

> Emerge la connessione continua, profonda, già tutta moderna fra la vita di Venezia e gli eventi internazionali, soprattutto gli eventi del bacino del Mediterraneo; attività politica ed attività economica s'intrecciano strettamente, e l'una come l'altra sono dominate da un'aristocrazia, la quale […] vien non poco favorita nel suo agire anche dal fatto che la trasmissione delle notizie […] è uno strumento tecnico costoso, precluso ai non potenti.

### *5. Omaggio a Croce… per andare oltre Croce*

Fin da giovanissimo – lo abbiamo detto più volte -, Chabod aveva ammirato il magistero di Croce[36]. Il primo contatto tra lui e il filosofo napoletano era avvenuto in forma epistolare nel 1924, dopo che il valdostano si era appena laureato. Infatti, Croce aveva accettato di scrivere, per la rivista «La Critica», una recensione molto positiva sul volume pubblicato da Chabod quell'anno presso l'editore Utet: le *Introduzioni e note* a *Il Principe* di Machiavelli. Quella recensione, perciò, avrebbe contribuito in maniera importante a lanciare Chabod nel gruppo di testa delle più promettenti promesse della storiografia italiana. Non per nulla, il giovane storico riconobbe subito di aver contratto un debito di gratitudine verso il filosofo napoletano[37].

Abbiamo perciò anche visto come Chabod, specie durante gli anni '20, avesse voluto cogliere numerose occasioni per far capire, sempre tramite la «Rivista Storica

35 «RSI», 1949 [LXI], fasc. II, pp. 297-299.

36 Cfr. anche G. Sasso, *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee*, cit., p. 243; P. Rossi, *Lo storicismo. Discussione*, in *Giornate di studio su: Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana*, cit., p. 349.

37 Cfr. E. Cutinelli-Rèndina, *Rileggendo gli Scritti su* Machiavelli *di Federico Chabod*, cit., pp. 33-34; A. D'Orsi, *La ricezione di Federico Chabod nella cultura italiana del Novecento*, cit., pp. 248-249; M. Fubini, *Saggi e ricordi*, cit., pp. 226 e 231.

Italiana», quanto l'insegnamento crociano lo stesse plasmando. Certo, egli aveva poi scelto, nel decennio successivo, di stare soprattutto in contatto con Volpe e Gentile, né aveva mancato di lodare studiosi di Machiavelli molto allineati al regime, come Francesco Ercole, o di accattivarsi le simpatie di potenti personaggi come Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale e cattedratico all'università di Roma, tanto che qualcuno ha potuto scrivere che, negli anni '30 e fino alla Seconda guerra mondiale, Chabod fece attenzione ad allentare, se non a sospendere, i suoi contatti con Croce, così come si guardò bene dal collaborare scientificamente con Nello Rosselli[38].

In ogni caso, pur tra queste ambiguità, dovute, come detto, alle sue inclinazioni conservatrici e patriottiche, ma soprattutto all'obiettivo di fare carriera e lavorare in tranquillità sotto il fascismo, Croce rimase sempre uno dei suoi principali punti di riferimento storiografico (non filosofico, poiché della filosofia di Croce, come anche di quella di Gentile, a Chabod interessava poco). Il secondo dopoguerra, quindi, avrebbe rappresentato per lui una sorta di liberazione. Non si va lontano dal vero se si afferma infatti che, dopo il 1945, Chabod si dette la precisa missione di trovare le occasioni – nel quadro della sua "rinascita" – per potersi inserire nella cerchia crociana e diventare, quindi, uno stretto collaboratore del filosofo napoletano. Già nel febbraio 1947, questa missione fu coronata da successo, poiché Croce gli affidò la direzione del suo neo-nato Istituto italiano per gli Studi Storici di Napoli.

Croce, in realtà, aveva pensato ad altri direttori per il suo istituto. Del resto, il fatto che i suoi rapporti con Chabod fossero rimasti interrotti per quasi un ventennio e il fatto che il valdostano si fosse inserito nelle istituzioni culturali del regime erano due cose che non militavano a suo favore. La scelta di Croce, perciò, era caduta dapprima su Adolfo Omodeo, che, però, era morto all'improvviso. Allora, si era rivolto in successione a Carlo Antoni, Arnaldo Momigliano e Walter Maturi, ma tutti e tre avevano declinato il suo invito. Solo infine, quindi, si decideva a contattare Chabod, che, in un primo momento, si tirava anche lui indietro, ma poi accettava. Peraltro, i veri *sponsor* di Chabod erano stati in questo frangente due suoi buoni amici e referenti durante gli anni in cui aveva militato nella resistenza e aveva agito nelle vesti di politico locale per sventare i programmi annessionistici francesi sulla Val d'Aosta: Alessandro Casati, senatore liberale, quindi sostenitore politico delle iniziative di Croce; e Raffaele Mattioli, azionista, molto vicino a Croce e capo della Banca Commerciale Italiana, quindi finanziatore di quelle iniziative[39].

Tuttavia, la nomina di Chabod si sarebbe rivelata infine di grande soddisfazione anche per Croce. Lo storico valdostano, infatti, oltre a dimostrare doti intellettuali del tutto adeguate alla direzione dell'istituto napoletano, fece emergere anche le sue notevoli capacità organizzative, riuscendo a utilizzare al meglio le risorse finanziarie assegnate all'istituto, al fine di farne una fucina per la valorizzazione di giovani talenti storici. Dal canto suo, allora, Chabod avrebbe giudicato una vera e propria fortuna la possibilità di dirigere l'istituto, anche perché poteva usufruire della sua vastissima biblioteca e, soprattutto, poteva avere conversazioni quotidiane con Cro-

38 L. S. Sullam, *I fantasmi del fascismo*, cit., p. 34.

39 G. Sasso, *Sulla genesi dell'Istituto italiano di studi storici. La ricerca del primo direttore*, in *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici, 1987/1988*, vol. X, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 327-391.

ce[40].

Dopo avere pubblicato le *Premesse*, dunque, egli reputò giunto il momento di omaggiare Croce nel modo che riteneva più giusto, cioè dando il suo importante contributo a una migliore conoscenza dell'opera storiografica del maestro napoletano, morto il 20 novembre 1952. Sul quarto fascicolo della «Rivista Storica Italiana» di quell'anno, il cinquantenne valdostano pubblicò, così, il suo celebre e lungo articolo su *Croce Storico*[41], assurto a punto di riferimento per tutti coloro che intendevano e ancora intendano confrontarsi con l'eredità intellettuale del filosofo napoletano.

In questo suo articolo, Chabod dava conto di tutte le sensazioni e riflessioni in lui scaturite sin da quando, giovanissimo, aveva cominciato a meditare sulla produzione storiografica di Croce, ovvero sin da quando lui stesso aveva deciso che il suo mestiere fosse quello dello storico. In primo luogo, seppure non lo diceva esplicitamente, Chabod ravvedeva in Croce alcune somiglianze con Egidi. Entrambi, infatti, avevano svolto i loro primi studi come storici di realtà relativamente piccole e, proprio grazie a questo, avevano potuto poi studiare e comprendere al meglio realtà e temi più grandi, nel caso di Croce addirittura «universali».

Tutto ciò era avvenuto poiché, analizzando in gioventù la loro terra natale o il luogo dove comunque erano cresciuti, avevano potuto formarsi un metodo storiografico guidato da «sentimento» e «umanità». Riguardo a Croce, nato in Abruzzo ma trapiantato a Napoli, questa città, con i suoi vicoli, i suoi quadretti umani e di costume, i suoi angoli architettonici, era stato il luogo da studiare e dal quale salire «all'interiorità degli uomini e dei popoli».

Il «legame sentimentale col passato», dunque, aveva preparato e aiutato l'«intelligenza storica» di Croce. D'altronde, nel momento in cui lo storico studiava il passato della propria terra, il suo animo si faceva «antico» e il pensiero si evolveva: in sostanza, sperimentava il «bisogno interiore di parlare con il passato, di vivere con il passato». Perciò, grazie alla solida esperienza storiografica acquisita soffermandosi sulla realtà che lo circondava, per Croce era divenuto poi possibile, a partire dal 1895, analizzare con altrettanta sapienza la realtà nazionale italiana e perfino realtà ancor più lontane: passare, cioè, dall'analisi magistrale della Napoli del Cinquecento all'altrettanto magistrale analisi della Ginevra del Cinquecento.

L'altra evoluzione compiuta da Croce, a cavallo tra Ottocento e Novecento, era stato capire che la storia in quanto «narrazione» di avvenimenti fosse in fondo poco appagante, quasi troppo semplice, che si confaceva appunto al giovane che muoveva i primi passi; questi, maturando, doveva invece porsi il compito di fare storia come «problema». Non che la narrazione degli eventi dovesse essere misconosciuta, ma gli eventi andavano studiati come il prodotto degli uomini e delle loro idee. Quindi, l'uomo prima di tutto veniva posto al centro dell'indagine storica crociana. Nell'uomo e nelle sue idee c'era «l'universale» e viceversa. L'uomo «morale», con le sue idee e ispirato in ultima analisi dal sentimento religioso, creava opere concrete e non

40 Cfr. M. Biondi, *Croce e i giovani*, in *Croce e Gentile*, cit., p. 178; M. Herling, *L'Istituto italiano per gli studi storici*, *ivi*, pp. 816-817; Id., *Federico Chabod e l'Istituto italiano per gli studi storici*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" della storia nel Novecento italiano*, cit., pp. 163-181.
41 «RSI», 1952 [LXII], fasc. IV, pp. 473-530.

astrazioni. Una vita «degna» moralmente era stata perciò una vita ricca di opere. Esemplare, in questo senso, era stato secondo Chabod il lavoro di analisi fatto da Croce sulla figura di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico (edito nel 1933):

> un gioiello, che è da annoverare fra le cose più perfette di Croce storico. Una figura umana, anzitutto colta nel suo passato familiare e nel suo mondo: il padre, la cappella gentilizia, il palazzo e il giardino, il servizio di corte, la moglie e i figli. Poi, la vita interiore… Le forze morali vengono sempre più in alto, nella ricostruzione crociana, illuminano e sorreggono non solo l'uomo Caracciolo, ma la stessa disputa teologica sulla giustificazione per la fede… Ma dal dramma morale del Caracciolo lo sguardo dello storico già sale più su, cogliendo in quel dramma di un'anima il dramma di un'età e di una generazione… Poi, il quadro si slarga ancora, diviene europeo: alla Napoli di palazzi magnifici, tutta spettacoli e feste e suoni e colori…si contrappone Ginevra con modeste e povere case. Nell'uno e nell'altro caso, sempre, gli uomini che, con le loro passioni e fedi presenti, si muovono tra le opere dell'uomo, magnifiche o anguste che siano, monumenti di piacere o case di raccolto sentire. Il saggio biografico si amplia sino a diventare quadro di vita europea, con molti volti che si affacciano attorno a quello del protagonista e, nello sfondo, con le grandi architetture delle chiese e delle società del tempo.

Croce forniva tanti altri insegnamenti. In primo luogo, la storia del passato doveva essere sempre storia della «contemporaneità», poiché, se lo studio del passato sfociava nella ricostruzione di un «dramma», questo poi altro non era che il dramma che lo storico sentiva dentro di sé e attorno a sé. «Noi siamo prodotti del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme». In secondo luogo, la storia d'Italia doveva essere compresa solo all'interno della più vasta storia d'Europa. In terzo luogo, come accennato, l'uomo andava posto sempre al centro dell'analisi storica, specie il «grande» uomo con la sua «moralità» creatrice di storia. Ciò non voleva dire che gli eventi prodotti da quell'uomo corrispondessero poi sempre ed esattamente alle sue intenzioni o idee, poiché, anzi, accadeva spesso che quegli eventi fossero la risultante di tanti altri fattori, anche se restava in essi l'impronta impressa dal grande uomo. «L'azione va oltre la volontà, l'uomo singolo viene travolto dalle forze stesse ch'egli ha suscitate: ma volere e fare sono, entrambi, nel segno di una viva e corposa umanità».

È chiaro, dunque, che l'approdo di Croce non potesse essere che quello di massimo esponente della storia etico-politica. Una storia, questa, che aveva le sue radici nella storia «morale», dei «sentimenti e della coscienza morale dello spirito e della cultura – si tratti del regno di Napoli, dell'Italia nell'età barocca oppure tra secolo XIX e secolo XX, dell'Europa del secolo XIX». Ma all'aspetto relativo alla «morale», Croce, appunto, aggiungeva la «politica». Croce aveva puntato sulla storia etico-politica poiché aveva voluto anche strappare, sul finire dell'Ottocento, il primato dello studio dei fatti politici alla filosofia e alla storiografia marxiste. Non si poteva infatti lasciare che il dato politico, nella sua evoluzione storica, fosse spiegato solo alla luce del materialismo; bensì, esso doveva essere inteso come il frutto di un processo morale, cioè della «circolazione» delle idee verso i fatti e viceversa.

Lo studio del dato politico era, per Croce, un qualcosa di complesso. Secondo le sue parole, la storia etico-politica concepiva come suo oggetto:

non solo lo Stato e il governo dello Stato e l'espansione dello Stato, ma anche ciò che è fuori dello Stato, sia che cooperi con esso, sia che si sforzi di modificarlo, rovesciarlo o sostituirlo: la formazione degli istituti morali nel più largo senso, compresi gli istituti religiosi e le sette rivoluzionarie, compresi i sentimenti e i costumi e le fantasie e i miti di tendenze e contenuto pratico. Che se poi il complesso di questo movimento si vuole considerare come la vita stessa dello Stato nel suo senso più alto, non ripugneremo alla parola sempre che la cosa s'intenda così, e, anzi, appunto per questo ci sembra adatta la denominazione di «etico-politica» in cambio di quella «morale», che ritiene alquanto del vaporoso. Creatore di quegli istituti sono i geni politici, e le aristocrazie o classi politiche che li esprimono dal loro seno e che essi a loro volta generano e mantengono.

La storia etico-politica, comunque, non era per Croce l'unica degna di essere scritta. Quel tipo di storia non doveva certo isolarsi quindi dalle altre storie e porsi in un «sovramondo». Però, essa ricopriva pur sempre un posto speciale nell'ambito della ricerca storica. La storia dell'agricoltura o quella dell'industria, del commercio, ecc., erano dunque ancillari alla storia etico-politica: servivano a completarla. Gli altri modi di fare storia analizzavano i fatti concreti che la «moralità», però, creava, disfaceva e rifaceva; erano i «presupposti» e gli «strumenti che [la storia etico-politica] adopera ai suoi fini, materia che essa forma e riforma».

Croce, pertanto – continuava Chabod -, non negava l'autonomia e l'importanza ad esempio della storia economica, specie se questa fosse stata studiata come storia dell'«arte» degli scambi commerciali e, al tempo stesso, dei negoziati politici che presiedono a quegli scambi, come storia anche della «produzione delle merci e di ogni altra utilità» o come storia delle «concorrenze commerciali», anche quelle «fatte con le armi e che si chiamano guerre». Tuttavia, ogni altro tipo di storia presentava un «momento inferiore rispetto alla coscienza morale» e, perciò, la storia etico-politica gli era superiore. La storia etico-politica era anche «monografica», in quanto prendeva in esame questioni e periodi ben determinati. A Croce non piacevano le «*storie integrali*», le storie universali, anche se, come detto, ciò non vuol dire che nei suoi saggi non figurasse la ricostruzione di fatti concreti - economici o di altra natura che fossero -, proprio perché, altrimenti, la storia etico-politica sarebbe potuta scadere nell'astrazione e nel moralismo, che egli rifuggiva.

Inoltre, sempre la storia economica rivelava, a detta di Croce, un nodo irrisolto: rimandava alle teorie materialistiche e marxiste che pretendevano di spiegare, con i soli fatti economici, la «causa prima, la forza *regina*», di «ogni storia umana». In questo senso, sia la scuola economico-giuridica, da destra, sia quella marxista, da sinistra, perdevano di vista il valore degli uomini e delle idee, per ridurre tutto alla materia delle forze economiche. Perciò, il miglior storico era quello guidato anche da sentimenti moderati, liberali, in quanto aveva sempre di fronte a sé la moralità e l'umanità. La vera storia dell'umanità era poi, al fondo di tutto, una storia «religiosa», quale ulteriore e più alto sviluppo, come detto, della storia etico-politica. La religione andava intesa nel significato «di ogni sistema mentale, di ogni concezione della realtà, che, tramutata in fede, sia divenuta fondamento di azione e insieme lume di vita morale»

I quattro lavori che rivelavano al più alto grado il magistero di Croce storico erano, secondo Chabod, la *Storia del Regno di Napoli,* del 1925; la *Storia d'Italia dal*

*1871 al 1915*, del 1928; la *Storia dell'età barocca in Italia*, sempre del 1928; la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, del 1932. Essi erano stati pubblicati tutti presso l'editore Laterza ed erano stati concepiti proprio mentre Chabod passava dall'essere un promettente giovane storico sulle pagine della «Rivista Storica Italiana» a un candidato alla guida della nuova storiografia politica.

In genere, quei quattro volumi, come tutta la produzione crociana sin dalla gioventù, erano il frutto di una capacità lavorativa straordinaria e del «senso del dovere da compiere con una ricerca», dato che Croce poteva trascorrere – ricordava Chabod - intere giornate in biblioteca o in archivio chino su libri e documenti. Rigore filologico e passione si univano in lui.

La *Storia del Regno di Napoli* testimoniava l'eccellenza che ricopriva, per Croce, la storia etico-politica, con prevalenza, però, del momento morale su quello politico. Essa era «la più organica e fusa delle opere storiche di Croce», intendendo con la parola "fusa" il pieno raggiungimento della «circolarità tra fatti e idee, tra vita morale e culturale ed eventi politici e religiosi e fin anche economici». Nella *Storia dell'età barocca* questa prevalenza diventava assoluto predominio, avendo puntato Croce all'analisi del problema «culturale-morale».

La *Storia d'Europa nel secolo decimonono* era, a detta di Chabod, quella in cui il filosofo abruzzese/napoletano meno aveva raggiunto l'obiettivo di ricostruire la «circolarità» tra idee e fatti, tra «processi generali» e uomini e cose, tra universalità e corporeità. In quel libro, le idee non erano riuscite a diventare pienamente «corpo e sangue» della storia: «spiritualità» e «corporeità» non si erano insomma amalgamate bene. In effetti, era il libro di Croce che meno piaceva al valdostano. Non che non vi fossero «pagine potenti»; non che non vi fosse spiegata ottimamente la «religione della libertà» circolante in Europa attraverso Madame de Staël, Michelet, Quinet, Mazzini, Cavour, la scuola di Manchester e i liberali tedeschi pre-1848; non che non vi fosse messa bene a fuoco la regressione che, riguardo alla «religione della libertà», la Germania aveva conosciuto dopo l'unificazione: tuttavia, era un'opera che denotava le incertezze di Croce in un momento di evoluzione del suo metodo storiografico.

La *Storia d'Europa*, in ogni caso, rivelava cosa volesse dire porre al centro della scena i grandi uomini «creatori di storia», raffigurati in questo caso in una forma comparativa di respiro continentale. Significativi, infatti, erano i ritratti che Croce vi aveva fatto di Cavour e Bismarck. Al primo andavano ovviamente tutti i suoi elogi. Cavour, dalla personalità sorridente e aperta, era l'incarnazione del «principio di libertà», che si univa all'incarnazione del Piemonte austero anche nel paesaggio architettonico. Bismarck, invece, non piaceva affatto al filosofo napoletano, proprio perché «verità e libertà» non avevano albergato in lui. In questo senso, Croce era stato bravo nel disegnare anche le fattezze esteriori di Bismarck – brusche in un fisico gigantesco –, quali rivelatrici di una diversa interiorità di pensiero rispetto a Cavour. Ma ciò non vuol dire che Bismarck non fosse stato uno statista eccezionale, non fosse altro perché aveva unificato la Germania. Ma proprio il modo in cui aveva proceduto a questa unificazione aveva cambiato radicalmente lo «spirito pubblico europeo» dopo il 1870

Nel momento in cui Croce si era dedicato alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*,

invece, i termini si erano invertiti: il dato politico era di gran lungo prevalso su quello morale. D'altra parte, Croce aveva stabilito che la sua opera non potesse essere appunto una storia della letteratura o della poesia italiane o una storia dell'agricoltura e dei commerci, ma la storia della formazione dello Stato italiano. E questo Stato non bisognava intenderlo «in modo estrinseco, ma nella sua concretezza che è l'attività politica degli individui e dei popoli dovunque e comunque si manifesti, nello Stato costituito, nello sforzo per costituirlo, nella lotta contro di esso e nel cangiamento di esso, e via discorrendo». Di nuovo, tutte le altre storie erano dunque ausiliare alla comprensione della storia politica italiana. Insomma, a Croce non interessava la storia integrale dell'Italia, ma solo come i tanti elementi di quella storia concorressero all'aspetto principale: quello politico. E la politica era però, ancora una volta, impregnata di spiritualità, moralità e libertà.

Gli artefici della costruzione dello Stato italiano erano stati ovviamente i liberali. Il liberalismo «idealistico» era stato, nel caso italiano, un'«attuazione concreta»; e così il «pensiero» e l'«azione» dei liberali erano diventati «il corpo vivo della storia». Nella *Storia d'Italia*, Croce riservava dunque ai liberali tutti i suoi apprezzamenti e le sue simpatie, specie a quelli più moderati, appartenenti alla Destra erede di Cavour. Di fronte agli uomini della Destra, esempi illustri di «purezza del loro amore di patria», seri e dignitosi, «fonti perenni di educazione morale e civile», ci si poteva solo inchinare: essi «ci ammoniscono, ci confortano e ci fanno a volte arrossire».

Comunque, tutti i liberali, anche quelli della Sinistra, già mazziniani e repubblicani, eredi del partito d'Azione, avevano contribuito positivamente all'edificazione dello Stato italiano dopo l'unità e fino alla Prima guerra mondiale. Perfino Crispi era stato in questo senso un politico apprezzabile, sebbene a Croce non piacesse particolarmente. Del resto, Crispi era stato un vero patriota, convinto di lavorare per la grandezza del suo Paese. Il politico siciliano non era stato sempre «scrupoloso»; era stato un uomo «infiammabile», impetuoso; ma era stato anche di «cuore generoso», con una «bella forza interiore, la fede in sé stesso, che non era già larghezza di vanità, ma fede in una propria missione». A lui si doveva quindi rispetto e comprensione, non fosse altro perché gli attacchi velenosi che aveva subito dopo la sua caduta, nel 1896, avevano causato in lui un vero e proprio «dramma umano».

Anche Giolitti era da apprezzare. Uomo di «buon senso», semplice nei concetti, accorto, ottimo dominatore degli equilibri parlamentari, aveva segnato col suo nome il quindicennio in cui l'Italia liberale aveva conosciuto i maggiori sviluppi nel senso della democrazia e del progresso sociale ed economico. La stessa cosa non poteva però dirsi per il progresso morale, proprio perché Giolitti, essendo tutto preso dall'amministrazione quotidiana, aveva dimenticato di coinvolgere nella sua condotta politica gli intellettuali più moderati, capaci di arginare le forze anti-sistema. In questo senso, Giolitti aveva posto le basi per il crollo dell'edificio liberale, ma Croce sottaceva molto questo punto, facendo prevalere il suo giudizio positivo, forse anche perché - sottolineava Chabod - non voleva colpire a livello umano una persona che era ancora viva quando la *Storia d'Italia* era stata scritta.

Dunque, l'ottimismo pressoché assoluto pervadeva la *Storia d'Italia*, proprio perché Croce aveva trovato nell'età liberale quel modo di edificare una società che corrispondeva ai suoi canoni di studio e di giudizio etico-politici. Infatti, dato che

la storia etico-politica indagava prima di tutto «l'entusiasmo morale» che caratterizzava i reggitori di uno Stato, entusiasmo che, insieme alla loro «volontà di fare, capacità di pensiero, ansie, gioie, dolori e indefessa operosità», poteva decretare il successo o meno della loro opera, ebbene, nell'epoca liberale questo successo era stato certamente raggiunto. «Fondamentali – avrebbe anche aggiunto Chabod in un suo altro "omaggio" postumo a Croce – sono dunque, nell'opera, i capitoli sulla vita politica e morale, sul pensiero e l'ideale, sulla ripresa e trasformazione di ideali, sulla nuova cultura dopo il 1900: e la storia d'Italia è, dunque, anzitutto, una storia dello spirito italiano»[42].

Anche la politica estera aveva trovato un importante spazio nella *Storia d'Italia*:

> Lo stesso capitolo sulla politica estera italiana dal 1871 al 1877 (e la politica estera è stata, con i problemi economici, l'attività pratica più lontana dai pensieri e dalle preoccupazioni di Croce) ha tono e rilievo di primo piano, accentua il senso delle cose concrete, porta la storia degli accadimenti diplomatici nel pieno del microcosmo della storia etico-politica, che si rivela dunque, qui, capace veramente di assorbire in sé tutto ciò di che si intese la storia degli uomini.

Tuttavia, la storia etico-politica, come detto, non poteva focalizzarsi sulle trattative diplomatiche, poiché era intesa da Croce come «problema» e come «circolarità» tra idee, prima di tutto, e poi fatti. Quindi, la Triplice Alleanza non era studiata quale risultante dei negoziati tecnici tra i governi di Roma, Berlino e Vienna. Piuttosto, Croce voleva dimostrare che quel patto fosse stato voluto da un'Italia «ufficiale» in fondo conservatrice e preoccupata della sua ancora fragile unità con Roma capitale; un'Italia che voleva darsi quindi stabilità e continuità al fianco delle altre due potenze conservatrici d'Europa. Del resto, l'Italia aveva in quel momento quale suo principale nemico l'«illiberale» Papato e la Triplice, perciò, serviva a fare in modo che la Santa Sede non potesse trovare sostegno, per i suoi propositi di rivincita nella questione romana, presso la cattolica Austria o la «politicamente spregiudicata» Germania.

Chabod, infine, si misurava con il punto che più aveva sollevato polemiche al riguardo della *Storia d'Italia*, ad esempio da parte di Adriano Tilgher in Italia[43], o di Pierre de Quirielle in Francia: perché, infatti - avevano detto quei critici -, se l'Italia liberale era stata un'epoca «d'oro», essa non aveva poi retto all'urto della Prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo? Perché, quindi, Croce non si era soffermato con dovizia di particolari su tutte le forze anti-sistema sviluppatesi durante l'età liberale? Croce già aveva risposto a queste critiche. Da un lato, aveva affermato che il fascismo fosse stato un'«avventura», non prevedibile e non preventivabile durante i decenni precedenti; dall'altro, aveva detto che, seppure durante l'età liberale qualche «germe» anti-sistema si era affacciato, questo era stato però oscurato da un «corpo robusto», che mai poteva preannunciare la malattia che portava in seno. Quindi, lo storico aveva difeso senza dubbio il suo giudizio ottimistico e altamente positivo sull'età liberale.

42 F. Chabod, *La storiografia*, cit., pp. 60-61.

43 Sui rapporti tra Croce e Tilgher si veda: *Carteggio Croce-Tilgher*, a cura di A. Tarquini, Bologna, il Mulino, 2004.

Già Carlo Morandi, sulla «Rivista Storica Italiana», aveva etichettato i critici di Croce come facenti parte della «storiografia della disfatta», cioè personaggi che, col senno di poi e avendo assistito alla catastrofe del regime e alla sconfitta nella Seconda guerra mondiale, avevano voluto per forza di cose, con animo «esacerbato», cercare le responsabilità in epoche lontane, trovando già nel Risorgimento e nell'unità i germi del fascismo. Nell'Ottocento, quindi, già c'erano stati, secondo costoro, i «motivi» che anticipavano il fascismo.

Anche per Chabod questo era un modo sbagliato di interpretare la storia. I comunisti, per esempio, stavano molto sfruttando la polemica contro l'età liberale per indicarvi le origini del fascismo. Ma questa non era una battaglia storiografica, bensì solo ed esclusivamente politica. Di fatto, Chabod difendeva in tal modo la tesi di Croce che fosse impossibile identificare chiaramente nel corpo sano dell'Italia liberale la «malattia» del fascismo. Inoltre, puntualizzava che nel libro del maestro napoletano non vi fossero solo «moralità» e «idee» degli uomini, né che vi fossero solo cose positive, ma anche spunti importanti su questioni e fatti concreti che spiegavano a tutto tondo quell'Italia di fine Ottocento-inizio Novecento. Ad esempio, Croce toccava la questione meridionale come uno dei punti irrisolti dell'Italia post-unitaria.

Tuttavia, Chabod concordava con Croce fino a un certo punto, nel senso che, sposate le conclusioni del maestro, egli poi affermava che questi avesse in effetti sottaciuto un po' troppo i germi che poi erano sfociati nella malattia. C'era spazio, quindi, non solo per indagare di più le colpe dei liberali, al fine di spiegare l'avvento del fascismo, ma anche quelle dei socialisti e quelle, ancor più grandi, dei cattolici.

La ricerca storica, in sostanza, avrebbe fatto bene ad andare oltre Croce[44]. E, seppure doveva fare attenzione a non far «giganteggiare» quei germi, magari, però, doveva dar loro un maggiore spazio. Come? Sottolineando «di più - ad esempio- certi atteggiamenti nazionalistici, attribuendo maggiore importanza alle posizioni socialmente conservative di uomini della Destra e della Sinistra, ponendo in rilievo certi vagheggiamenti dell'*uomo forte*, già attorno al 1880, che hanno d'altronde, questi, lontana radice nella tradizione italiana; può, dunque, [lo storico] sfumare diversamente i rapporti fra i vari piani del quadro, dar maggior stacco ad alcuni piani (come quello dei problemi sociali) o scorgerne e disegnarne di nuovi (come quello dell'azione dei cattolici, poco toccata in Croce e in tutti gli storici, sino proprio a questi ultimissimi anni)».

Chabod, dal canto suo, già aveva in realtà iniziato questo lavoro di completamento del magistero crociano, proprio pubblicando le *Premesse*, appunto l'anno prima dell'apparizione dell'articolo su *Croce Storico*. Con in mente in primo luogo l'obiettivo di spiegare la politica estera svolta dall'Italia dopo il 1870, egli aveva infatti sottolineato di più i germi che avevano cominciato a minare l'edifico liberale fin da dopo la guerra franco-prussiana e l'annessione di Roma. Non era stato d'altronde questo lo slogan perorato dal suo amico Maturi e adottato dai nuovi storiografi politici vent'anni prima? «Diteci chi è andato più avanti, perché noi dobbiamo andare più avanti di lui».

44 Cfr. anche M. Mastrogregori, *Federico Chabod e la metamorfosi dello storicismo*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" della storia nel Novecento italiano*, cit., pp. 115-134.

### *6. Dopo la pubblicazione delle «Premesse»*

Negli anni '50, dopo avere pubblicato il suo libro più famoso, Chabod diradava parecchio le sue recensioni e i suoi articoli sulla «Rivista Storica Italiana». I tanti impegni e poi la malattia che lo avrebbe portato alla morte nel 1960 spiegano tutto ciò. Dall'articolo del 1952 su *Croce Storico* alla sua morte, quindi, i suoi più significativi interventi sulla rivista possono essere considerati questi: il necrologio in onore di Meinecke, morto il 6 novembre 1954, apparso sul secondo fascicolo del 1955; e la recensione al libro di Georg Franz del 1954, dal titolo *Kulturkampf. Staat und Katolische Kirche in Mitteleuropa von der Säkularisation bis zum Abschluss des preussichen Kulturkampfes*, apparsa sul primo fascicolo del 1957.

Il necrologio di Meinecke era l'ennesima occasione per tributare un omaggio all'indimenticato maestro tedesco[45]. Tuttavia, e come già si era rivelato nell'articolo degli anni '20 sulla «Nuova Rivista Storica», quel necrologio non era costellato solo di elogi, poiché Chabod intendeva fare una riflessione critica sull'opera meineckiana; una riflessione utile a chi avesse voluto trarre dagli insegnamenti del grande intellettuale scomparso lo spunto per il rilancio e, perfino, per il perfezionamento di quegli stessi insegnamenti. Pertanto, non hanno molto senso le affermazioni di coloro che hanno scritto che l'articolo su Meinecke degli anni '20 fosse stato tutto positivo sul maestro tedesco, mentre questo necrologio degli anni '50 sposava le critiche di Croce rivolte a Meinecke[46]. In realtà, sia lo Chabod giovane che quello della maturità non lesinavano certo elogi verso Meinecke, ma non nascondevano neppure le loro critiche, con ciò non mettendo però mai in dubbio l'enorme stima nutrita per Meinecke, al di là di quale fosse stato il giudizio di Croce su quest'ultimo.

Riguardo agli elogi, dunque, questi erano ovviamente molti. Per chi aveva avuto la fortuna di assistere ai seminari di Meinecke - puntualizzava Chabod, che, come sappiamo, era stato tra quei fortunati nel 1925-1926 -, essi rappresentavano uno dei «più alti momenti a cui la vita universitaria può giungere». La rivista diretta da Meinecke dal 1896 al 1935, la «Historische Zeitschrift», era poi probabilmente diventata, grazie a lui, la più autorevole rivista storica del mondo. Il suo libro *Die Idee der Staaträson* – quello, come abbiamo già visto, preferito da Chabod – era «la più profonda, potente e incisiva raffigurazione mai avutasi del problema della politica nel pensiero europeo dell'età moderna». In genere, la produzione storiografica meineckiana aveva aperto le menti e attirato l'ammirazione di generazioni di storici fuori dai confini della Germania, specie in Italia e nei Paesi anglosassoni.

Ma Meinecke – aggiungeva lo storico valdostano - non era certo stato un intellettuale eccellente agli occhi di tutti. Ad esempio, la storiografia francese e in Italia, come detto, pure Croce avevano mosso autorevoli critiche a Meinecke. Il filosofo napoletano, infatti, non aveva condiviso la concezione che il professore tedesco aveva dello *storicismo*. Inoltre, un difetto di pronuncia e le sue scarse doti oratorie avevano potuto, per qualcuno, diminuire l'efficacia dei suoi seminari. Infine, c'era stata nella vita di Meinecke qualche contraddizione e ambiguità, sia come uomo

45 «RSI», 1955 [LXVII], fasc. II, pp. 272-288.
46 G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, cit., p. 40.

che come studioso. Meinecke, fino al 1914, aveva ad esempio nutrito una discreta ammirazione per la Germania bismarckiana e per la sua eredità politica, ma, poi, un profondo pentimento lo aveva portato a una visione della storia post-unitaria tedesca fondata su contrapposizioni nette e perfino eccessive nella loro drammaticità e pessimismo.

Meinecke, del resto, non aveva uno spirito «prussiano». Era stato aiutato, in questo senso, dal fatto che all'inizio del Novecento aveva potuto trascorrere un lungo periodo di insegnamento lontano dalla Prussia, nelle università di Strasburgo e Friburgo. Grazie a ciò, aveva «profondamente sentito il tono diverso da quello prussiano» e, pertanto, aveva potuto «accentuare le tendenze verso atteggiamenti più liberali, aprirsi sempre più alle preoccupazioni sociali».

Tuttavia, Meinecke aveva voluto anche riprendere gli insegnamenti di Burckhardt, Ranke e Humboldt. Aveva perciò accettato la tesi che Bismarck avesse coinvolto le masse lavoratrici nel disegno volto alla grandezza mondiale della Germania. In sostanza, fino al 1914, egli aveva studiato Bismarck considerandolo il massimo rappresentante della politica tedesca, capace di unire i valori morali, ovvero l'*ethos* goethiano, con il *kratos* prussiano. Il pensiero universalistico tedesco di fine Settecento-inizio Ottocento si era insomma riunito armonicamente, secondo lui, nella Prussia/Germania bismarckiana. Meinecke, d'altronde, aveva accettato anche il programma della Prussia di farsi «impero» tedesco, intendendo quel programma come la realizzazione della fusione tra l'idealismo di Humboldt e il realismo di Bismarck, il tutto mediato dal pensiero di Ranke, in quanto quest'ultimo era stato un ottimo indagatore delle idee che, nel processo storico, si uniscono alla realtà.

Questa concezione di Meinecke - in fondo positiva del primato tra le nazioni della Germania bismarckiana e poi guglielmina - si era però radicalmente capovolta, come detto, con lo scoppio e ancor più con la conclusione della Prima guerra mondiale. Al momento dello scoppio, infatti, in Meinecke ancora sussisteva la convinzione che fosse giusto che la Germania - capace di un grande sviluppo industriale negli anni precedenti, grazie al coinvolgimento delle masse operaie nello Stato nazionale – si battesse con successo contro tutti i suoi nemici. Ma poi, nel prosieguo della guerra, aveva cambiato idea[47].

D'altra parte, Meinecke era nel frattempo entrato in rapporto di amicizia con il capo della rappresentanza diplomatica tedesca all'Aia, il ministro plenipotenziario Ricard von Kühlman, e da questi aveva appreso che la Germania guglielmina avesse sistematicamente respinto ogni occasione di riavvicinamento e riconciliazione con l'Inghilterra. All'uomo di studi, quindi, affascinato dai «segreti teorici della *Machtpolitik*», si erano aperti nuovi orizzonti di riflessione, grazie proprio al contatto con un diplomatico che aveva vissuto personalmente le azioni concrete svolte dal governo tedesco. D'altronde, Kühlman era stato anch'egli un fautore della politica mondiale tedesca, ma «senza guerra».

La delusione aveva allora contagiato anche Meinecke: si era come risvegliato «da un sogno». Pertanto, dopo il 1918, soffrendo per la catastrofe che l'idea dello Stato «forte» aveva causato alla sua patria, egli si era addentrato nel periodo più «nobile

47 Cfr. anche F. Tessitore, *Friedrich Meinecke storico delle idee*, cit., p. 144.

e alto» della sua vita, «umanamente e politicamente». Aveva appoggiato così senza alcuna remora la democrazia di Weimar e, al momento dell'avvento di Hitler, ritornando in forma ancora più accentuata lo Stato «forte», razzista e ultra-nazionalista, aveva deciso di diventare un «irriducibile nemico» del nazismo, da lui definito una «gang di delinquenti». Si era perciò anche dato il compito di riportare il popolo tedesco dal «regno delle illusioni alla realtà», alzando sempre la voce contro gli errori imperdonabili della dittatura.

Ricapitolando in questo modo la vita di Meinecke, Chabod aveva dovuto fare un parallelo anche con la sua: una certa infatuazione per lo Stato «forte» (per Meinecke, prima del 1914, verso la Germania bismarckiana e guglielmina; per Chabod, verso il fascismo durante gli anni del «consenso»); e poi il risveglio e la presa di posizione netta contro quello Stato, dopo avere assistito alle tragedie belliche che esso aveva causato (alla Germania addirittura per ben due volte e in proporzioni sempre maggiori). Quindi, Meinecke, dopo il 1945, si era assegnato il ruolo dell'intellettuale che doveva operare per far riscoprire alla Germania i suoi principi e il suo passato goethiani, dove l'*ethos* e la morale universalistica erano al centro della vita politica. Meinecke voleva in sostanza contribuire a risolvere i «problemi vitali» del popolo tedesco: Goethe, campione dell'*ethos*, doveva per lui seppellire il *kratos* di matrice bismarckiana[48].

La Germania post-Seconda guerra mondiale doveva tornare a condividere con l'Europa democratica il suo patrimonio cristiano-occidentale, per sperare di potersi finalmente e definitivamente redimere. Essa, insomma, doveva abbandonare una volta per tutte il suo progetto di farsi potenza mondiale. Con la pubblicazione di *Die Deutsche Katastrophe*, nel 1946, si era così concluso il pluriennale percorso di Meinecke verso il pieno ravvedimento insieme con il suo Paese (per Chabod, possiamo dire, con la pubblicazione delle *Premesse* cinque anni dopo).

Questo ravvedimento, però, aveva significato anche lo sprofondamento in una storiografia sempre più cupa e pessimista – già messa in rilievo da Chabod nel suo articolo degli anni '20 -, piena di antinomie e dualismi irreconciliabili, in primo luogo fra *ethos* goethiano e *kratos* prussiano, spirito e natura, valori universali e valori nazionali, idee e realtà, bisogno di valori assoluti e anelito alla potenza. Ritornando a studiare la Prussia/Germania di Bismarck, infatti, Meinecke si era ormai convinto che essa fosse stata puro *kratos*, pura forza, senza possibilità di dialogo con l'*ethos*. Non che Bismarck non restasse un «grande costruttore»; d'altro canto, la sua opera di unificazione della Germania restava memorabile; ma, per il professore tedesco, era ormai lecito chiedersi se nella Germania «bismarckiana non si celassero sostanzialmente i germi delle sventure che seguirono». La *Machtopolik*, che prima del 1914 gli era sembrata potersi fondere con la Germania universalistica, in cui c'era una tensione morale verso l'Assoluto (verso questo «segreto», in larga parte anche inspiegabile storiograficamente, ma nondimeno esistente), dopo il 1914 e ancor più con la dittatura hitleriana gli appariva, invece, «capace di tali scarti da schiacciare la vita morale e culturale».

In ogni caso, Meinecke restava uno dei massimi esponenti della storia delle idee

48 Cfr. anche G. Talamo, *Lo storicismo di Friedrich Meinecke*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1954 [XLI], fasc. 1, pp. 6-8.

che si fanno «corpo e sangue» nelle vicende umane. Aveva insegnato che l'indagine storiografica sulle grandi personalità dovesse ricoprire un posto preminente nel lavoro di uno storico, poiché era nell'attività morale dei grandi uomini che si poteva individuare l'universale. In questo senso - ma Chabod non lo diceva esplicitamente -, è chiaro che il valdostano ammirasse Meinecke proprio perché aveva già ammirato Croce, in quanto quei due suoi maestri avevano avuto in fondo diversi punti di contatto, malgrado anche non si fossero molto stimati tra di loro. A Meinecke interessava solo marginalmente studiare i movimenti dell'opinione pubblica, poiché – affermava - se lo storico aveva la possibilità di salire e restare sulle «creste dei monti» (ovvero i grandi uomini) gli risultava poi superfluo soffermarsi a lungo sulle «valli che pur non si vanno a visitare». Forse Meinecke aveva questa idea di studiare soprattutto le "cime" umane perché era stato pure un alpinista? Anche in questo caso esisteva una somiglianza con Chabod, appassionato scalatore delle sue montagne valdostane.

Riguardo invece alla recensione al volume di Georg Franz sul *Kulturkampf*[49], la si può senza dubbio ritenere un'ulteriore riflessione fatta da Chabod in vista del componimento dei volumi che sarebbero dovuti seguire alle *Premesse.* Franz aveva fatto bene – scriveva il valdostano – a soffermarsi sul *Kulturkampf*, in quanto questo era stato, nel campo culturale, «il tema dominante della storia dell'Ottocento, così come in campo politico lo è il contrasto fra monarchia e sovranità popolare». Franz aveva prodotto un ottimo studio, «notevole e importante», fondato su ampie ricerche bibliografiche e archivistico-diplomatiche a Monaco di Baviera. Ma, fatte le lodi, Chabod componeva questa sua recensione sulla «Rivista Storica Italiana» alla maniera di quelle che aveva sempre composto già fin dagli anni '20: per lui, cioè, andavano anche messi in evidenza i punti deboli del libro recensito.

Franz aveva voluto studiare quel movimento culturale riguardante lo scontro tra Stato e Chiesa, andando oltre il caso specifico della Germania di Bismarck, sebbene anche questa fosse stata la patria del *Kulturkampf*, poiché aveva voluto indagare come quella "lotta" si fosse svolta sul lungo periodo in tutta l'Europa centrale. Inoltre, Franz era stato mosso nella sua indagine dal timore che il *Kulturkampf* potesse ridiventare, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, un tema all'ordine del giorno nello «Stato leviatano, lo Stato socialista, più pericoloso assai, per la Chiesa come per il singolo individuo, dello Stato assolutistico del secolo XVIII; lo Stato totale, realizzato dal socialismo». In sostanza, Franz faceva parte ancora una volta di quella schiera di storici del Novecento che intendevano studiare il passato per riflettere sul presente e per evitare, così, la riproposizione di scontri tragici: questa volta, a suo dire, a causa del comunismo nemico della cultura e della società cristiane.

Dunque, anche Franz – come Croce, Meinecke o lo stesso Chabod – partiva dal presupposto che un'idea e un dato culturale-morale si incarnassero nei fatti attraverso le azioni degli uomini, specie i grandi uomini. A Chabod, tuttavia, interessava soprattutto fare un parallelo tra i rapporti tra Stato e Chiesa nella Germania bismarckiana e quelli esistenti nell'Italia liberale. Infatti, secondo lui, Franz aveva generalizzato un po' troppo il *Kulturkampf* tedesco della seconda metà dell'Ottocento, facen-

49 «RSI», 1957 [LXIX], fasc. I, pp. 170-176.

done un modello pressoché imitato tale e quale negli altri Paesi centro-europei. Ma questa, secondo lo storico valdostano, era una strada sbagliata al fine di capire quella lotta culturale/ideale in chiave europea e comparata. Proprio il caso italiano, infatti, insegnava che nella Penisola tutto si stemperasse e moderasse, quando si trattava di seguire i modelli importati dalle altre nazioni, in particolare dalla Germania/Prussia.

La Germania aveva cominciato una lotta senza quartiere contro la Chiesa, poiché Bismarck, volente o nolente, si era ritrovato a dirigere uno Stato dove quella lotta era sentita dalla gran parte della popolazione: in Germania vi era stato «diciamo un *pronunciamento* ideologico» contro la Chiesa. La maggioranza dell'opinione pubblica e delle stesse correnti liberal-progressiste, in sostanza, chiedevano al cancelliere di insistere in quello scontro e arrivare alla completa sottomissione della Chiesa. «Qui, dunque, offensiva ideologica di gruppi e partiti, e azione dello Stato si fusero insieme».

Bismarck avrebbe voluto esportare in Austria e in Italia il suo *Kulturkampf*, ma la cosa non gli riusciva proprio perché, nella Penisola, le concezioni culturali degli uomini specialmente della Destra erano diverse: eccetto per quanto riguardava Quintino Sella – puntualizzava Chabod –, che invece ragionava in maniera molto simile al cancelliere. Certo, anche nell'Italia post-unitaria non mancava «il laicismo anti-religioso e la lotta contro il Papato assunse forme di lotta contro la religione». Ma poi, all'atto pratico, gli uomini della Destra non pensavano alla completa sottomissione della Chiesa ad opera dello Stato, ma si attenevano al principio della separazione e, in fondo, della convivenza tra i due enti. Lo stesso Franz avrebbe potuto capire tutto ciò, dato che riportava nel suo libro un colloquio tra Visconti Venosta e il rappresentante diplomatico bavarese a Roma, avvenuto nel maggio 1872, durante il quale il ministro degli Esteri italiano aveva detto che «i tedeschi vogliono porre il principio statale *sopra* la Chiesa; noi ci atteniamo al programma di Cavour, e cioè alla separazione della Chiesa con lo Stato».

Chabod rivendicava di avere spiegato tutto ciò anche nelle *Premesse*, dove aveva scritto che al massimo solo alcuni uomini della Sinistra, e neppure tutti, avrebbero voluto seguire i consigli di Bismarck. Dunque, era sbagliato affermare, come aveva fatto Franz, che nel liberalismo europeo dell'Ottocento fosse generalizzata l'idea dello scontro a oltranza con la Chiesa. Uomini come Minghetti o Ricasoli dimostravano che il sentimento religioso fosse invece ben radicato nel liberalismo italiano, tanto che, per loro, «parlare di annientamento della Chiesa sarebbe parsa bestemmia».

Franz, poi, aveva commesso altri errori. Aveva scritto che, sul finire del 1870, il governo italiano aveva impedito al Papa di lasciare Roma. Al contrario, dimostrando la sua moderazione e il suo attaccamento al principio di «libertà», il governo Lanza aveva cercato sì appoggio presso le cancellerie europee al fine di convincere Pio IX a non lasciare Roma, ma se il poi Papa avesse insistito a partire nessuno glielo avrebbe impedito. Se Franz avesse avuto la pazienza di attendere la pubblicazione dei documenti contenuti nel relativo volume de *I documenti diplomatici italiani* – affermava Chabod -, avrebbe potuto constatare tutto ciò di persona. In tal modo, e tra le righe, lo storico valdostano rammentava ai lettori della «Rivista Storica Italiana» la bontà dell'impegno da lui profuso negli anni precedenti, insieme a Mario Toscano, al fine di convincere il governo italiano a pubblicare la monumentale opera de *I documenti*

*diplomatici italiani*, pubblicazione che sarebbe stata poi da lui curata e che lo consacrava come uno dei massimi esperti della storia della politica estera italiana[50].

Il tempo di ritornare, con un suo lungo articolo pubblicato nel 1958[51], sul suo antico interesse per l'Europa asburgica del Cinquecento, e la sua ormai trentacinquennale esperienza nella «Rivista Storica Italiana» terminava. Lo storico «filologo-idealista» utilizzava, per quell'articolo, i documenti reperiti durante la sua esperienza di studio, in gioventù, presso l'archivio di Simanacas. Egli, quindi, ricostruiva il dibattitto scaturito nella corte dell'imperatore Carlo V d'Asburgo dopo la firma, nel 1544, della pace di Crepy con Francesco I di Francia. Una delle condizioni per l'entrata in vigore del trattato di pace era, infatti, che Carlo, duca d'Orléans e terzogenito di Francesco I, sposasse Maria, figlia di Carlo V; in tal caso, alla morte dell'imperatore, il duca - ovvero la Francia - sarebbe entrato in possesso dei Paesi Bassi; oppure, Carlo poteva sposare Anna, nipote dell'imperatore, ma in questo caso il premio per lui sarebbe stata Milano.

Nasceva dunque un aspro dibattito, specie nei Paesi Bassi, dove ci si scagliava contro i negoziatori del trattato per la parte imperiale. Come è noto, la morte prematura del duca avrebbe poi fatto naufragare l'accordo. Fatto sta che, per Chabod, quel dilemma - «cedere i Paesi Bassi o Milano?» - in realtà presupponeva «il problema di fondo della politica europea di Carlo V». Inoltre, quel «contrasto netto e di direttive politiche» era alimentato, «senza dubbio», e reso più acre dalle «sorde e potenti rivalità personali che dividevano la corte di Carlo V». In definitiva, Chabod studiava e interpretava la storia sempre alla luce della metodologia che aveva affinato grazie alla riflessione sugli insegnamenti dei suoi maestri e in virtù anche delle sue inclinazioni culturali: in un fatto particolare, apparentemente marginale, era contenuta la spiegazione di vicende più ampie e di respiro europeo; e la storia era il frutto delle idee delle grandi personalità, idee che si incarnavano nei fatti.

50 Cfr. P. Pastorelli, *La storia delle relazioni internazionali. Discussione*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, cit., pp. 497-498.
51 «RSI», 1958 [LXX], fasc. IV, pp. 508-543.

# Capitolo IV

## L'approdo finale: le *Premesse*

### *1. Idee e grandi uomini*

Uno storico che, neppure trentenne, aveva indotto tutti coloro che avevano seguito la sua crescita intellettuale a considerarlo il più promettente esponente della scuola storico-politica e filologica-idealista, chiamata a svecchiare le altre scuole storiche italiane; uno storico che aveva eletto a suoi principali punti di riferimento Meinecke, che credeva nello studio delle «idee» in quanto «corpo e sangue» del fluire storico, e Croce, che era il capofila della scuola etico-politica, che guardava al succedersi degli eventi politici come il frutto soprattutto di forze morali e ideali: un simile storico, evidentemente, non avrebbe potuto non dare larghissimo spazio, nelle *Premesse*, all'analisi delle «idee» che, in rapporto allo svolgimento della politica estera, permearono la società italiana subito dopo il 1870.

Il 1870, del resto, è la data di due eventi epocali per l'Italia: la guerra franco-prussiana e, come conseguenza, l'annessione di Roma. La guerra, da un lato, decretò la sconfitta della Francia di Napoleone III, che, fino ad allora, era stata la guida dell'Italia in campo internazionale, in virtù anche della gratitudine che esisteva nella Penisola verso i francesi, per il fondamentale apporto che essi avevano dato al processo risorgimentale; mentre, dall'altro, segnò l'ascesa della Germania bismarckiana, potenza con cui tutti avrebbero dovuto d'ora in avanti confrontarsi, se volevano contare qualcosa in Europa.

Allora, che fare da parte di un'Italia che non solo perdeva la protezione della Francia, ma si procurava anche la sua inimicizia, dato che non era andata in suo soccorso contro la Prussia/Germania e, perdipiù, aveva approfittato della sua sconfitta per annettersi Roma? Da parte di un'Italia, quindi, che era costretta a chiedersi quale posto avrebbe dovuto assegnare d'ora in avanti nella sua politica estera alla nuova e potente Germania unita, che poteva fornirle la protezione che non riceveva più da Parigi? Da parte di un'Italia che, avendo preso Roma, si era anche presa il carico di ricordi del suo passato imperiale e il suo ruolo di centro di un messaggio «universale» (quello cristiano)? Era quella un'Italia, perciò, che si sentiva anche chiamata a dimostrarsi all'altezza di quel passato imperiale e di quel ruolo universale, due obiettivi che, però, potevano schiacciarla, in un momento in cui, peraltro, l'annessione di

Roma aveva significato procurarsi l'avversione irriducibile della Chiesa.

Dunque, Chabod si assegnava il compito di indagare come gli ambienti politici e intellettuali, ma anche quelli sociali e, in parte, perfino quelli economici avessero voluto rispondere a quelle domande. Del resto, l'indagine sul dibattito sviluppatosi attorno a quelle domande sarebbe stato il miglior modo per capire perché, nei ventisei anni successivi, il governo di Roma avrebbe preso determinate decisioni di politica estera: su tutte, quella di stipulare nel 1882 la Triplice Alleanza con Germania e Austria-Ungheria. In definitiva, il racconto prima di tutto delle «idee» circolanti nella Penisola, unendosi al racconto delle «cose» (ovvero dei dati materiali alla base della nazione italiana), avrebbe dovuto precedere il racconto dei negoziati diplomatici: in un certo senso, avrebbe dovuto primeggiare su di essi. D'altronde, le «idee» e le «cose» erano le premesse alle decisioni diplomatiche. Questa era la linea di ricerca sulla quale Chabod aveva meditato fin da giovane e che riteneva valida per uno storico che mirava a definirsi «senza aggettivi». Nel caso specifico, la applicava alla storia della politica estera. In sostanza, egli non voleva essere annoverato come uno storico *tout court* della politica estera, men che meno uno storico esclusivamente concentrato sulla diplomazia, bensì come uno storico che arrivava a delineare la politica estera in quanto parte dell'intera vita di una nazione: il tutto facendosi guidare da una prospettiva idealistica[1].

Siccome però le idee camminano sulle gambe degli uomini, egli dava alle *Premesse* anche l'aspetto di una formidabile rassegna del pensiero politico di decine e decine di personaggi importanti, non solo statisti, ma intellettuali in genere, i quali - chi più chi meno – avevano influito sulle decisioni di politica estera dell'Italia. Pertanto, pur non essendo una biografia o una somma di biografie, il libro dimostrava il fascino che il genere biografico aveva sempre esercitato sullo storico valdostano[2]: quanto, cioè, la centralità dell'uomo nella storia fosse per lui un dato incontrovertibile. Per rendersene conto, basta leggere i «celebri» o «magistrali» o «stupendi» - per usare alcuni aggettivi adoperati dagli esegeti dell'opera chabodiana[3] - ritratti di alcuni politici e diplomatici che si trovano a chiusura del libro.

Essi sono delle piccole biografie di alcuni tra i maggiori protagonisti della politica estera italiana attorno al 1870 (Visconti Venosta, Nigra, De Launay, Robilant, Lanza, Minghetti, Vittorio Emanuele II). D'altronde, le idee non esistono se non ci sono intellettuali che le formano nella loro mente e le divulgano, ma esse non si concretizzano se non ci sono politici e statisti che le portano avanti e che, soprattutto, le attuano. Nulla vieta poi di ritenere che l'intellettuale, il politico e lo statista possano convivere in una stessa persona. Le *Premesse*, dunque, intendevano essere uno studio dell'ambiente intellettuale e culturale di un'epoca, un ambiente che genera determinati reggitori dello Stato e, quindi, determinate azioni politiche.

Chabod, ad esempio, stabiliva senza ombra di dubbio che la corrente moderata

1 W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana*, cit., pp. 751-752.

2 L. Valiani, *Dal 1945 al 1950. Discussione*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, cit., p. 674.

3 W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana*, cit., p. 746; A. Saitta, *La politica estera italiana di F. Chabod*, cit., p. 17; B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica dall'unità ai giorni nostri*, cit., p. 47.

del partito liberale - ossia la Destra storica erede di Cavour, la quale sarebbe restata al potere fino al 1876 con i suoi uomini migliori (Lanza, Minghetti, Visconti Venosta) - era stata quella che, dopo il 1870, aveva preso in esame l'idea che l'Italia potesse allearsi con la Germania, ma infine aveva concluso che quell'idea non le piacesse affatto. D'altro canto, i liberal-moderati temevano che l'eventuale alleanza con la Germania di Bismarck - l'«uomo forte» del momento - potesse trascinare l'Italia verso politiche espansionistiche su base razziale, guerrafondaie, nazionaliste e autoritarie, senz'altro deleterie per l'equilibrio e la pace del continente europeo, nonché contrarie al tipo di liberalismo illuminato che, sul piano interno, aveva caratterizzato la recente storia italiana.

Inoltre, i moderati, pur capendo che l'alleanza con la Germania potesse risultare utile per difendersi dal nuovo nemico costituito dalla Francia revanscista e clericale, non volevano rinnegare la loro gratitudine verso la Francia. Per loro, la nazione latina e «sorella» era stata più che necessaria e utile per creare l'unità d'Italia, sebbene ammettessero che era stato opportuno non andare in suo soccorso nel 1870, poiché, in quel momento, gli interessi dell'Italia richiedevano che questa dimostrasse «indipendenza» da Parigi. Per propagandare quindi le loro idee e assolvere la loro «missione» - che fu «grande missione», puntualizzava Chabod riprendendo Croce -, i moderati si affidavano a «teorizzatori» quali Marselli e Bon Compagni e a riviste quali l'«Opinione», la «Perseveranza» e la «Nuova Antologia», tutte analizzate dallo storico valdostano (e per questo, come abbiamo detto nell'introduzione, Vigezzi e il suo Centro milanese hanno giudicato Chabod un punto di riferimento per chi volesse fare una storia della politica estera in connessione con i movimenti di opinione pubblica).

Tuttavia, siccome l'Italia liberale non era la Germania bismarckiana, dove la società e la politica vivevano sulla base di antinomie nette e inconciliabili (lo insegnava Meinecke), mentre nella Penisola tutto tendeva a sfumarsi e la politica non conosceva chiusure insormontabili tra le diverse correnti, all'interno del gruppo dei moderati c'erano anche insigni personaggi che ragionavano in maniera diversa dalla maggioranza dei loro correligionari: ad esempio un Quintino Sella o, soprattutto, il segretario generale del ministero degli Esteri, Alberto Blanc, o l'ambasciatore a Berlino, Edoardo De Launay. Tutti costoro, difatti, spingevano per l'alleanza con la Germania.

Erano, questi, personaggi tedescofili, poiché avevano letto le opere di pensatori gallofobi quali Alfieri, Cuoco, Mazzini, Gioberti, Pisacane, Leopardi, oppure anche Renan, che, pur francese, come abbiamo visto, era stato abbagliato dalla prova di forza data dalla Prussia/Germania? Chabod, ovviamente, non poteva affermare con certezza che quei personaggi avessero letto e meditato le opere di tutti quei grandi intellettuali, ma proprio perché, secondo lui, i liberali erano prima di tutto degli uomini di cultura (avevano una «solida struttura intellettuale e morale»), i vari Sella, Blanc e De Launay dovevano avere senz'altro assorbito il dibattito creato in Italia e in Europa dalle opere intrise di gallofobia.

La Sinistra storica, in particolare la corrente crispina, era invece senz'altro la fautrice dell'alleanza con Berlino. Essa osannava il «cancelliere di ferro», il quale, per i crispini, era un vero e proprio modello da imitare. La Sinistra, erede del Partito

d'Azione, era del resto convinta che l'unità d'Italia non fosse stata il frutto del sostegno ricevuto dalla Francia, bensì dell'azione dal basso sviluppata da Garibaldi e dalle masse popolari nel 1860. L'Italia, quindi, non doveva alcuna gratitudine alla Francia; anzi, alleandosi con la Germania, poteva dimostrare la sua definitiva presa di distanza dal «servilismo» che, fino ad allora, aveva mostrato nei confronti di Parigi.

La Sinistra crispina aveva quali suoi punti di riferimento tutti gli intellettuali che pubblicavano sul giornale «La Riforma», dal quale, non per nulla, Chabod attingeva a piene mani per svolgere la sua tesi. Ma anche la Sinistra, allargata al campo estremo mazziniano e repubblicano, non era un monolite. C'era ad esempio chi, come lo stesso Garibaldi, non voleva dimenticare l'aiuto ricevuto durante il Risorgimento dalla Francia e, per lui, la nazione d'oltralpe restava comunque la sede per eccellenza della libertà e della democrazia. Un politico come Melegari, a sua volta, si sarebbe convinto, una volta giunto al potere, che il raccoglimento predicato dalla Destra fosse la strada giusta da seguire. Quindi, lo stesso Crispi o Cairoli o, per andare verso l'Estrema, Felice Cavallotti e Agostino Bertani, attaccavano la Francia non in sé, ma quella che si era affidata al «bonapartismo», che poi altro non aveva significato che la sottomissione morale e intellettuale dell'Italia a Parigi. Tra i grandi uomini di cultura vicini alla Sinistra, il poeta Carducci riassumeva questo sentimento di amore verso la Francia.

Tuttavia, Destra e Sinistra sperimentavano, dopo il 1870, un terreno potenziale di incontro, dato dal conservatorismo di fondo dei loro uomini di punta, d'altra parte tutti notabili, possidenti e monarchici, compresi ex-repubblicani come Crispi. Lo storico valdostano non lo affermava esplicitamente, ma è chiaro che, in vista della pubblicazione dei volumi successivi alle *Premesse*, egli voleva preparare il lettore a capire il motivo forse fondamentale per cui l'Italia decise, nel 1882, di allearsi con le due monarchie conservatrici dell'Europa centrale: la Germania e l'Austria-Ungheria.

I liberali - di Destra o di Sinistra che fossero - avevano infatti il timore di molte cose: del revanscismo della Santa Sede spalleggiato da Parigi, ma in fondo anche da Vienna e Berlino, con cui, perciò, ci si sarebbe dovuti alleare nella speranza che rinunciassero a sollevare la «questione romana»; delle masse rurali, operaie e di quelle totalmente sprovviste di occupazione, le quali, essendo ritenute tutte culturalmente e moralmente immature, potevano essere catturate o dalla propaganda dei sovversivi «neri» ultra-reazionari e clericali o da quelli «rossi» di ultra-sinistra, socialisti e repubblicani. Almeno le masse rurali, tuttavia, erano al riparo dalla propaganda dei «rossi», poiché la vita nei campi instillava in loro sentimenti conservatori e timorati di Dio, precisava Chabod, riprendendo appunto il pensiero dei notabili liberali e possidenti.

Dietro queste sue riflessioni sul ruolo giocato dalle masse nelle scelte di politica estera, si intravedeva anche la posizione conservatrice ed elitaria dello storico valdostano, il quale, in effetti, non giudicava affatto positivamente l'irruzione delle masse nella storia a partire dall'Ottocento, in sostanza dalla rivoluzione francese. Infatti, la psicologia collettiva di masse poco acculturate e molto poco educate agli affari di Stato, quindi facilmente inclini a farsi catturare da passioni dettate dall'emotività, aveva avuto un effetto di trascinamento sugli stessi statisti, i quali, per accattivarsi gli umori popolari, per ricercare cioè il consenso, avevano avviato le loro nazioni verso

politiche nazionaliste, imperialiste ed espansioniste. Il nazionalismo, l'imperialismo e l'espansionismo, del resto, erano un modo per sviare l'attenzione delle masse: per non farle pensare alla reazione di destra o alla sovversione di sinistra, dando loro l'obiettivo della grandezza della loro patria. E questo obiettivo come si sarebbe potuto conseguire nell'Italia post-unitaria? Alleandosi con la Germania vittoriosa sulla Francia: era questa sempre l'idea, malsana, che ormai andava facendosi strada. Di nuovo, così, Chabod trovava nella seconda metà dell'Ottocento le radici di una politica che sarebbe stata fatta poi propria e ulteriormente sviluppata dalle dittature novecentesche, con grave danno per la civiltà europea.

Per tornare ai liberali, essi, inoltre, temevano che il fragile Stato italiano, unito da poco e in maniera frettolosa, potesse crollare sotto il peso delle sue deficienze strutturali, in primo luogo economiche e finanziarie. Dunque, l'idea dell'alleanza con i due imperi conservatori e militaristi dell'Europa centrale diventava quella che, infine, avrebbe messo tutti d'accordo, al fine di dare alla nazione il primo e solido pilastro a cui appigliarsi per rafforzare l'ordine interno di tipo monarchico, proprio perché questo si trovava sotto il potenziale attacco di troppi attori, interni ed esterni. Non a caso, Quintino Sella - uno degli «eroi» positivi che appaiono nelle *Premesse*, in quanto, nel ruolo di ministro delle Finanze della Destra, avrebbe salvato l'Italia dalla bancarotta finanziaria - era attratto dall'idea dell'alleanza con la Germania, anche perché questa alleanza, rinsaldando la nazione esternamente, avrebbe evitato di dirottare ingenti somme sul riarmo, quando quelle somme erano necessarie per altri capitoli della spesa pubblica.

Sono, queste, tutte riflessioni che Chabod non impone al lettore, ma che vorrebbe che questi le interiorizzasse a poco a poco, sommandole e facendole interagire tra di loro, al fine di capire le «idee» che stavano alla base delle scelte di politica estera italiana dopo il 1870. A questo punto, quindi, risulta solo in parte valida la critica di Pietro Pastorelli, che ha rimarcato come le *Premesse* si limitino all'analisi delle idee circolanti in Italia solo tra il 1870 e il 1876, quando invece Chabod si sarebbe dovuto spingere fino al 1896 (per Pastorelli, poi, è ancor più da sottolineare il fatto che nell'opera manchi del tutto il racconto dei negoziati diplomatici)[4].

Certo, è vero che, a una prima lettura, appare che lo storico valdostano si sia soffermato solamente sulle idee e sugli uomini protagonisti del quinquennio successivo al 1870; anzi, se vogliamo essere ancora più restrittivi, si poterebbe dire che il suo *focus* è solo sul biennio 1870-1871. Manca, in effetti, un'analisi approfondita delle posizioni di personaggi quali Depretis, Mancini o Sonnino, che, insieme ai loro punti di riferimento intellettuali, furono determinanti per la stipulazione della Triplice Alleanza. Nelle *Premesse*, inoltre, c'è soprattutto il Robilant diplomatico, ma poco o pochissimo del Robilant ministro degli Esteri; c'è il Crispi che sta all'opposizione, ma non quello che, a partire dal 1887, avrebbe guidato il governo (salvo, di nuovo, sporadici cenni).

Tuttavia, Chabod svolge tesi che già tendono a far capire gli sviluppi della politica estera italiana fino a tutto il 1896. Ad esempio, parlando del conservatorismo e anti-clericalismo radicato in pressoché tutti gli ambienti politici liberali, egli, di

4 P. Pastorelli, *La storia delle relazioni internazionali. Discussione*, cit., p. 496.

fatto, preannunciava alcuni tra i principali argomenti che sarebbero stati ripresi da personaggi come Depretis, Mancini o Sonnino per portare a termine o favorire (nel caso di Sonnino) l'effettiva stipulazione della Triplice Alleanza. Il conservatorismo, del resto, rappresentava l'anticamera delle stesse pratiche trasformistiche entrate in vigore dopo il 1876, con l'arrivo della Sinistra al potere. Non a caso, Chabod indicava come Minghetti, capo della Destra, e Depretis, capo della Sinistra, fossero già d'accordo, subito dopo il 1870, sul fatto che le due anime del partito liberale potessero collegarsi per arginare il volgo immaturo. Quando, inoltre, Chabod si soffermava sulla circostanza che in Italia, dopo la conquista di Roma, si era fatta largo l'idea che non ci si potesse limitare a una politica estera cauta, del «piede in casa», poiché si doveva ricercare l'espansione coloniale e mediterranea, per dimostrarsi all'altezza del messaggio «universale» fornito dall'antico e glorioso passato imperiale o dalla stessa cristianità, già egli spingeva il lettore a scorgere in quell'idea le mosse che avrebbe fatto Robilant al momento del primo rinnovo della Triplice Alleanza, nel 1887, quando appunto riuscì a strappare alla Germania la garanzia degli interessi mediterranei italiani, o Crispi con le sue campagne espansionistiche in Africa orientale, a sua volta anticipate dalla politica coloniale di Mancini.

Nella nazione italiana, dunque, l'espansionismo, il colonialismo, il protezionismo, il nazionalismo, l'imperialismo e infine, sostanzialmente, il fascismo non nascevano dal nulla, ma erano anticipati da idee il cui catalizzatore era stata la prova bellica, coronata da successo, data dalla Germania di Bismarck nel 1870. Questa prova aveva fornito agli italiani e agli europei l'insegnamento che le forze vincenti della storia stessero dalla parte delle nazioni fondate sui principi autoritari e che affermavano la loro giurisdizione sui popoli non sulla base di dottrine «volontaristiche», ma razziali, «naturalistiche» (*natio quia nata*): stessero, cioè, dalla parte dei governi che propugnavano un'alleanza tra scienza positiva, popolo e classi dirigenti, tra industria, tecnica e settore militare. Dando per scontato che Bismarck fosse il massimo esponente di questa linea politica, statisti e intellettuali come Blanc, De Launay, Crispi, Renan, Oriani, ecc., facevano tutti parte dunque - chi per un verso, chi per un altro - di una medesima «famiglia», che preparava il terreno a coloro che avrebbero ricercato le guerre e che avrebbero anticipato, quindi, le dittature autoritarie del Novecento, disastrose per il continente europeo.

Chabod, in tal modo, aveva voluto mettere in rilievo, con molta più determinazione di Croce, i germi negativi e i loro portatori già presenti nell'età liberale. Pertanto, rifacendosi alla teoria crociana, ma sostanzialmente superandola, il fascismo non doveva più essere interpretato come una «parentesi» improvvisa nella storia italiana, come un'«avventura» e una «malattia» non prevenibili e non prevedibili, in quanto, piuttosto, aveva radici nel dibattitto politico-intellettuale sviluppatosi dopo il 1870; radici che, a poco a poco, si sarebbero fortificate grazie a scelte sbagliate, ma spiegabili. In sostanza, l'epoca liberale non era più quella aurea, prevalentemente piena di libertà, di Croce, poiché Chabod vi scorgeva tanti e importanti lati oscuri, che non lasciavano spazio a molto ottimismo in vista del passaggio dall'Ottocento al Novecento. Non per nulla, il 14 maggio 1952, dunque pochi mesi dopo avere pubblicato le *Premesse*, il valdostano scriveva al suo amico Ernesto Sestan: «Ma veramen-

te non ci so che fare, non mi riesce più di condividere l'ottimismo di un Croce»[5].

Alla luce di una simile affermazione, è difficile accettare del tutto sia quel che ha scritto Armando Saitta, riguardo al fatto che nelle *Premesse* persistesse l'ottimismo crociano[6], sia quel che ha affermato Gennaro Sasso, che vede nella *Storia d'Italia* di Croce molta «negatività» (a meno che non si voglia smentire lo stesso Chabod, che per l'appunto indicava invece Croce come il maestro dell'«ottimismo»)[7].

Certo, l'età liberale era stata fulgida anche per Chabod, ma di una fulgidità già parecchio insidiata da idee tentatrici e negative, quindi prossima a spegnersi. Chabod, più o meno consapevolmente, riprendeva così Croce, ma al tempo stesso lo accantonava per approdare al pessimismo drammatico di Meinecke, nonché a quello di Volpe o, meglio, alle tesi di Volpe reinterpretate in chiave pessimistica[8]. Infatti, era stato Volpe che già aveva precisato, nel 1927, nel suo libro *L'Italia in cammino*, come il liberalismo fosse sfociato via via nel nazionalismo. È vero che, per il Volpe vicino al fascismo, la marcia del mondo liberale verso il nazionalismo non era stata affatto da condannare; mentre, per lo Chabod del secondo dopoguerra, essa si sarebbe rivelata una cosa deleteria. Tuttavia, ciò pone in rilievo come alcune influenze volpiane continuassero senz'altro a vivere nelle *Premesse*[9], nonostante qualche storico della storiografia le abbia sminuite o addirittura negate[10]. Si può dire che il residuo di ottimismo che si ritrova nelle *Premesse* fosse di matrice crociana, ma il tanto di pessimismo e drammatico era ripreso appunto da Meinecke. che aveva assunto piena coscienza, dopo le due guerre mondiali, del fallimento dei nazionalismi e dello Stato «forte», e, strumentalmente, anche da Volpe. Insomma, il canovaccio era crociano[11], ma Chabod vi innestava tanti altri insegnamenti[12], li amalgamava col suo proprio metodo storiografico e vi faceva anche trasparire le sue convinzioni politiche dovute alle sue esperienze di vita. D'altro canto, sembra anche che fosse nel suo carattere la propensione a esaltare il lato drammatico della storia: lo testimonia perfino il modo in cui conduceva le sue lezioni universitarie[13].

Con la pubblicazione delle *Premesse*, Chabod faceva un omaggio a Croce sul piano politico e storiografico, nel senso che condannava i movimenti culturali e intellettuali che avevano preparato il fascismo e si segnalava esplicitamente come il prosecutore, nel secondo dopoguerra, della scuola storica idealistico-politica. Tuttavia, per restare sul piano storiografico, egli non respingeva neppure le interpretazio-

---

5 M. Angelini, *Fare storia*, cit. p. 218.

6 A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, cit., p. 766; Id., *La politica estera italiana di F. Chabod*, cit., pp. 16-17.

7 G. Sasso, *Croce*, cit., p. 82.

8 Cfr. anche G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, cit., p.p. 102-103; L. Valiani, *Lo storico dei propri tempi*, cit., p. 779.

9 R. De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci, 1985, pp. 223-224; F. Perfetti, *Introduzione* a G. Volpe, *Storia d'Italia moderna, 1815-1898*, vol. I, Firenze, Le Lettere, 2002, p. XLVII; A. Saitta, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, cit., p. 761.

10 Cfr. M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 127; G. Sasso, *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee*, cit., p. 254; Id., *Il guardiano della storiografia*, cit., pp. 94-95 e 145-146.

11 G. Sasso, *Croce*, cit., p. 77.

12 R. Romeo, *Italia moderna fra storia e storiografia*, cit., p. 166.

13 A. Saitta e E. Sestan, *Prefazione* a F. Chabod, *L'idea di nazione*, cit., p. 9.

ni di Volpe, che, negli anni '30, lo aveva accolto nella sua Scuola di storia moderna e contemporanea, nonché – occorre ripeterlo – lo aveva aiutato molto per la sua carriera scientifica e accademica. Chabod, dunque, pur inserendosi pienamente, da una prospettiva liberale, nel clima politico antifascista del secondo dopoguerra, voleva poi, sul piano storico, continuare a restare colui che faceva la sintesi di tutti gli insegnamenti che aveva ricevuto nel periodo tra le due guerre mondiali. Sotto questo aspetto, egli non rinnegava il passato, ovvero anche il fatto che, durante il Ventennio, si fosse verificato in Italia un grande progresso nel campo degli studi storici; un progresso che, messo spesso al riparo dagli aspetti più condizionanti del regime, grazie anche a personaggi come Volpe, non poteva perciò, dopo il 1945, essere completamente dimenticato solo perché era avvenuto durante una dittatura: e lui intendeva farsi garante di questa continuità.

Del resto, a Chabod premeva ormai mettere in rilievo una tesi che stava sviluppando da alcuni anni e che già aveva svolto durante i suoi corsi all'università di Milano, nel 1943-1944, nel pieno dell'occupazione nazista del Nord Italia: che, cioè, fosse stato tutto l'Ottocento in genere (al di là della prova di forza data dalla Germania di Bismarck) il secolo per eccellenza della «nazione», che poi era diventata «patria» e che, quindi, era assurta a una sorta di «divinità» con le dottrine nazionaliste e imperialiste. Questa «deificazione» della nazione aveva così seppellito la precedente «idea» settecentesca dell'Europa, in quanto continente dove, invece, i suoi diversi popoli avrebbero dovuto sentirsi uniti, piuttosto che divisi gli uni contro gli altri[14]. Era tempo, perciò, di riscoprire nel secondo dopoguerra – e le *Premesse* volevano essere un contributo in questo senso – quello che di buono c'era stato nella circolazione delle idee a livello continentale prima che il nazionalismo producesse i suoi danni.

In ogni caso, per restare alla nazione italiana attorno alla data del 1870, in essa c'erano stati anche «virus» positivi e benefici, che avrebbero potuto portare la storia da un'altra parte, a differenza della Germania bismarckiana, dove la strada verso le politiche guglielmine e, poi, soprattutto hitleriane era pressoché segnata. E quei virus positivi erano di non poco conto e di non poca forza, essendo incarnati, come detto, dai liberali moderati, pur con qualche notevole eccezione. D'altra parte, l'Italia aveva, per così dire, un codice genetico diverso dalla Germania. Essa era sorta a unità sulla base dell'adesione volontaria del popolo, tramite i plebisciti; nel suo processo risorgimentale, poi, non c'era stato solo *kratos* ma anche molto *ethos*; i moderati, pur costruendo l'unità anche con lo strumento militare, mai avevano pensato che la nuova Italia potesse distaccarsi dalle comuni radici culturali dell'Europa o, peggio, distruggerle; l'Italia avrebbe dovuto insomma farsi parte e sostegno dell'equilibrio europeo, non sovvertirlo.

L'Italia, inoltre, era la patria di Mazzini, cioè di un grande avversario dei nazionalismi e teorizzatore dell'unità ideale dell'Europa sulla base della fraternità dei popoli: di Mazzini, «il più grande agitatore di idee che l'Italia del Risorgimento avesse avuto», «l'unica personalità veramente europea nel campo dell'ideologia»[15]. Perfino

14 Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, cit.; Id., *L'idea di nazione*, cit.

15 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1990 (Prima edizione 1951), p. 148.

Crispi, pur essendo perlopiù dipinto da Chabod come il politico italiano bismarckiano per eccellenza, a tratti, però, sfuggiva a questa definizione. In Crispi infatti, a differenza che nel cancelliere tedesco, era sopravvissuto qualche sogno «umanitario» e il politico siciliano era comunque lontano da «qualsiasi dottrina di conquista per la conquista e da ogni nazionalismo concettuale»[16]. Nella Penisola, inoltre, l'autoritarismo non aveva mai trovato spazi di affermazione dopo l'unità; anzi, dopo di questa si era prolungata l'alleanza tra *élites* illuminate, monarchia e popolo. Sempre per restare a Crispi, mai si sarebbe egli sognato di abolire il parlamento. Eppure, data per scontata l'attrazione verso la Germania nel campo della Sinistra, anche in quello moderato si poteva subire una simile attrazione, poiché, come detto, essendo l'Italia debole e indifesa in caso di assalti da parte di forze sovversive, interne ed estere, essa avrebbe potuto e dovuto trovare solidità grazie al sostegno delle monarchie reazionarie di Vienna e Berlino.

Non a caso: perché i moderati ragionavano sull'idea dell'alleanza con la Germania, pur non mettendola in pratica? Perché, evidentemente, erano tentati da essa e, quindi, non la scartavano in via definitiva e assoluta:

> V'era così il pericolo che, senza ripudiare i principi della libertà, anzi riaffermandola con fermezza, e senza dunque passare minimamente nel campo della reazione, la politica estera del giovane Regno risentisse, tuttavia, di diffidenze, di sospetti, di un'inquietudine vaga ma reale, tali nell'insieme da inclinare i governanti con maggiori simpatie verso le cosiddette potenze dell'ordine, garanti sicuri della conservazione dello *status quo* politico-sociale, cioè monarchico-borghese dell'Europa. Il conservatorismo del Minghetti diventava, insensibilmente, una realtà: un motivo di più per il riavvicinamento alla Germania imperiale e di distacco dalla Francia[17].

Che il campo moderato potesse cedere, più o meno malvolentieri, alle suggestioni portate avanti dalla Sinistra, ovvero soprattutto all'idea dell'alleanza con la Germania e anche al nazionalismo, era emblematicamente rappresentato dall'evoluzione (o involuzione) umana e politica sperimentata da due eccellenti diplomatici, forse i migliori, secondo Chabod, avutisi in Italia nella seconda metà dell'Ottocento: Costantino Nigra e il conte di Robilant. Tutti e due intelligentissimi, ottimi servitori dello Stato, critici della politica di Bismarck, tutti e due appunto molto moderati e memori degli insegnamenti di Cavour: il primo, però, una volta subiti gli attacchi della Sinistra, rinunciava di fatto a portare avanti le sue idee, non opponendosi così al nuovo corso; mentre il secondo, divenuto ministro degli Esteri, pur restando un fiero avversario di Bismarck, avvertiva il fascino delle dottrine nazionalistiche «alla Crispi».

Dunque, la «libertà» crocianamente intesa faceva rifulgere l'età dei moderati, ma il nazionalismo, studiato ed esaltato da Volpe, insidiava quell'età e avrebbe presto

---

16 *Ivi*, pp. 438-439. Di fronte a queste parole scritte da Chabod non si comprende come Sasso abbia potuto affermare che nelle *Premesse* manchi qualsiasi minima «simpatia» verso Crispi, quella simpatia, invece, già mostrata da Croce. Certo, è vero che Chabod accentua, rispetto a Croce, le critiche verso lo statista siciliano, ma nondimeno anche lui spende qualche parola di apprezzamento per Crispi. Cfr. G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, cit., p. 112.

17 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., p. 448.

avuto successo. Del resto, il problema diventava che, se l'alleanza con gli Imperi centrali fosse stata presto o tardi stipulata, l'Italia, sentendosi rinsaldata internamente ed esternamente, avrebbe potuto appunto indirizzarsi verso quelle idee nazionaliste ed espansioniste che ormai imperversavano in Europa e che, d'altronde, non erano estranee alla sua storia: idee certo «desuete», affermava infatti Chabod[18], ma non estranee, le quali attendevano solo una scossa per essere riportate in vita. D'altra parte, perfino Cavour o Sella avevano indugiato sull'idea della missione «universale» di Roma. Che fosse quindi dovuto all'annessione della Città eterna, che risvegliava ricordi «imperiali» o l'aspirazione a missioni «universali», o all'esempio di forza fornito dalla Germania di Bismarck, i politici italiani, tutti, potevano essere tentati dall'incamminarsi su strade fino ad allora poco esplorate, ma ritenute - in maniera erronea, come avrebbe insegnato la storia - foriere di grandezza.

In sostanza, le paure e le ambizioni spiegavano la politica estera italiana post-1870. Le paure (della Francia, della Chiesa, delle plebi emotive e manovrabili dalla sovversione, della bancarotta economica, in poche parole del crollo dell'ordine costituito) accomunavano Destra e Sinistra e avrebbero condotto alla ricerca di un polo di sostegno esterno. Ma, una volta sopite le paure, avrebbero poi preso piede le ambizioni, che, per essere soddisfatte, richiedevano però l'emulazione del modello tedesco, ovvero l'elevazione del nazionalismo, dell'espansionismo, del militarismo e dello scontro tra i popoli a dottrina di Stato. Così, Chabod introduceva un altro tema importante per la comprensione della politica estera italiana, valevole per tutte le epoche (si tenga sempre conto che le *Premesse* venivano pubblicate nel 1951, nel mezzo dei primi e decisivi passi verso l'integrazione europea): il tema relativo al «vincolo esterno», ovvero che le fortune o le sfortune d'Italia dipendono dal fatto che essa sia attratta da un polo esterno negativo o positivo - sarebbe meglio dire malefico o benefico -, dando per scontato che, alla lunga, essa non è in grado di condurre una politica estera del tutto autonoma.

In altre parole, nella nazione italiana non possono avere successo le politiche che tendono a evitarle la decisione di stipulare alleanze vincolanti: quelle politiche, cioè, che avrebbe voluto portare avanti il ministro degli Esteri della Destra storica, Emilio Visconti Venosta. Non a caso, le *Premesse* dimostrano senza dubbio la grande simpatia e stima che Chabod nutriva per Visconti Venosta, in quanto questi aveva compreso che la Germania bismarckiana si sarebbe potuta dimostrare un compagno di strada malefico; ma rivelano anche che lo storico valdostano volesse a poco a poco condurre il lettore a capire che la politica di Visconti Venosta era votata al fallimento. E ciò proprio perché l'Italia era troppo coinvolta nelle relazioni internazionali per potersi isolare o per poter fare una politica estera veramente «indipendente»; era troppo debole per non pensare di doversi affidare a un polo esterno. Il problema, allora, diventava e diventa non la decisione di uscire dall'isolamento, prima o poi impossibile da evitare, ma con quale *partner* si programma quella uscita. Chabod, in sostanza, stava facendo storia, ma di nuovo anche pedagogia e politologia a beneficio delle generazioni post-Seconda guerra mondiale.

18 *Ivi*, p. 60.

## *2. Le Premesse come premessa allo studio di altri*

Dunque, con tutti questi obiettivi in mente, lo storico valdostano si assegnava un compito grandioso, se si pensa sempre al fatto che all'analisi delle «idee» circolanti attorno al 1870, egli avrebbe voluto far seguire altri volumi, che dovevano delineare non solo l'ulteriore sviluppo di quelle idee fino al 1896, ma anche i negoziati e le decisioni di natura propriamente diplomatica. Peraltro, secondo lui, sarebbe stato riduttivo dedicarsi al solo studio del *milieu* nazionale, dove intellettuali e politici si erano influenzati a vicenda. Certo, avrebbe potuto farlo, dato che il suo compito era quello di tratteggiare la sola politica estera dell'Italia. Ma, a parte il fatto – va da sé –, che una politica estera, per sua stessa natura, non può essere compresa appieno se la si isola dal contesto internazionale in cui opera, di nuovo in lui interveniva l'insegnamento dei suoi maestri: ancora una volta Meinecke, Croce o lo stesso Egidi, che gli aveva trasmesso il principio che nel «piccolo» e nel «particolare» si cela il «grande» e il «generale», oppure soprattutto Volpe, il quale, dimostrandosi nient'affatto gretto e nazionalista quando si trattava di fare e promuovere cultura, aveva esplicitamente detto ai suoi allievi della Scuola di storia moderna e contemporanea che dovevano pensare all'Italia come parte dell'Europa.

Pertanto, lo studio della realtà italiana sarebbe potuto risultare completo, solo qualora fosse andato di pari passo con lo studio della più vasta realtà europea, poiché, del resto, la circolazione delle idee aveva un raggio continentale, specie in Europa, centro della civiltà mondiale e da secoli interconnessa nelle sue diverse parti. Non sarebbe dovuta neppure mancare qualche incursione in realtà extra-europee, come quella nord-americana, che, d'altra parte, era legata a doppio filo al Vecchio continente. Ad esempio, Chabod ribadiva più e più volte che i liberali esaltavano la vita nei campi, in quanto foriera di «tranquillità» sociale, così come Carducci era solito declamare nelle sue poesie; ma, allora, egli citava come contraltare anche il poeta americano Walt Withman, il quale, invece, era il cantore della civiltà industriale, la quale, però, faceva appunto temere ai liberali sconvolgimenti in direzione del socialismo[19]. Così, volendo mettere assieme tutta questa enorme massa di riflessioni e citazioni, le centinaia e centinaia di pagine delle *Premesse* si rivelavano, infine, solo un assaggio di quella che sarebbe dovuta essere, una volta completata, l'intera opera della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*[20].

Tuttavia, al fine di completarla, Chabod avrebbe dovuto godere o di una lunghissima vita, unita a capacità di studio straordinarie (queste capacità le aveva, ma non ebbe una lunga vita); oppure, avrebbe dovuto avere un grandissimo dono della sintesi, per mettere assieme la storia delle idee e la storia politico-diplomatica, la storia della politica interna e di quella estera, della realtà nazionale e di quella europea, dei dati biografico/intellettuali dei grandi uomini e di quelli materiali della nazione, dei movimenti di opinione pubblica e delle correnti culturali, ecc. Ma il dono della

19 *Ivi*, p. 379.

20 Per avere un'idea di come Chabod avrebbe voluto impostare i volumi successivi alle *Premesse*, si veda: F. Chabod, *Due frammenti inediti della* Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, a cura di E. Tortarolo, in «Storia della storiografia», 2001, n. 40, pp. 5-62.

sintesi, intesa come capacità di avvicinarsi alla completezza di analisi, si sarebbe potuto rivelare in uno storico che poteva contare sulla possibilità di attingere a studi approfonditi, già svolti da altri, sul medesimo arco temporale e da diverse prospettive e angolazioni. Ma questo non era il suo caso. Fino alla data di pubblicazione delle *Premesse*, nel 1951, cioè fino a tutta la prima metà del Novecento, non esisteva infatti ancora una massa di studi scientifici sulla nazione italiana, dal 1870 al 1896, tale per cui si potesse trarre da essa materiale ampio ed esaustivo, utile ad analizzare la politica estera e interna in tutti i loro aspetti correlati.

Non si andava in effetti molto oltre la triade Croce-Salvemini-Volpe, riguardo agli studiosi che avevano voluto dare uno sguardo d'insieme alla storia d'Italia post-1870[21]. Non esistevano, poi, biografie di tutti i principali protagonisti – italiani e stranieri - che avevano influito sulla politica estera italiana. Non erano reperibili ampie monografie di storia economica e sociale o sui movimenti d'opinione pubblica, culturali e sulle classi dirigenti. Non si annoveravano, infine, studi sistematici, basati su fonti diplomatiche italiane e straniere, che ricostruissero i negoziati condotti dal ministero degli Esteri italiano sulle diverse questioni e con le nazioni, grandi e piccole, di riferimento per il governo di Roma. Certo, nomi come Albertini[22], Salvatorelli[23], Salvemini[24], Chiala[25], Giannini[26], Barbagallo[27], Silva[28], Amadori-Virgilj[29], Morandi[30], Tommasini[31], Toscano[32], Peteani[33], Sandonà[34], Salata[35], Wollemborg[36], già avevano cominciato a dare una spinta importante al progresso della storia della politica estera italiana dopo l'unità e prima della Grande guerra. Tuttavia, lo stesso Mario Toscano avrebbe definito comunque «desolante» il panorama della produzione storiografico-internazionalista italiana fino a tutti gli anni '40 del secolo scorso[37]. Per non parlare poi del fatto che l'affinamento del concetto di interdisciplinarietà,

21 L. Valiani, *La storiografia italiana sul periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. II, cit., pp. 675-771.
22 L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, Bocca, 1942-1943.
23 L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, Ispi, 1939.
24 G. Salvemini, *La politica estera italiana*, Firenze, Barbera, 1944 (raccolta di articoli apparsi su «Il Lavoro» di Genova tra l'ottobre 1923 e il gennaio 1924).
25 L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea (1858-1897)*, Firenze, Roux, 1898.
26 A. Giannini, *I rapporti italo-inglesi*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1936 (poi ripubblicato, ampliato, presso l'Ispi nel 1940).
27 C. Barbagallo, *Come si scatenò la guerra mondiale,* Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1923.
28 P. Silva, *Il mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Ispi, 1940.
29 G. Amadori-Virgilj, *La politica estera italiana (1875-1916)*, Bitonto, Garofalo, 1916.
30 C. Morandi, *La politica estera dell'Italia*, cit.
31 F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1934-1935.
32 M. Toscano, *Il Patto di Londra*, Bologna, Zanichelli, 1934.
33 L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939.
34 A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1932-1938.
35 F. Salata, *Per la storia diplomatica della questione romana*, vol. I, *Da Cavour alla Triplice*, Milano, Treves, 1929.
36 L. Wollemborg, *Politica estera italiana (1882 - 1917)*, Roma, Edizioni Roma, 1938.
37 M. Toscano, *Gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia*, cit., pp. 823-852.

ovvero di dialogo tra la storia diplomatica e le altre discipline storiche, era ancora tutto da sviluppare.

Pertanto, Chabod si faceva precursore di un metodo mirante alla completezza, ma, infine, si sarebbe potuto limitare solo a lasciare ad altri il compito di pervenire a un risultato in linea con il suo insegnamento[38]. Egli, in sostanza – si ricordino le riflessioni da lui svolte sulla «Rivista Storica Italiana» -, si assumeva il ruolo di un Machiavelli, che era stato utile per i successivi studi di Francesco Guicciardini. Il suo insegnamento, così, resta ancora oggi senza dubbio valido in rapporto all'analisi di tutte le epoche storiche, non solo per il venticinquennio post-1870; ma è oltremodo arduo da mettere in pratica. Quanti storici della politica estera italiana, infatti, giunti dopo Chabod, potrebbero affermare di avere analizzato minuziosamente quella politica, su un determinato arco temporale, in tutti i suoi molteplici aspetti e questioni e tenendo anche conto di tutte le cause interne ed estere che li determinano? Ma è del resto possibile porsi gli obiettivi che si era posti Chabod e raggiungerli? Per lui, la storia della politica estera era come un «lago», che si formava grazie all'apporto di numerosi immissari e perciò, per capire quella formazione, si dovevano studiare anche tutti quegli immissari; in caso contrario, la visione d'insieme sarebbe sfuggita.

Chabod era orgogliosissimo del fatto che, sulla scia del suo maestro Egidi, aveva saputo dare una tale prova di bravura (sebbene incompiuta) quale storico a tutto tondo:

> È, questa della stretta compenetrazione tra politica estera e politica interna, del rilievo dato alle personalità – scrisse a Giorgio Bassani il 5 ottobre 1951, quindi proprio quando cominciava la distribuzione nelle librerie delle *Premesse* -, questa è proprio la novità mia, esclusivamente mia, dovuta a quindici anni di meditazione e di lavoro: è, mi si passi l'espressione, una mezza rivoluzione di metodo o di piano di lavoro, di cui io rivendico a me, solo, la piena e intera responsabilità[39].

Chabod, per esempio, era attratto e affascinato dalla storia diplomatica e aveva una grandissima stima per uno storico puro dei negoziati diplomatici come Mario Toscano, peraltro, nel secondo dopoguerra, suo amico personale e collega di iniziative scientifiche ed editoriali: su tutte, come detto, quella relativa alla pubblicazione della raccolta de *I documenti diplomatici italiani*. Egli considerava Toscano forse il migliore nel suo campo sia sulla scena nazionale che internazionale. Il 28 gennaio 1948, scrisse a Volpe che aveva deciso di far pubblicare sulla «Rivista Storica Italiana» una rassegna di Toscano sulle fonti per la storia della Seconda guerra mondiale, poiché, per «completezza, ricchezza e precisione di riscontri [essa] non ha, sino a oggi, confronti nemmeno nelle riviste americane, pure le migliori attrezzate in materia»[40]. E alcuni mesi dopo, in ottobre, ripeté a Giulio Einaudi che Toscano era, a suo giudizio, oltre che uno studioso serissimo, «il miglior analista che abbiamo della storia diplomatica internazionale negli ultimi anni»[41].

Tuttavia, egli avrebbe senz'altro affermato che uno storico «senza aggettivi» fos-

38 Cfr. P. Pastorelli, *La storia delle relazioni internazionali. Discussione*, cit., pp. 496-497.
39 M. Angelini, *Fare storia*, cit., p. 215.
40 A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, cit., p. 121.
41 M. Angelini-D. Grippa, *Caro Chabod*, cit., p. 290.

se ben altra cosa rispetto a Toscano, in quanto quello storico non poteva ritenersi soddisfatto di isolare la storia della politica estera o, addirittura, la semplice storia diplomatica da tutto il resto della vita di una nazione[42]. Non che Chabod non desse grande importanza al valore storiografico del documento diplomatico; tuttavia, a suo giudizio, questo tipo di fonte non poteva diventare di gran lunga la principale, men che meno l'unica, per la ricostruzione della politica estera[43]. Del resto, questa *forma mentis* dipendeva anche dagli studi e dai maestri che egli aveva alle spalle; ma è certo anche che, ragionando in tal modo, tutto si complicava per uno storico come lui, rispetto a uno come Toscano:

> L'Archivio storico del Ministero degli Esteri – ha scritto Franco Venturi, per spiegare la molteplicità delle fonti utilizzate da Chabod per scrivere le *Premesse* – gli venne aperto e Chabod vi lavorò sei anni tra il 1936 e il 1943. Allargò contemporaneamente le sue ricerche all'Archivio dei Visconti Venosta, alle carte di Francesco Salata, dei Savoia, così come a molti altri fondi pubblici e privati, di manoscritti e di stampati. «Leggere tutto»: questo il primo dettame dell'arte storica, come spesso egli andava ripetendo. Egli lo applicò con una larghezza anche maggiore di quanto non avesse fatto in passato quando, occupandosi di Machiavelli, Guicciardini, Botero, i suoi occhi erano rimasti fissi ai grandi modelli classici. Come per *Lo Stato di Milano*, così ora per l'Italia unitaria, egli era stato preso dall'ansia di tutto conoscere e tutto capire[44].

Se si guarda alla biografia di Toscano si riscontra, al contrario, un'attività di studio, specie in gioventù, che si concentra solo sulla ricostruzione giuridico/diplomatica delle relazioni internazionali in rapporto a periodi e questioni praticamente molto vicine a lui nel tempo, se non coeve, anche perché il giovane Toscano voleva avvalorare, nel momento in cui faceva storia, la propaganda fascista in ragione delle sue proprie ambizioni politiche[45]. Non risultano, perciò, suoi studi su epoche lontane o che tendono a una visione generale del processo storico o meditazioni sui grandi maestri della storiografia italiana e internazionale, i quali non si ponevano limiti riguardo allo spettro delle loro analisi, quindi anche riflessioni sulle scuole e le metodologie di indagine che avevano lasciato una traccia profonda in Italia e in Europa tra Ottocento e Novecento. Aveva riflettuto insomma in profondità il giovane Toscano sulla storiografia di Machiavelli, Guicciardini, Croce, Volpe, Salvemini, Febvre, Meinecke, Tocqueville, Sorel, Ranke, Huizinga, Kaegi, ecc., al fine di elaborare la sua propria metodologia?

È possibile anche che lo avesse fatto, che avesse letto, cioè, le opere di tutti o anche solo di alcuni di quei maestri, sebbene non risultino suoi commenti che lo provino; in ogni caso, è difficile individuare un impatto profondo di quelle opere sui suoi lavori. Del resto, a lui interessava semplicemente l'analisi tecnico-giuridica del trattato e del documento diplomatico in chiave storico-politologica. Certo, è vero - come qualcuno ha scritto [46] -, che nel Toscano della maturità cominciasse ad

42 G. Sasso, *Storiografia e decadenza*, cit., p. 143.
43 B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica dall'unità ai giorni nostri*, cit., pp. 56-57.
44 F. Venturi, *Profilo di Federico Chabod*, cit., p. 866.
45 L. Monzali, *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024.
46 Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia*, cit., pp. 156-157.

affacciarsi il dubbio che occorresse allargare lo spetto dell'analisi storica, ad esempio aprendosi allo studio dell'impatto dell'opinione pubblica sulla politica estera. Ma, poi, egli si limitava solo ad accenni in tal senso. Dunque, a meno che non escano studi, in futuro, che ci propongano un Toscano che puntava anche lui a essere, fin dalla gioventù, uno storico «senza aggettivi», egli non volle o non seppe mai andare molto oltre la pura storia diplomatica:

> Ma in Toscano – ha non a caso puntualizzato Luciano Monzali, che è il maggiore biografo dell'intellettuale torinese – rispetto a Morandi e Chabod vi era minore varietà metodologica, una ridotta ampiezza e ricchezza di interessi storiografici, fortemente concentrati sull'età più recente e contemporanea, in particolare sulle origini della Prima guerra mondiale e sulla storia diplomatica della Grande Guerra[47].

Chabod, pertanto, resta uno dei massimi esponenti di un modo di fare storia che, pur non rinunciando a una linea direttiva di base (quella «idealistica»), non si pone paletti nell'accogliere diverse prospettive di analisi e nel puntare alla completezza della ricostruzione. Toscano, al contrario, è tra i maggiori rappresentanti dello storico «specialista», dall'orizzonte più ristretto e che vuole restare tale, ma anche a questo tipo di storici si deve nondimeno un ringraziamento, in quanto fanno la loro parte affinché altri possano servirsi dei loro studi per le visioni generali[48].

### *3. Farsi guidare da un metodo storiografico*

Oltre che uno storico idealista, Chabod era un filologo, che, avendo preso esempio dai maestri che avevano mosso i loro primi passi studiando sui «cartari» dei monasteri medievali, faceva del rigore dell'indagine storica un qualcosa di imprescindibile. È evidente, dunque, che egli avesse già deciso in anticipo che ogni passaggio delle *Premesse* doveva essere infarcito di citazioni e note. Il suo obiettivo era quello di non lasciare spazio a eventuali critici per affermare che egli non fosse stato più che scrupoloso. E, in effetti, qualche critica può anche essere mossa al suo libro, ma non quella che esso sia improvvisato sul piano della raccolta e presentazione delle fonti e, quindi, sul piano della dimostrazione di una tesi. Non a caso, quel libro rimane il massimo esempio del «metodo Chabod».

Essere un filologo, d'altronde, era secondo lui un modo per bilanciare una certa *soggettività* che sempre si affaccia nello storico quando sceglie di dedicarsi all'analisi di un argomento. Egli spiegò bene questo punto nella sua *Storia dell'idea d'Europa*. In altre parole, egli – di nuovo sulla scia di Croce – era convinto che lo storico si ponesse ad analizzare una determinata questione, un dato evento e una data epoca perché era mosso dal fatto che vi ravvedesse «un'affinità con l'animo suo»: era questo, appunto, il momento «soggettivo» del suo lavoro. Ma se poi lo storico era veramente serio e preparato, avrebbe capito che quella «affinità» poteva inficiare l'obiettività

47 L. Monzali, *Mario Toscano storico e intellettuale*, cit., p. 108.

48 Cfr. L. Riccardi, *La «non disprezzabile» eredità della Storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Nuova Rivista Storica», 2018 [CII], fasc. 1, pp. 379-421; Id., *Storiografia e diplomazia. Storia delle relazioni internazionali e politica estera italiana*, Roma, Dante Alighieri, 2022.

della sua opera: avrebbe potuto, cioè, creargli una «preoccupazione» nell'animo che impediva la «sola ricerca della verità». Per questo motivo, quindi, doveva intervenire in suo soccorso la filologia. In sostanza, la ricerca e l'utilizzo scrupoloso delle fonti - di molteplici fonti non manipolate da interpretazioni soggettive - avrebbero reso infine «l'indagine accuratissima, paziente, minuta, evitando con il massimo scrupolo di imprestare a generazioni lontane le nostre idee, i nostri punti di vista, facendo ogni sforzo per vivere *con* quelle generazioni, per ricreare in noi il *loro* modo di sentire, di pensare e di agire, sulla base di un esame filologicamente attentissimo di tutte le testimonianze che ci rimangono, il momento *filologico* qui diviene essenziale: e filologia significa rispetto assoluto dei testi, che non devono essere *sollecitati* ad esprimere ciò che non intendevano esprimere! […] I due momenti, quello che ho chiamato soggettivo e quello oggettivo, il politico-morale-filosofico – se così vogliamo definirlo - e il filologico-erudito, condizionano entrambi – e in indissolubile armonia – il successo dell'opera»[49].

Le stesse innumerevoli letture che aveva compiuto fin da giovane lo avevano messo in guardia sul fatto che solo la scrupolosità e il rigore pagassero in termini di libri ben fatti. Non per nulla, come abbiamo visto, sulle pagine della «Rivista Storica Italiana» aveva fatto le pulci a tanti autori. Aveva ad esempio rimproverato a Bernardino Ghetti di non essersi preoccupato di seguire un criterio per comporre il suo *Nobili e popolani in Recanati durante i secoli XIV e XV.* E, difatti, quel libro si era rivelato infine alquanto mediocre. D'altro canto, seguire un criterio avrebbe permesso allo storico di risolvere di volta in volta i «problemi» che potevano presentarsi nella scrittura della sua opera.

A questo punto, il criterio diventava di nuovo una questione di quali e quante fonti lo storico avesse saputo studiare e utilizzare in maniera obiettiva. Recensendo sempre sulla «Rivista Storica Italiana» il libro di Antonio Campano su Braccio da Montone, egli lo aveva già detto: ogni libro, per essere credibile, doveva essere «corroborato con la maggiore cautela possibile da fonti scritte o relazioni verbali». E a proposito della raccolta delle fonti, Chabod si proponeva uno sforzo notevolissimo. A tal proposito, Walter Maturi ha fatto un chiaro esempio della validità del «metodo Chabod» nel risolvere alcuni nodi interpretativi storiografici. Difatti, per comprendere appieno il peso che giocò il cosiddetto «pericolo repubblicano» al fine di convincere i governi italiano, tedesco e austriaco a stipulare nel 1882 la Triplice Alleanza, era più che necessario, secondo Chabod, sommare i documenti diplomatici a tutti gli altri tipi di fonti, in quanto i primi (ad esempio i documenti dell'ambasciata austro-ungarica a Roma) spiegavano che quel pericolo fosse sentito come molto imminente nella testa dei protagonisti delle decisioni politico-diplomatiche, mentre, invece, le fonti che disegnavano la realtà quotidiana lo sminuivano. Dunque, per lo storico, il vero pericolo era fidarsi di una sola fonte[50]. L'altro pericolo, poi, era incappare in documenti «falsi», tanto che egli riteneva necessario sviluppare le capacità – il «fiuto» - per capire quando un documento fosse apocrifo[51].

Oltre a non risparmiarsi sulle fonti, da maneggiare con cautela proprio perché

49 F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, cit., pp. 16-17.
50 W. Maturi, *Chabod storico della politica estera italiana*, cit., p. 750.
51 F. Chabod, *Questioni metodologiche*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1960.

andavano verificate e giudicate riguardo al «se e quanto» fossero utili e veritiere, lo storico doveva poi anche dimostrare di avere fatto tutto il possibile per evitare errori, imprecisioni e lacune nella narrazione[52]. Ad esempio – sempre per tornare alle sue recensioni sulla «Rivista Storica Italiana» -, egli si era rammaricato per il fatto che Joseph Calmette non avesse riempito di note le pagine del libro di memorie di Philippe de Commynes, da lui curato. Inoltre, Calmette non aveva verificato ogni passaggio di quanto aveva scritto, tanto che era incorso in numerosi «svarioni», in primo luogo di geografia. Del pari, Pierre Champion, autore di *Louis XI*, e soprattutto Herzog zu Meklemburg, autore di un libro sulla politica mercantilista di Richelieu, avevano dimostrato di non conoscere tutta la letteratura esistente sugli argomenti da loro trattati. Ciò aveva causato un'analisi poco approfondita non solo dei protagonisti dei loro libri, ma anche dei collaboratori di quei protagonisti. Perciò, era fallito l'obiettivo di analizzare un'epoca nella maniera più esaustiva possibile e attraverso le vicende di un grande uomo.

A proposito dell'utilizzo da parte dello storico della produzione storiografica già esistente, Roberto Vivarelli ha scritto un saggio acuto e illuminante riguardo a tutta la letteratura, italiana e straniera, che Chabod dovette sicuramente, o molto probabilmente, leggere per aiutarsi al fine di comporre le *Premesse*; letteratura che riguardava per l'appunto gli effetti prodotti sulla storia politica dell'Europa dal grande evento della guerra franco-prussiana e del trionfo della politica bismarckiana[53]. Il saggio di Vivarelli fa di nuovo comprendere come solo per appropriarsi di tutti i risvolti di un singolo evento, Chabod dovette svolgere un ragguardevole lavoro di studio: e pensiamo sempre al fatto che egli si sarebbe voluto spingere fino a tutto il 1896!

Ancora una volta, dunque, il valdostano puntava alla completezza di analisi. Ciò avrebbe comportato un tipo di composizione del libro all'insegna di un verbo: sovrabbondare, sia nelle note (che a loro volta, come detto, costituiscono spesso dei piccoli saggi), sia nelle citazioni. Questa sovrabbondanza, però, causava uno dei principali difetti del libro, proprio perché la ricerca dell'esaustività sfociava, a volte, nella ripetitività e nella pedanteria, per non parlare poi del fatto che, ricercando la completezza totale nell'analisi delle sole «idee», egli spendeva a tal fine un tempo estremamente lungo e forze intellettuali enormi, precludendosi così la possibilità di portare a termine i volumi successivi alle *Premesse*, nei quali avrebbe voluto narrare i «fatti». È, questo, in effetti un altro insegnamento che lascia Chabod: la necessità, cioè, di non commettere il suo errore di non saper dosare forze e tempo, quando si ha in mente un lavoro di ricerca che vuole puntare alla ricostruzione integrale ed esauriente di un determinato periodo storico.

Leggendo le *Premesse*, d'altro canto, si ha anche la sensazione che Chabod dubiti, a volte, o delle sue capacità di farsi capire in rapporto a una tesi che vuole avvalorare o delle capacità del lettore a comprendere quella tesi. Allora, sceglie di ribadirla più e più volte, con passaggi che, pur usando parole diverse, in fondo vogliono dire la

52 Cfr. anche F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

53 R. Vivarelli, *Il 1870 nella storia d'Europa e nella storiografia*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*, vol. II, *Equilibrio europeo ed espansione coloniale (1870-1914)*, Perugia, Annali della Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1980-1981, pp. 9-28.

stessa cosa. A tratti, appare anche preoccupato del fatto di avere portato avanti una tesi con troppa perentorietà e, perciò, tende poi a sfumarla (in fondo si sta parlando dell'Italia!), ma ritornando poi di nuovo a svolgerla in maniera categorica. Non vuole apparire ad esempio troppo meineckiano nel disegnare con linee nette i rappresentanti italiani del *kratos* o dell'*ethos*, ma poi non può fare a meno, anche lui, di assumere le vesti dello storico delle antinomie e delle contrapposizioni irreconciliabili: filoprussiani, ovvero antifrancesi, contro antiprussiani, ovvero filofrancesi; politici dediti all'utilizzo della «forza» negli affari di Stato contro politici dediti all'utilizzo della «morale»; difensori dell'equilibrio europeo e umanitaristi contro nazionalisti e imperialisti; fautori delle basi «volontaristiche» di una nazione contro fautori delle basi naturalistiche e razziali; «romani», cioè coloro che avrebbero voluto riportare in vita l'antica grandezza di Roma, contro antiromani, ecc. Pertanto, i capifila di ognuna di queste correnti di pensiero e di azione, ossia gli eredi di Cavour da una parte e gli emuli di Bismarck dall'altra, quindi Visconti Venosta e Crispi, li dipinge come agli «antipodi», in «antitesi». Del resto, l'«antitesi fondamentale» sta tutta, secondo lui, «fra il movimento nazionale italiano, liberale, e il movimento nazionale tedesco», autoritario[54].

Tuttavia, neppure intende rimanere allineato pedissequamente a Croce, che aveva troppo addolcito, se non sottaciuto, i virus negativi presenti nell'Italia liberale. Ad esempio, è chiaro – e anche noi lo abbiamo ripetuto più volte – che se si vogliono comprendere a suo giudizio i motivi per cui l'Italia, la Germania e l'Europa scivolarono dapprima in una politica nazionalista ed espansionista, poi nella Prima guerra mondiale, quindi nelle dittature nazi-fasciste e, infine, nella Seconda guerra mondiale, si deve risalire al clima politico creato da Bismarck e dai suoi imitatori filotedeschi e antifrancesi. Quindi, in una pagina del libro si legge:

> Un passo [dopo Crispi, Blanc e De Launay) e si poteva giungere alla «naturalità» dell'alleanza italo-tedesca e, per converso, della «naturale» opposizione tra Italia e Francia[55].

Certo, con queste parole, egli si stava riferendo alla Triplice Alleanza e allo scontro italo-francese di fine Ottocento, poiché il suo compito era soffermarsi sul venticinquennio 1870-1896, ma è chiaro che volesse fare andare la mente del lettore anche alla più recente e disastrosa politica che aveva condotto al Patto d'Acciaio e alla partecipazione italiana alla Seconda guerra mondiale al fianco della Germania e contro le democrazie[56]. È evidente, dunque, che egli accogliesse, sebbene senza

54 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., pp. 588-589. Ancora una volta, Gennaro Sasso si distingue per negare ciò che non può essere negato: per lui - al contrario ad esempio che per Rosario Romeo – nell'opera chabodiana non ci sono antinomie. Cfr. G. Sasso, *Il guardiano della storiografia*, cit., pp. 292-294.

55 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., p. 45.

56 Cfr. anche B. Vigezzi, *La "nuova storiografia" e la storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 41-42. Vigezzi pone queste riflessioni in forma dubitativa, nel senso che, mettendo un punto interrogativo, si chiede se Chabod abbia scritto le *Premesse* per riflettere, e far riflettere il lettore, sul fatto che le dittature e la Seconda guerra mondiale furono il frutto dei nazionalismi dell'Ottocento. Per Vivarelli (e per noi), il quale riprende alcune riflessioni di Sestan, questo punto interrogativo può essere invece senz'altro lasciato cadere. Cfr. R. Vivarelli, *Ernesto Sestan tra Salvemini e Volpe*,

esporsi mai troppo esplicitamente, la tesi che Crispi aveva anticipato Mussolini, come Bismarck aveva anticipato Hitler[57]; che Crispi, i crispini e tutti i tedescofili italiani si erano quindi fatti traviare dal successo conseguito dalla Germania nella guerra del 1870, così come - in un crescendo ancor più drammatico e da Chabod vissuto sulla propria pelle - Mussolini e il fascismo sarebbero stati catturati dalla Germania militarista e hitleriana a partire dalla seconda metà degli anni '30:

> […] ora, il Bismarck negava il consorzio dell'Europa per affermare di contro ad esso, duro e aspro nella sua figura isolata, lo Stato singolo, avviato ad ascendere sul trono dell'Assoluto. […] Ch'era ancora, e in perfetta concordanza con l'irrigidirsi del principio di nazionalità in un *a priori* metafisico, l'annuncio dell'età dei nazionalismi esasperati: singolare coincidenza di modo di sentire fra il politico tutto, o almeno molta ragione e calcolo ch'era il Bismarck, e l'impetuoso Crispi, che qui usciva completamente fuori non soltanto dal quadro dell'europeismo alla maniera della Restaurazione, bensì dalla stessa concezione mazziniana dell'Europa futura e, frantumando l'ideale della missione comune, dell'umanità, lasciava solo sussistere, ingigantendolo quindi ed esasperandolo, l'ideale della nazione, ormai posto come fine a sé stesso, non più mazzinianamente, come mezzo[58].

Tutti i tedescofili italiani avevano così accantonato le radici moderate, volontaristiche, genuinamente liberali, patriottiche ma non nazionaliste, libertarie, illuminate dell'unità d'Italia, riportando in auge opposte dottrine sopite nel cuore degli italiani. Perciò, in un altro passo del libro si legge di nuovo:

> Era un principio [quello della base naturale della nazione, contrario a quello volontaristico] gravido di pericolosi sviluppi, tale da legittimare ogni forma di conquista o, come più tardi si disse, di imperialismo, un principio certo desueto al pensare e al sentire degli italiani[59].

E poi ancora:

> Nel nostro caso, si trattava proprio di un mutare, lento ma certo, di principi, dell'avviarsi verso concezioni nazionalistiche, profondamente diverse dalle idee che avevano predominato nell'età delle lotte per il riscatto[60].

E inoltre:

> Era il primo avviso verso le concezioni che avrebbero dominato l'età battezzata appunto dell'imperialismo, con le grandi unità politiche in conflitto permanente, anche se non aperto, per il predominio continentale e marittimo, per la conquista di colonie e mercati, fra gli osanna di una letteratura anch'essa ormai lontana dalle invocazioni alla libertà e all'umanità, care al Romanticismo, e anelante invece al dominio e alla forza, di Kipling e d'Annunzio: età in cui il nazionalismo avrebbe completamente trasformato senso e valore antichi all'idea di nazionalità, in attesa di lasciar luogo, a sua volta, all'affermazione piena delle tendenze natu-

---

in *Ernesto Sestan. Giornate in ricordo di Ernesto Sestan. Trento, 8-9 novembre 1990*, Trento, Società di studi trentini e di scienze storiche, 1992, pp. 86-87.

57 Cfr. S. Traniello, *L'*Idea di nazione *in rapporto alla* Storia della politica estera italiana, in *Nazione nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, cit., p. 172.

58 F. Chabod*, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., pp. 169-171.

59 *Ivi*, p. 60.

60 *Ivi*, p. 61.

ralistiche, trionfanti con la dottrina della razza[61].

Pertanto, Chabod era ormai a un passo dal rendere esplicita la sua convinzione che l'epoca post-1870 fosse stata il preannuncio di quella precedente la Seconda guerra mondiale, sussistendo straordinarie somiglianze e ripetizioni tra l'una e l'altra. Ma ciò doveva valere come insegnamento per coloro che, scampati alle tempeste belliche e alle dittature della prima metà del Novecento, non volevano farsi abbagliare di nuovo dal modello fornito da altre ed eventuali nazioni imperialiste, autoritarie, nazionaliste e razziste:

> […] onde la formula [crispina] *natio quia nata*, adatta a giustificare i programmi politici come s'usa dire di grandezza, sarebbe stata pure adattissima per le tendenze autoritarie, le quali all'interno sempre più dovevano sentire come un inciampo le lotte di partito e le contese parlamentari, al cui posto doveva sottentrare l'uomo forte, padrone all'interno per essere in grado di compiere la missione di grandezza che la nazione imponeva, e che era «fatale», «naturale», anch'essa[62].

Non per caso:

> Nazionalismo e autoritarismo, riconoscimento della provvidenzialità della guerra e avversione decisa agli umanitari: poco o molto, ma ciascuno di questi elementi del clima politico italiano ed europeo dell'ultimo settantennio era già percepibile, *in nuce*, nelle discussioni e nei commenti degli zelatori della Prussia. […] Si offuscava anche in essi, fatalmente, il senso dell'Europa…e riprendono vigore, invece, le tendenze nazionalitarie o, per dirlo con espressione dei giorni nostri, autarchiche[63].

Alla luce di questi passi, non si comprende come Giuseppe Galasso abbia potuto affermare che il canone storiografico di Chabod fosse quello di non fare minimamente il «processo» all'età liberale e al Risorgimento, in quanto era tutto intento a «non sovrapporre e giudicare anacronisticamente i comportamenti di ieri con i problemi e i comportamenti dell'indomani» e a «non trascinare il lavoro dello storico nello strumentario della lotta ideologica e politica dei nostri giorni e non vestire i panni dei protagonisti del passato coi panni dei nostri avversari o dei nostri fautori politici ed ideologici di oggi»[64].

In realtà, Chabod si rendeva conto che, lanciando tutti quei moniti, egli rischiava di apparire non più, o non solo, uno storico, ma bensì un politologo, un pedagogo o peggio ancora un moralista, che, un poco alla Salvemini, distribuiva patenti di condanna a statisti e intellettuali del passato, per farli apparire i precursori di un più recente e brutto passato, che non andava ripetuto. Fare storia, così, stava diventando, anche per lui, battaglia politica. Per questo motivo, è perciò anche un po' difficile condividere la tesi di Charles Webster che nelle *Premesse* ci fosse piena «obiettività e candore»[65]. Al contrario, lo storico valdostano capiva di stare sfociando nel morali-

61 *Ivi*, pp. 62-63.
62 *Ivi*, p. 65.
63 *Ivi*, p. 67.
64 G. Galasso, *Storici italiani del Novecento*, cit., p. 112.
65 C. Webster, *Federico Chabod: an international figure*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita*

smo e, non a caso, tentava di scacciarlo via con altre affermazioni tipo quelle seguenti, che, però, restavano minoritarie e meno impattanti sul lettore rispetto a quelle che avevano mirato a far nascere ripugnanza verso i nazionalisti di fine Ottocento, in quanto anticipatori dei nazi-fascisti:

> Vogliamo dire, che non era ancora fatalisticamente deciso che proprio la nazionalità divenisse nazionalismo e la missione di Roma dalla scienza trascorresse alla potenza; la via non era tracciata *ex aeterno…* I vari motivi potevano svolgersi, intrecciarsi, signoreggiare l'uno e declinare l'altro, a seconda si svolgessero le cose anche al di là delle Alpi…[66].

Oppure, riferendosi a Crispi:

> In politica estera rimase dottrinalmente fermo all'ideale delle nazionalità e sinceramente protestò il suo amore per la pace e il suo riluttare della guerra, anche della guerra contro la Francia che sarebbe stata una guerra civile. I tempi del totalitarismo, *Führer-prinzip* e spazio vitale, non erano ancora giunti: il suo pensiero fu sempre imperniato sui grandi motivi del Risorgimento, unità, libertà, nazionalità, e dunque lontano non diciamo dalla dottrina *fascistica* ma anche dal nazionalismo alla Corradini e perfino dagli accenti antiumanitari e antidemocratici di un Oriani o di un Turiello. […] Non nazionalismo stile Novecento, quello di Crispi, ma in politica estera già egli aveva un'impronta nazionalistica: nazionalismo di stato d'animo, che era il necessario presupposto del più tardo nazionalismo dottrinario. Grandezza, prestigio della patria, poesia dei fatti eroici[67].

### *4. Nodi interpretativi lasciati irrisolti*

Abbiamo detto che Pietro Pastorelli ha avuto in parte torto quando ha affermato che, nelle *Premesse*, manca l'analisi delle «idee» per tutto il periodo 1870-1896. Tuttavia, ha avuto anche in parte ragione, poiché, in effetti, Chabod si limita ad analizzare soprattutto il biennio 1870-1871 e, al massimo, gli anni immediatamente successivi, durante i quali la Destra storica era ancora al potere e resisteva con successo all'idea dell'alleanza con la Germania, sebbene quella idea si consolidasse sempre più, proprio perché il ricordo della vittoria dei tedeschi contro la Francia era ancora freschissimo e, quindi, l'esempio da loro fornito risultava molto attraente. Quelli erano stati, dunque, gli anni in cui Bismarck si era affermato come il massimo protagonista della scena politica europea: l'«uomo del giorno», tutto *kratos* e poco, o niente, *ethos*; massimo modello di politico portatore di autoritarismo, nazionalismo, militarismo, espansionismo della nazione su basi razziali e, in una parola, di avversario dell'equilibrio europeo, che, non a caso, era stato da lui sconvolto con la nascita della Germania imperiale, sovrastante sulle nazioni vicine per solidità e grandezza dei suoi dati materiali.

Chabod, perciò, spendeva decine e decine di pagine per dimostrare la tesi dell'«eroe» negativo. Tuttavia, il problema diventava che Bismarck, se lo si fosse analizzato in rapporto a tutto il ventennio posteriore al 1870, non era stato solo quello. In ef-

---

*contemporanea*, cit., p. 625.

66 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., p. 459.

67 *Ivi,* pp. 539-540 e 556.

fetti, per restare alla sola questione dell'equilibrio europeo, egli si sarebbe tramutato presto, dopo la vittoria sulla Francia, da massimo disgregatore a massimo difensore di quell'equilibrio, avendo in mente il fatto che la Germania dovesse diventare un elemento d'ordine in Europa, se voleva conservarsi e prosperare nella sua unità. E, allora, quali idee circolanti verso i fatti avevano condotto Bismarck - si perdoni il gioco di parole - a cambiare idea dopo la guerra franco-prussiana? E come questo cambiamento sarebbe stato recepito in Italia da coloro che, da un lato, avevano temuto il Bismarck espansionista, razzista, militarista o, dall'altro, lo avevano osannato?

Tutto questo - per ricollegarsi alle critiche di Pastorelli - non è dato sapere leggendo le *Premesse*. A fronte, infatti, delle numerosissime pagine che ci inducono a disprezzare il Bismarck trionfatore del 1870, si trovano solo tre o quattro righe che si soffermano sulla sua successiva politica; poche righe che, però, va detto a onore dell'intelligenza storica di Chabod, aprivano spazi d'indagine enormi, su cui, probabilmente, lo storico valdostano avrebbe saputo illuminarci nei volumi che dovevano completare l'opera:

> Del quale Bismarck nessuno parimenti osava assicurare quel che poi invece avvenne: che, cioè, compiuta l'unificazione germanica, egli avrebbe allontanato da sé ogni idea di ulteriore espansione, di conquista nuova e avrebbe atteso soltanto a conservare lo *status quo*, a mantenere la pace in Europa, quella pace che esaudiva tutti i suoi voti per essere la pace della Germania trionfante[68].

«Osava assicurare»: lo stesso Chabod appare, o vuole apparire, stupito per il repentino cambiamento che si sarebbe verificato dopo il 1870 nella politica del «cancelliere di ferro», anche perché questo cambiamento gli poneva una sfida storiografica notevole. Nei volumi successivi alle *Premesse*, cioè, si sarebbe potuto ritrovare costretto a capovolgere, se non a seppellire, tutto lo sforzo profuso per far nascere nel lettore molte antipatie verso Bismarck.

In ogni caso, tante illazioni potrebbero essere fatte sul perché lo storico valdostano non volle o non poté soffermarsi sul «secondo» Bismarck, quello «buono», tanto quanto si era soffermato sul «primo», il «cattivone». La mancanza di tempo nella sua breve vita è, per l'appunto e senza dubbio, la più probabile. Ma è lecito domandarsi come questo nodo interpretativo sarebbe stato da lui sciolto, se gli fosse riuscito di pubblicare i successivi volumi della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, poiché – lo sappiamo - era sua intenzione continuare ad analizzare la storia delle «idee», per passare poi a scrivere altri volumi di storia fattuale e diplomatica, al fine di coprire l'intero arco temporale della sua ricerca.

Tuttavia, restiamo della convinzione che Chabod fosse anche convinto che, intanto, gli conveniva accendere tutte le luci sulla parte più negativa della politica bismarckiana. D'altra parte, egli pubblicava il primo volume delle *Premesse* all'inizio degli anni '50, ovvero pochissimo tempo dopo la fine della Seconda guerra mondiale e, quindi, non poteva dare troppo risalto al Bismarck pacificatore e difensore dell'equilibrio europeo. Se lo avesse fatto, sarebbe venuta meno la tesi – sottilmente

68 *Ivi*, p. 125.

instillata nel lettore - del cancelliere di ferro quale precursore della politica estera di Hitler, nonché la tesi del suo sodale Crispi quale anticipatore dei momenti più tragici della politica estera di Mussolini. Poi, magari, ci sarebbe stato tempo e modo per ribaltare questo giudizio.

D'altronde – lo abbiamo visto anche analizzando le recensioni sulla «Rivista Storica Italiana» -, la storiografia internazionale era anch'essa, in quel momento, tutta concentrata a esercitarsi sugli aspetti più negativi della politica interna ed estera del fondatore della Germania unita. Il tempo presente, così, influenzava sempre e comunque gli storici. Ad ogni modo, Chabod avrebbe potuto risolvere questo nodo storiografico, riallacciandosi alle tesi del suo amico Salvatorelli (ovvero anche di Eyck), le quali avevano stabilito che il «secondo» Bismarck fosse comunque un politico immerso nella menzogna, anche verso sé stesso, o al limite nell'ipocrisia. Il cancelliere, infatti, dopo avere sconfitto la Francia, si era votato senza dubbio alla difesa dell'equilibrio e della pace europea, ma in realtà solo per opportunismo e, quindi, per preservare da una posizione di forza l'unità della Germania; ma il vero Bismarck restava sempre e comunque quello del 1870: bellicista, autoritario, tutto *kratos*, razzialmente espansionista, dispregiatore dell'equilibrio europeo, autoritario e illiberale.

Un discorso simile può essere fatto in rapporto all'«eroe» positivo che si trova nelle *Premesse*: Emilio Visconti Venosta. Il ministro degli Esteri della Destra - pur essendo appunto solo un ministro della più fragile delle grandi potenze, quindi non avendo certo in mano il potere decisionale del cancelliere della più solida tra quelle potenze - è per Chabod l'archetipo del politico moderato e liberale. Se le idee di cui era portatore Visconti Venosta avessero prevalso, la storia d'Italia e d'Europa sarebbe potuta andare in tutt'altra direzione nel settantennio successivo al 1870: patriota, ma non nazionalista; «volontarista» e non razzista al riguardo dei territori riservati a una nazione; non militarista; non espansionista; non colonialista; moltissimo *ethos* e poco, o niente, *kratos*; partecipe delle basi «umanitarie» e intellettuali della civiltà europea, quindi fautore dell'equilibrio continentale, senza la netta prevalenza di alcuna potenza, poiché una simile prevalenza avrebbe potuto condurre a distruggere l'unità ideale del continente; liberista e non protezionista; illuminato e non autoritario in politica interna. Insomma, il meglio dell'eredità politica lasciata da Cavour, pur ovviamente con i dovuti limiti e proporzioni, tanto che Chabod attribuisce a Visconti Venosta doti sì di grande diplomatico, ma non certo di grande statista. Quindi, anche in questo caso, numerosissime pagine spese dallo storico valdostano per far nascere nel lettore tutte le simpatie possibili verso il ministro degli Esteri liberal-moderato.

Eppure, esiste anche un «secondo» Visconti Venosta. Certo, a differenza del «secondo» Bismarck, non sarebbe dovuto ricadere su Chabod il compito di analizzarlo, poiché l'«altro» Visconti Venosta si sarebbe messo in evidenza dopo il 1896, quando, tornato a capo del ministero degli Esteri ormai anziano, si adoperò per porre solide basi diplomatiche all'espansione coloniale italiana in Libia o per difendere gli interessi italiani al di là dell'Adriatico o per riavvicinarsi alla repubblicana e revanscista Francia, in chiave, come è ovvio, potenzialmente anti-tedesca e quindi anche irredentistica e anti-austriaca, secondo quanto sarebbe stato poi raccolto dai suoi

successori[69].

E, allora, come si sarebbe potuto regolare Chabod, sul piano dell'analisi storica, in rapporto a questo cambiamento di idee tra il Visconti Venosta del 1870-1876, tutto dedito all'ordine e al raccoglimento, e quello post-1896, incline al movimento in senso nazionalista e imperialista? Evidentemente, solo il parallelo studio dell'evoluzione degli avvenimenti interni e internazionali avrebbe potuto aiutarlo a risolvere questo nodo interpretativo: il che dimostra quanto e come i fatti, ovvero la *realpolitik*, possano condurre gli statisti, se non a stravolgere, perlomeno ad accantonare in parte le loro idee. Ma Visconti Venosta aveva del resto, nel suo carattere, questa predisposizione all'adattamento e al cambiamento: non era «un moralista astratto e un visionario», ma «aveva gli occhi ben aperti sulla realtà»[70].

D'altro canto, lo aveva insegnato anche Croce, come Chabod aveva scritto nel suo articolo del 1952 sul maestro napoletano: i grandi uomini vanno messi certamente al centro della narrazione storica, poiché hanno in loro la capacità di fare la «storia»; ma può accadere che essi non siano in grado di attuare tutte le loro idee o, meglio, che si vedano costretti a cambiarle in base al condizionamento che esercita la realtà che li circonda. La storia, in definitiva, può metterli di fronte a circostanze che richiedono loro un cambiamento e, se sono realmente grandi, si adattano.

Anche nell'adattarsi, però, essi potrebbero mantenere alcune loro caratteristiche e convinzioni di fondo. Ad esempio, il «secondo» Visconti Venosta avrebbe continuato a dimostrare alcune doti che già Chabod aveva messo in evidenza, in particolare quando aveva analizzato la posizione tenuta dal ministro in rapporto alla questione della conquista di Roma: calma, razionalità, calcolo e freddezza, procedendo sempre passo per passo, in quanto Visconti Venosta era la «*turris eburnea* della saviezza», al contrario invece di alcuni suoi colleghi troppo avventati (Minghetti, Sella e gli uomini della Sinistra in genere)[71].

Il fatto che le *Premesse* coprano solo l'analisi della circolazione delle idee nel biennio 1870-1871, o poco oltre, è dimostrato anche dalla circostanza che Chabod sottolinei con forza ed esplicitamente che tutto il dibattito intellettuale e politico in Italia si era concentrato, in quel biennio, esclusivamente sulla contrapposizione «Francia o Germania». Gli italiani non guardavano insomma oltre: o a Parigi o a Berlino. «Francia e Germania furono così veramente i due poli da cui dipendevano la pace e la guerra per il popolo italiano. Nessuna delle altre potenze europee poteva incidere così profondamente sulla sua vita»[72].

Ma, ovviamente, ciò è troppo riduttivo qualora si vogliano capire le scelte di politica estera italiana fino a tutto il 1896. Ad esempio, Chabod accenna solo di sfuggita al grande ruolo giocato dall'Inghilterra nella politica estera italiana di fine

---

69 Cfr. E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo*, cit.; P. Pastorelli, *Albania e Tripoli nella politica estera italiana durante la crisi d'Oriente del 1897*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1961 [XXVIII], n. 3, pp. 370-421; E. Serra, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950; Id., *La questione tunisina da Crispi a Rudinì e il "colpo di timone" alla politica estera italiana*, Milano, Giuffrè, 1967.

70 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., p. 594.

71 *Ivi*, p. 379.

72 *Ivi*, p. 463.

Ottocento. Egli ricorda la «dichiarazione Mancini» del 1882, quale dimostrazione del fatto che gli italiani fossero pressoché tutti d'accordo sulla circostanza che la Penisola mai avrebbe potuto azzardarsi a fare la guerra all'Inghilterra. Ma, per il resto, tutti i condizionamenti che la politica inglese esercitò sull'Italia non sono analizzati. E questo sarebbe stato un altro dei punti a cui Chabod avrebbe dovuto e saputo rimediare. Comunque, alcuni frammenti del libro, mai completato e pubblicato, che sarebbe dovuto seguire alle *Premesse* testimoniano che Chabod sapesse benissimo che la politica estera italiana post-1870 non era riducibile al solo dilemma «Francia o Germania»[73].

Solo alcuni cenni figurano nelle *Premesse* anche riguardo al condizionamento esercitato sull'Italia dall'Austria-Ungheria: «Non a Vienna era il perno della politica italiana»[74]. Tuttavia, sono cenni importanti e che, ancora una volta, aprivano spazi di indagine enormi, Lo storico valdostano, ad esempio, dedicava qualche riga al grande problema dell'irredentismo e alla «concezione Balbo», che sarebbe continuata a sopravvivere a lungo nella diplomazia italiana, tanto che Robilant l'avrebbe cominciata a mettere in pratica nel 1887, all'atto del primo rinnovo della Triplice Alleanza, con l'accordo sui compensi con Vienna, il quale, di fatto, prevedeva l'«inorientamento» dell'Austria e l'acquisto per vie pacifiche delle terre irredente da parte dell'Italia.

Un problema importante era anche dato dal fatto che l'Austria-Ungheria restasse sempre e comunque, per gli italiani, la «nemica storica». Quindi, veniva pure in luce, nelle *Premesse*, la malafede di alcuni politici e diplomatici della Penisola (ad esempio Giuseppe Tornielli o Alberto Pansa), i quali, già nel 1882 – scriveva Chabod -, cioè nel momento stesso della stipulazione della Triplice Alleanza, erano convinti che l'Italia mai avrebbe rispettato il *casus foederis*. E questo perché si sarebbe rivelato appunto sempre impossibile imporre al popolo italiano una guerra al fianco dell'Austria-Ungheria. Di nuovo, così, Chabod sottintendeva a beneficio del lettore come negli anni sottoposti alla sua analisi ci fosse l'anticipo di scelte future: in questo caso, quelle fatte dal governo di Roma nel 1914-1915, prima con la scelta della neutralità di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale e, poi, con l'abbandono della Triplice Alleanza e il cambio di schieramento a seguito della firma del Patto di Londra.

I rapporti con l'Austria ricevevano lo spazio maggiore nel ritratto che Chabod faceva di Vittorio Emanuele II[75]. In effetti, agli occhi del sovrano, le relazioni con Vienna diventavano l'alfa e l'omega della politica estera italiana. Vittorio Emanuele II, del resto, voleva contare in Europa; voleva essere riconosciuto come un grande statista artefice dell'unità d'Italia e, se la potente casata degli Asburgo in qualche frangente quindi lo omaggiava (come quando, nel 1875, Francesco Giuseppe andò a fargli visita a Venezia), allora egli era disposto a mettere da parte la rivalità storica e perfino a pensare all'alleanza con Vienna e alla rinuncia all'irredentismo. Ma poi, dato il suo carattere irruento, nella sua testa si affollavano tanti altri calcoli sul fatto che, se l'Italia avesse voluto svolgere un'importante politica espansionista, questa si

73 F. Chabod, *Due frammenti inediti della* Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, cit.
74 F. Chabod*, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* cit., p. 476.
75 *Ivi*, pp. 654-692.

sarebbe potuta svolgere solo nel Vicino Oriente e, perciò, l'idea della contrapposizione, se non della guerra, all'Austria riprendeva quota nella sua mente.

Nel tratteggiare la figura del re, Chabod apriva di nuovo spazi di analisi ampi e suggestivi, quando affermava, ad esempio, che se si fosse voluta capire appieno la politica estera e interna durante l'età liberale, ci si sarebbe dovuti focalizzare appunto sul sovrano, poiché era questi «l'arbitro della nazione». Dopo però la metà dell'Ottocento, essendo saliti alla ribalta della storia i popoli, le opinioni pubbliche, i partiti e i parlamenti, la fortuna di un sovrano dipendeva anche e soprattutto dal fatto se avesse saputo trovare i collaboratori giusti, che potevano consigliarlo al meglio. Perciò, finché Vittorio Emanuele II aveva avuto al suo fianco i moderati e accorti governanti della Destra, in particolare Visconti Venosta, che, da grande diplomatico, faceva la politica estera per la politica estera, senza farsi deviare da calcoli relativi alla politica interna, le cose erano andate bene per l'Italia. In seguito - cioè dopo il 1876 -, con l'avvento invece dei Depretis e dei Crispi, in Vittorio Emanuele era tornato l'atteggiamento da «spaccone», che, sperando nella gloria, si prestava a intricati e confusi maneggi: da un lato, quelli di Depretis, che, molto attaccato al potere, guardava alla politica estera solo in funzione della sua trasformistica politica interna, e, dall'altro, quelli di Crispi, nazionalista, irredentista, proclive alle avventure militari in chiave antiaustriaca e antifrancese con l'appoggio della Germania. Non a caso, a Crispi si doveva la «farsesca» missione presso Bismarck del 1877; una missione favorita da Depretis, che così, contando sul suo fallimento, si sbarazzava al momento di un pericoloso rivale per la guida dei governi della Sinistra. Iniziavano, in tal modo, i «disastri» per la politica estera italiana: nel 1878 sulla questione d'Oriente e nel 1881 riguardo a Tunisi. Di nuovo, dunque, per l'elitario Chabod, la ricerca da parte di alcuni statisti del consenso delle masse emotive non si dimostrava una buona cosa per l'andamento della politica estera.

In sostanza, Chabod analizzava il periodo di passaggio dal governo della Destra storica a quello della Sinistra al fine di lanciare, per l'ennesima volta, moniti a vantaggio delle generazioni post-Seconda guerra mondiale. Le avvertiva del fatto che la politica estera fosse una cosa seria, che andava programmata e condotta in base soprattutto alle sue proprie esigenze, senza, perciò, che gli statisti si facessero deviare da calcoli minuti e di corto respiro, magari dettati dalla necessità di correre dietro alle richieste dell'opinione pubblica o relativi al loro successo personale e della propria parte politica in chiave interna

Riguardo ai rapporti con la Russia, questa veniva sbrigativamente definita troppo «lontana» per attirare l'attenzione degli italiani nel 1870, anche se i diplomatici della Penisola già cominciavano a riflettere su come rapportarsi con l'Impero zarista in chiave antiaustriaca o mediterranea. La Russia, in quanto «gigante» demografico, militare e territoriale, faceva comunque paura a tutti i moderati d'Europa, a coloro, cioè, dediti all'applicazione in politica dell'*ethos* e alla preservazione della civiltà europea: se a Bismarck, infatti, fosse riuscito di attirare la Russia nell'orbita tedesca, isolando così ancor più la Francia, l'equilibrio europeo, a cui quei moderati tenevano moltissimo (e con essi Chabod), sarebbe stato irrimediabilmente distrutto.

Non ce la sentiamo, in questo caso, di fare congetture troppo azzardate, ma, visto il modo in cui egli aveva concepito e impostato le *Premesse*, forse lo storico valdosta-

no, parlando delle catastrofiche conseguenze che avrebbe potuto avere sull'equilibrio europeo di fine Ottocento un abbraccio troppo stretto tra la Russia e la Germania, pensava a quelle ancor più drammatiche causate dal Patto Molotov-Ribbentrop del 1939, da lui vissute personalmente.

Nessun cenno, invece, vi era nelle *Premesse* al posto riservato all'Impero ottomano nella politica estera italiana post-1870. Di fatto, era lasciato al lettore il compito di intuire che la sistemazione territoriale di quell'impero sarebbe rientrata nei calcoli relativi all'«inorientamento» dell'Austria o alla politica mediterranea e coloniale dell'Italia. Così, tutte queste lacune dimostrano ancora una volta come il carico di lavoro che Chabod si era prefisso fosse straordinariamente impegnativo da portare a termine, qualora, nei volumi successivi, egli avesse voluto replicare lo schema di analisi impostato nelle *Premesse.*

# Bibliografia

a) ***Opere di Federico Chabod analizzate:***

- *Recensione* di: N. Grimaldi, *La Signoria di Bernabò Visconti Venosta e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, in «Rivista Storica Italiana», 1923 [XL], fasc. III, pp. 308-313.

- *Recensione* di: L. Carcereri, *Politica dantesca e politica scaligera*, in «Rivista Storica Italiana», 1923 [XL], fasc. IV, p. 484.

- *Recensione* di: G. Pardi, *Comune e signoria a Orvieto*, in «Rivista Storica Italiana», 1924 [XLI], fasc. II, pp. 177-180.

- *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, in «Rivista Storica Italiana», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 19-47.

- *Recensione* di: R. De La Sizeranne, *César Borgia et le duc d'Urbino (1502-1503)*, in «Rivista Storica Italiana», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 90-91.

- *Recensione* di: A. Ferrari, *La preparazione intellettuale del Risorgimento (1748-1789)*, in «Rivista Storica Italiana», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 110-113.

- *Recensione* di: R. Valentini, *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*, in «Rivista Storica Italiana», 1925 [XLII], fasc. I-II, pp. 83-84.

- *Segnalazione* di: G. e L. Ferrero, *La palingenesi della Roma antica da Livio a Machiavelli,* in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. I, pp. 80-81.

- *Segnalazione* di: E. Petrella, *Per la storia della storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. I, p. 91.

- *Segnalazione* di: R. Valentini, *De Gestiis et Vita Braccii*, e A. Campano, *A proposito di storia della storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. I, pp. 96-97.

- *Recensione* di: P. Rohrbach, *Storia dell'umanità*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. II, pp. 147-151.

- *Segnalazione* di: Don C. Benedetto, *Tavagnasco. Sua storia civile e religiosa (889-1923)*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. II, pp. 190-191.

- *Segnalazione* di: *L'Europa nel secolo XIX*, vol. II, *Storia politica*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. II, p. 198.

- *Segnalazione* di: S. Jacini, *L'inchiesta agraria*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. II, p. 200.

- *Segnalazione* di: D.C. Poulet, *Guelfes et Gibelins*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. II, p. 207.

- *Segnalazione* di: E. Rho, *Lorenzo il Magnifico*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. III, p. 318.

- *Segnalazione* di: N. Sapegno, *Frate Jacopone*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. III, p. 360.

- *Segnalazione* di: C. Morandi, *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento* e *Il fattore sentimentale e moderato nelle origini della ideologia liberale italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. III, p. 355.

- *Recensione* di: L. Venturi, *Il gusto dei primitivi*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 391-395.

- *Recensione* di: P. Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 404-406.

- *Recensione* di: G. Pléchanov, *Introduction à l'histoire sociale de la Russie*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 412-413.

- *Segnalazione* di: L. Bignami, *Nel crepuscolo delle Signorie lombarde. Gian Giacomo dè Medici*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 439-440.

- *Segnalazione* di: A. Passerin d'Entrèves, *San Tommaso d'Aquino e la Costituzione Inglese nell'opera di Sir John Fortescue*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. IV, pp. 452-453.

- *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke*, in «Nuova Rivista Storica», 1927 [XI], fasc. V-VI, pp. 592-603.

- *Recensione* di: W. Sombart, *Le Bourgeois. Contribution à l'histoire morale et intellectuelle de l'homme économique moderne*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. I, pp. 51-52.

- *Recensione* di: A. Ferrari, *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. I, pp. 82-83.

- *Recensione* di: V. Di Tocco, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza*

*spagnola*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. II, pp. 183-190.

- *Segnalazione* di: G. Pischel, *Il regno degli Anabattisti*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. II, pp. 216-217.

- *Segnalazione* di: G. Prezzolini, *Vita di Nicolò Machiavelli*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. II, p. 223.

- *Recensione* di: B. Ghetti, *Nobili e popolani in Recanati durante i secoli XIV e XV*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. III, pp. 292-296.

- *Segnalazione* di: M. Rossi, *L'ascesa capitalistica*, in «Rivista Storica Italiana», 1928 [XLV], fasc. IV, p. 431.

- *Recensione* di: P. de Commynes, *Mémoires*, a cura di J. Calmette, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 115-118.

- *Recensione* di: G. Mosca, *Saggi di storia della scienza politica*, in «Rivista Storica Italiana, 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 118-119.

- *Recensione* di: G.B. Piccotti, *La giovinezza di Leone X*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 119-123.

- *Recensione* di: R. De Mattei, *La politica di Campanella*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 133-135.

- *Segnalazione* di: W. Platzhoff, *Geschichte des europäischen Staatensystems (1559-1660)*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. I-II, pp. 195-196.

- *Recensione* di: H. Sée, *Les origines du capitalisme moderne*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. I-II, p. 200.

- *Recensione* di: P. Champion, *Louis IX*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. III, pp. 288-289.

- *Segnalazione* di: A. Tilgher, *Storia e Antistoria*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. III, pp. 347-348.

- *In memoria di Pietro Egidi,* in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. IV, pp. 357-366.

- *Recensione* di: G.H. zu Meklenburg, *Richelieu als mercantilischer Wirtschaftpolitikes und der Begrif des Staatsmerkentilismus*, in «Rivista Storica Italiana», 1932 [XLIX], fasc. I, pp. 86-92

- *Segnalazione* di: F. Braudel, *Les Espagnoles et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, in «Rivista Storica Italiana», 1932 [XLIX], fasc. I, pp. 96-98.

- *Recensione* di: W. Kienast, *Die Anfänge des europäischen Staatensystems in späteren Mittelalter*, in «Rivista Storica Italiana», 1936 [XV], fasc. IV, pp. 86-89.

- *Recensione* di: *Propyläen-Weltgeschichte*, in «Rivista Storica Italiana», 1937 [XVI], fasc. I, pp. 87-95.

- *Recensione* di: W. Kaegi, *Historische Meditationen*, 2 voll., in «Rivista Storica Italiana», 1948 [LX], fasc. I, pp. 143-147.

- *Recensione* di: *Carteggi di Benito Ricasoli*, voll. III e IV, *1848-1852* in «Rivista Storica Italiana», 1948 [LX], fasc. II, pp. 292-301.

- *Necrologia* di: *Johan Huizinga*, in «Rivista Storica Italiana», 1948 [LX], fasc. II, pp. 342-344.

- *Recensione* di: H. Krausnick, *Holsteins Geheinpolitik in der Ära Bismarck 1886-1890*, in «Rivista Storica Italiana», 1948 [LX], fasc. III, pp. 452-454.

- *Recensione* di: P. Sardella, *Nouvelles et spécultaions à Venise au début du XVI siècle*, in «Rivista Storica Italiana», 1949 [LXI], fasc. II, pp. 297-299.

- *Recensione* di: H. Psichari, *Renan et la guerre de '70*, e L. Vié, *Renan. La guerre de '70 et la «Réforme» de la France*, in «Rivista Storica Italiana», 1949 [LXI], fasc. III, pp. 446-451.

- *Kulturkampf e Triplice Alleanza in discussione fra il Vaticano e il governo austro-ungarico nel 1883*, in «Rivista Storica Italiana», 1950 [LXII], fasc. II, pp. 257-280.

- *Recensione* di: *Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti (1882-1886)*, a cura di L. Lipparini, in «Rivista Storica Italiana», 1950 [LXII], fasc. III, pp. 446-449.

- *Croce Storico*, in «Rivista Storica Italiana», 1952 [LXIV], fasc. IV, pp. 473-530.

- *La storiografia*, in *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, Torino, Eri, 1953.

- *Necrologia* di: *Friedrich Meinecke*, in «Rivista Storica Italiana», 1955 [LXVII], fasc. II, pp. 272-288.

- *Recensione* di: G. Franz, *Kulturckampf. Staat und Katolische Kirche in Meitteleuropa von der Säkularisation bis zum Abschluss des preussischen Kulturkampfes*, in «Rivista Storica Italiana», 1957 [LXIX], fasc. I, pp. 170-176.

- *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla «Alternativa» del 1544*, in «Rivista Storica Italiana», 1958 [LXX], fasc. IV, pp. 508-543.

- *Questioni metodologiche*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1960.

- *L'Italia contemporanea (1918-1948). Lezioni alla Sorbona*, Torino, Einaudi, 1961.

- *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1972.

- *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1990 (Prima edizione 1951).

- *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Roma-Bari, Laterza, 2001.

- *Due frammenti inediti della* Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, a cura di E. Tortarolo, in «Storia della storiografia», 2001, n. 40.

- *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

b) ***Carteggi:***

Chabod, F.- Momigliano, A., *Un carteggio del 1959*, a cura di G. Sasso, Bologna, il Mulino, 2002.

*Carteggio Croce-Tilgher*, a cura di A. Tarquini, Bologna, il Mulino, 2004.

Frangioni, A., *Volpe e Chabod, una lunga storia (con il carteggio Volpe-Chabod)*, in «Nuova storia contemporanea», 2002 [VI], n. 5.

Vivarelli, R., *Tre lettere di Federico Chabod a Gaetano Salvemini*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villari*, Bologna, il Mulino, 1994.

c) ***Monografie e saggi:***

Alatri, P., *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana, 1919-1950*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1985 [LXXII], fasc. II.
Albertini, L., *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, Bocca, 1942-1943.
Amadori-Virgilj, G., *La politica estera italiana (1875-1916)*, Bitonto, Garofalo, 1916.
Angelini, M., *L'Istituto di studi politici internazionali*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV, t. 2, *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, Torino, Utet, 2008;
-, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico*

*Chabod*, Roma, Carocci, 2012.
Angelini, M.-Grippa, D., *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Roma, Carocci, 2014.
AA. VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959.
Azzolini, L., *Federico Chabod, il principio di equilibrio e la storiografia italiana fra le due guerre*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000.

Barbagallo, C., *Come si scatenò la guerra mondiale,* Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1923.
Basso, L., *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria, Lacaita, 1969.
Belardelli, G., *L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo*, in «Storia contemporanea», 1983 [XIV], n. 4/5;
-, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe e il fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988;
-, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
Berti, S., *Gli insegnamenti di Federico Chabod*, in «Belfagor», 31 luglio 1988, vol. 43.
Best, A.- Hannimäki, J.M.,-Maiolo, J.A.- Schulze, K.E., *International History of the Twentieth Century and Beyond*, London & New York, Routledge, 2015.
Biondi, M., *Croce e i giovani,* in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016.
Bracco, B., *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998.
Braudel, F., *Auprès de Federico Chabod*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.

Cantimori, D., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971.
Casali, A., *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova Rivista Storica» (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980.
Cavina, P.-Grilli, L., *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008.
Chiala, L., *Pagine di storia contemporanea (1858-1897)*, Firenze, Roux, 1898.
Cognasso, F., *Recensione* di: F. Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, in «Rivista Storica Italiana», 1926 [XLIII], fasc. III-IV, pp. 292-302.
Curato, F., *La storiografia delle origini della prima guerra mondiale*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, Marzorati, 1952;
-, *La letteratura sulle origini della prima guerra mondiale*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. II, Milano, Marzorati, 1968.
Cutinelli-Rèndina, E., *Rileggendo gli scritti su* Machiavelli *di Federico Chabod*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno,*

*Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000.

Dallou, A., *Federico Chabod. Lo storico, il politico e l'alpinista*, Aosta, Le Château Edizioni, 2014.
De Caro, G., *Gaetano Salvemini*, Torino, Utet, 1970.
Decleva, E., *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari, Laterza, 1971;
-, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, in «Storia contemporanea», 1982 [XIII], n. 4/5.
De Felice, R., *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in «Storia contemporanea», 1983 [XIV], n. 4/5;
-, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci, 1985;
-, *L'idea d'Europa e l'unità d'Italia. Conversazioni radiofoniche*, Firenze, Le Lettere, 2011.
De Rosa, L., *La storia economica nell'età di Federico Chabod,* in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986.
De Ruggiero, G., *Recensione* di: B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, in «Rivista Storica Italiana», 1929 [XLVI], fasc. III, pp. 310-313.
Di Rienzo, E., *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004;
-, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008.
D'Orsi, A., *La ricezione di Federico Chabod nella cultura italiana del Novecento*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000.

Falco, G., *L'idea d'Europa*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.
Firpo, L., *Bibliografia degli scritti di Federico Chabod (1921-1961)*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.
Ferraioli, G., *Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia*, Roma, Aracne, 2010.
Frangioni, A., *Volpe e Chabod, una lunga storia (con il carteggio Volpe-Chabod)*, in «Nuova storia contemporanea», 2002 [VI], n. 5;
-, *Intorno a due studi chabodiani*, in «Archivio storico italiano», 2016 [CLXXIV], n. 2.
Franzinelli, M., *Croce e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024.
Fubini, M., *Federico Chabod studente di lettere*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.
-, *Saggi e ricordi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971.

*Gaetano Salvemini, l'uomo, il politico, lo storico*, a cura di M. Grasso, Calimera, Edizioni Kurumuny, 2007.

*Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento*, a cura di G. Pescosolido, Manduria, Lacaita, 2010.
Galasso, G., *Storici italiani del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2008;
-, *Per una biografia intellettuale di Luigi Salvatorelli*, in *Luigi Salvatorelli (1886-1974)*, a cura di A. d'Orsi, Torino, Aragno, 2008.
Ghersi, L., *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, Roma, Bibliosofica, 2007.
Giannini, A., *I rapporti italo-inglesi*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1936 (poi ripubblicato, ampliato, presso l'Ispi nel 1940).
Grange, D.J., *L'Italia et la Méditerranée (1896-1911)*, 2 voll., Roma, École française, 1994.

Herling, M., *L'Istituto italiano per gli studi storici*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016;
-, *Federico Chabod e l'Istituto italiano per gli studi storici*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" dello storico nel Novecento italiano. Cultura, società, politica*, a cura di G. Talini, Pisa, Pacini Editore, 2022.

Imbruglia, G., *Storiografia etico-politica*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016.

Krieger, L., *Ranke. The Meaning of History*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1977.

Lucchese, S., *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, Lacaita, Manduria, 2004.

Maggi, M., *La storia come pensiero e azione*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016.
Malgeri, F., *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970.
Masella, L., *Croce, Gentile e casa Laterza*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016.
Mastrogregori, M., *Federico Chabod e la metamorfosi dello storicismo*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" dello storico nel Novecento italiano. Cultura, società, politica*, a cura di G. Talini, Pisa, Pacini Editore, 2022.
Maturi, W., *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 1930 [XLVII], fasc. I, pp. 1-29;
-, *Carlo Morandi*, in «Rivista Storica Italiana», 1950 [LXII], fasc. III, pp. 446-449;
-, *Chabod storico della politica estera italiana*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.
Miozzi, U.M., *La Scuola storica romana (1926-1943)*, voll. I-II, Roma, Edizioni di

storia e letteratura, 1982-1984.
Momigliano, A., *Appunti su F. Chabod storico*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.
Montenegro, A., *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale, 1933-1943*, in «Studi Storici», 1978 [XIX], n. 4.
Monzali, L., *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024.
Morandi, C., *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Firenze, Editrice Universitaria, 1945.

*Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, *1870-1915. Colloque organisé per l'École française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan. Rome 13-16 février 1980*, Roma, École française, 1981.

Pagani, B., *Il fascismo e gli storici*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986.
Pastorelli, P., *Albania e Tripoli nella politica estera italiana durante la crisi d'Oriente del 1897*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1961 [XXVIII];
-, *La storia delle relazioni internazionali. Discussione*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986.
Pedio, A., *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista*, Milano, Unicopli, 2000.
Perfetti, F., *Introduzione* a G. Volpe, *Storia d'Italia moderna, 1815-1898*, vol. I, Firenze, Le Lettere, 2002.
Peteani, L., *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939.
Petrignani, R., *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, il Mulino, 1987.
Pisano, R., *Egidi Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1993.
Pizzetti, S., *Federico Chabod storico delle Signorie*, in «Nuova Rivista Storica», 1977 [LXI], fasc. V-VI;
-, *La storia delle relazioni internazionali nel dibattito storiografico tedesco*, in Bracher, K.D.-Hillgruber, A.- Mommsen, W.J.-Schulin, E.-Ullrich, H- Ziebrura, G., *La storia delle relazioni internazionali nella Germania contemporanea*, Milano, Jaca Book, 1987.

Renouvin, P., *Introduction genérale* a *Histoire des relations internationales*, I, *Le Moyen*ge *âge* (di F.-L. Ganshof), Parigi, Hachette, 1953.
Riccardi, L., *La «non disprezzabile» eredità della Storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Nuova Rivista Storica», 2018 [CII], fasc. 1;
-, *Storiografia e diplomazia. Storia delle relazioni internazionali e politica estera italiana*, Roma, Dante Alighieri, 2022.
Ricuperati, G., *La «Rivista Storica Italiana» e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e*

*storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998;
-, *Fra De Sanctis, Croce e Gobetti: il Settecento di Luigi Salvatorelli come religione civile*, in *Luigi Salvatorelli (1886-1974)*, a cura di A. d'Orsi, Torino, Aragno, 2008.
Romeo, R., *Cavour e il suo tempo (1810-1861)*, 3 voll., Bari, Laterza, 1969-1984;
-, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Roma-Assisi, Carucci, 1971;
-, *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977.
Rossi, P., *Lo storicismo. Discussione*, in *Giornate di studio su: Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950) – 3/6 marzo 1983*, Milano, Università degli Studi, 1983.

Saitta, A., *La politica estera italiana di F. Chabod nella storiografia contemporanea*, in «Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza», feb. 1954, n. 12;
-, *Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV;
-, *Guida critica alla storia e alla storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
Salata, F., *Per la storia diplomatica della questione romana*, vol. I, *Da Cavour alla Triplice*, Milano, Treves, 1929.
Salvatorelli, L., *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*, Milano, Ispi, 1939;
- *Recensione* di: E. Eyck, *Bismarck*, in «Rivista Storica Italiana», 1948 [LX], fasc. I, pp. 56-82.
Salvemini, G., *La politica estera italiana*, Firenze, Barbera, 1944 (raccolta di articoli apparsi su «Il Lavoro» di Genova tra l'ottobre 1923 e il gennaio 1924).
*Salvemini tra politica e storia*, a cura di G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986.
Sandonà, A., *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1932-1938.
Sasso, G., *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986;
-, *Sulla genesi dell'Istituto italiano di studi storici. La ricerca del primo direttore*, in *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, *1987/1988*, vol. X, Bologna, il Mulino, 1991;
-, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Bologna, il Mulino, 2002;
-, *Storiografia e decadenza*, Roma, Viella, 2012;
-, *Croce. Storia d'Italia e storia d'Europa*, Napoli, Bibliopolis, 2017.
Schulin, E., *L'eredità di Ranke e i problemi della storia delle relazioni internazionali*, in Bracher, K.D.-Hillgruber, A.- Mommsen, W.J.-Schulin, E.-Ullrich, H- Ziebrura, G., *La storia delle relazioni internazionali nella Germania contemporanea*, Milano, Jaca Book, 1987.
Serra, E., *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano, Giuffrè, 1950;
-, *La questione tunisina da Crispi a Rudinì e il "colpo di timone" alla politica estera italiana*, Milano, Giuffrè, 1967.

Sestan, E., *Federico Chabod e la «nuova storiografia»: profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986.
Silva, P., *Il mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Ispi, 1940.
Soave, S., *Federico Chabod politico*, Bologna, il Mulino, 1989.
Soddu, P., *Luigi Salvatorelli e il partito d'Azione*, in *Luigi Salvatorelli (1886-1974)*, a cura di A. d'Orsi, Torino, Aragno, 2008.
Solari, G., *Recensione* di: F. Chabod, *Del Principe di N. Machiavelli*, in «Rivista Storica Italiana», 1927 [XLIV], fasc. I, pp. 42-47.
Sullam, S.L., *I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021.

Talamo, G., *Lo storicismo di Friedrich Meinecke*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1954 [XLI], fasc. 1.
Talini, G., *Introduzione. Percorsi novecenteschi della storiografia etico-politica*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" dello storico nel Novecento italiano. Cultura, società, politica*, a cura di G. Talini, Pisa, Pacini Editore, 2022.
Tessitore, F., *Friedrich Meinecke storico delle idee*, Firenze, Le Monnier, 1969;
-, *Chabod, Ranke e il principio dell'equilibrio*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000.
Tommasini, F., *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1934-1935.
Toscano, M., *Il Patto di Londra*, Bologna, Zanichelli, 1934;
-, *Storia dei trattati e politica internazionale*, vol. I, *Parte generale*, Torino, Giappichelli, 1962;
-, *Gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. II, Milano, Marzorati, 1970.
Traniello, S., *L'*Idea di nazione *in rapporto alla* Storia della politica estera italiana, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000.
Turi, G., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1980;
-, *Lo stato educatore. Politici e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Valiani, L., *Lo storico dei propri tempi*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV;
-, *La storiografia italiana sul periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. II, Milano, Marzorati, 1970;
-, *Dal 1945 al 1950. Discussione*, in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, *1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1986.
Venturi, F., *Profilo di Federico Chabod*, in «Rivista Storica Italiana», 1978 [XC], fasc. IV.
Vigezzi, B., *L'Italia di fronte alla Prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*.

Milano-Napoli, Ricciardi, 1966;
-, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri. Orientamento degli studi e prospettive della ricerca*, Milano, Jaca Book, 1991;
-, *La "nuova storiografia" e la storia delle relazioni internazionali*, in *Giornate di studio su: Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950) – 3/6 marzo 1983*, Milano, Università degli Studi, 1983;
-, *Federico Chabod e i problemi dell'idea d'Europa*, in *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Milano, Unicopli, 2001.
Visciola, S., *Nello Rosselli e l'impossibile autonomia fra ricerca storica e lotta politica*, in *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" dello storico nel Novecento italiano. Cultura, società, politica*, a cura di G. Talini, Pisa, Pacini Editore, 2022.
Vittoria, A., *Gentile organizzatore di cultura*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2016.
Vivarelli, R., *Il 1870 nella storia d'Europa e nella storiografia*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*, vol. II, *Equilibrio europeo ed espansione coloniale (1870-1914)*, Perugia, Annali della Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1980-1981;
-, *Ernesto Sestan tra Salvemini e Volpe*, in *Ernesto Sestan. Giornate in ricordo di Ernesto Sestan. Trento, 8-9 novembre 1990*, Trento, Società di studi trentini e di scienze storiche, 1992;
-, *Tre lettere di Federico Chabod a Gaetano Salvemini*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villari*, Bologna, il Mulino, 1994.
Volpe, G., *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967.

Webster, C., *Federico Chabod: an international figure*, in *Federico Chabod nella cultura e nella vita contemporanea*, volume monotematico della «Rivista Storica Italiana», 1960 [LXXII], fasc. IV.
Wollemborg, L., *Politica estera italiana (1882 - 1917)*, Roma, Edizioni Roma, 1938.

Zunino, P. G., *Tra Stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod. Atti del convegno, Aosta 5-6 maggio 2000*, a cura di M. Herling e P.G. Zunino, Firenze, Olschki, 2000.

# Indice dei nomi

Albanese, G., 21n, 135
Albertini, L., 114 e n, 135
Alfieri, V., 105
Amadori-Virgilj, G., 114 e n, 135
Angelini, M., 12n, 17n, 19n, 21-23n, 48n, 65n, 70n, 75 e n, 79n, 109n, 115n, 135-136
Anna d'Asburgo, 102
Antoni, C., 78, 89
Azzolini, L., 71n, 136

Balbo, C., 127
Bassani, G., 115
Basso, L., 20n, 136
Barbagallo, C., 39, 53, 58, 69, 74 e n, 114 e n, 136
Belardelli, G., 20n, 136
Beloch, G., 67
Benedetto, C., 47, 131
Bertani, A., 106
Berti, S., 18n, 136
Best, A., 24n, 136
Bignami, L., 59, 132
Biondi, M., 90n, 136
Bismarck, O. von, 30, 38-39, 72, 78-87, 93, 98-101, 105, 108, 110-112, 120-121, 123-125, 128
Blanc, A., 105, 108, 120
Bodin, J., 40
Bon Compagni, C., 105
Borgia, C. (detto Il Valentino), 36, 51
Botero, G., 40, 62, 116
Bottai, G., 89
Bousset, W., 73
Braccio da Montone, 37, 118
Bracco, B., 33n, 58n, 136
Bracher, K.D., 43n, 139-140
Braudel, F., 24, 25n, 68, 133, 136
Brentano, L.J., 60
Burckhardt, J., 98

Cairoli, B., 83, 106
Calmette, J., 61, 119, 133
Campanella, T., 62

Campano, A., 37, 118, 131
Cantimori, D., 22n, 75, 136
Caracciolo, G., marchese di Vico, 91
Carcereri, L., 34-35, 131
Carducci, G., 106, 113
Carlo, duca d'Orléans, 102
Carlo V d'Asburgo, 69, 102
Casali, A., 40n, 57n, 69n, 136
Casati, A., 89
Cavallotti, F., 106
Cavina, P., 20n, 136
Cavour, C. Benso, conte di, 15, 38-39, 80, 93-94, 101, 105, 111-112, 120, 125
Chabod, F., *passim*
Champion, P., 62, 63 e n, 119, 133
Chiala, L., 114 e n, 136
Cilibrizzi, S., 58
Cingari, G., 20n, 140
Cirillo, G., 16
Cognasso, F., 24, 35, 38-40, 47, 65, 74-75, 136
Courtilz de Sandras, G. de, 40
Crispi, F., 63, 71, 72 e n, 82, 94, 106-108, 111 e n, 120-121, 123, 125, 128
Croce, B., 20, 23, 25-26, 28-29, 30 e n, 35-36, 40-41, 45-46, 48, 50, 53-55, 56 e n, 57-59, 63-65, 72, 74, 76n, 80, 86, 88-94, 95 e n, 96-97, 100, 103, 105, 108-109, 111n, 113-114, 116-117, 120, 126, 137
Cuoco, V., 55, 105
Curato, F., 49n, 136
Cutinelli-Rèndina, E., 33n, 57n, 88n, 136

Dallou, A., 18n, 28 e n, 33n, 37n, 39n, 137
D'Annunzio, G., 121
Dante Alighieri, 35
De Caprariis, V., 75
De Caro, G., 20n, 137
Decleva, E., 14n, 15 e n, 21n, 126n, 137
De Commynes, P., 61, 119, 133
De Felice, R., 12 e n, 20-21n, 22 e n, 23n, 27n, 30n, 58n, 70n, 77n, 109n, 137
De Francisci, P., 47
De Gaulle, C., 26, 74
De La Sizeranne, R., 36, 131
De Launay, E., 104-105, 108, 120
De Mattei, R., 62, 133
Depretis, A., 107-108, 128
De Quirielle, P., 95
De Rosa, L., 25n, 137
De Ruggiero, G., 47, 63-64, 137

De Sanctis, F., 55, 57
Di Rienzo, E., 20n, 23n, 29n, 56n, 69n, 76n, 137
Di Tocco, V., 51-52, 132
D'Orsi, A., 33n, 79n, 88n, 137-138, 140-141

Egidi, P., 19, 24, 33-34, 39, 59, 65, 66 e n, 67-68, 74-75, 90, 113, 115
Einaudi, G., 17, 115
Elisabetta I d'Inghilterra, 71
Enrico II di Francia, 71
Ercole, F., 57 e n, 70, 89
Eyck, E., 79-83, 125, 140

Falco, G., 23n, 24, 65, 75, 137
Febvre, L., 24, 88, 116
Federico II di Prussia, 43
Federigo da Montefeltro, 36
Ferrabino, A., 45-46
Ferraioli, G., 26n, 30n, 42n, 137
Ferrari, A., 35-36, 59-60, 131-132
Ferrero, G., 36, 131
Ferrero, L., 36, 131
Fichte, J.G., 40
Firpo, L., 27n, 137
Flaubert, G., 85
Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria, 127
Francesco I di Francia, 71, 102
Frangioni, A., 11-12n, 18n, 20n, 22-23n, 28n, 65n, 76n, 115n, 135, 137
Franz, G., 97, 100-101, 134
Franzinelli, M., 22n, 56n, 137
Fubini, M., 18 e n, 19n, 25n, 33n, 88n, 137

Galasso, G., 18n, 20n, 24-25n, 79n, 122 e n, 138
Ganshof, F.-L., 14n, 139
Garibaldi, G., 80, 83, 106
Gentile, G., 20, 22-23, 53, 55, 56 e n, 57-59, 63, 70, 74, 89
Ghersi, L., 20n, 138
Ghetti, B., 60, 118, 133
Gioberti, V., 105
Giolitti, G., 19-20, 63, 94
Goethe, J.W. von, 38, 85, 99
Goetz, W., 72-74
Grange, D.J., 15 e n, 138
Grasso, M., 20n, 137
Grilli, L., 20n, 136
Grimaldi, N., 34, 131

Grippa, D., 12n, 17n, 19n, 23n, 65n, 70n, 75n, 79n, 109n, 115n, 136
Guerci, L., 34n, 140
Guglielmo II di Germania, 46, 78, 80-81
Guicciardini, F., 24, 40, 44, 52, 115-116
Guidobaldo da Montefeltro, 36

Halphen, L., 72
Hannimäki, J.M., 24n, 136
Herder, J.G., 85
Herling, M., 12n, 90n, 136-138, 141-142
Hillgruber, A., 43n, 139-140
Hitler, A., 42, 77-80, 99, 121, 125
Hobbes, T., 40
Holstein, F.A. von, 81-82
Huizinga, J., 25, 84, 116
Humboldt, W.V., 38, 98

Imbruglia, G., 25n, 138
Isnenghi, M., 21n, 135

Jacini, S., 47, 132
Jacopone da Todi, 48

Kaegi, W., 77-78, 116, 134
Kálnoky, G., 83
Kant, I., 38, 85
Kienast, W., 70-71, 134
Kipling, R., 121
Krausnick, H., 81-82, 134
Krieger, L., 25n, 138
Kühlman, R. von, 98

Lanza, G., 62, 87, 101, 104-105
La Rochefoucauld, F. de, 25
Lemmi, F., 58, 65-66
Leone X, 61-62
Leone XIII, 83
Leopardi, G., 105
Lipparini, L., 87, 134
Lucchese, S., 20n, 138
Luigi XI di Francia, 62
Lumbroso, C., 58
Luzzatto, G., 56, 88

Mably, G.B. de, 87

Machiavelli, N., 24, 31, 33 e n, 40, 43-44, 50-52, 55, 57, 60-61, 77, 88-89, 115-116
Maggi, M., 25n, 138
Maiolo, J.A., 24n, 136
Malatesta, S., 36
Malgeri, F., 15 e n, 138
Mancini, P.S., 107-108, 127
Margherita di Savoia, 87
Maria d'Asburgo, 102
Marselli, N., 105
Masella, L., 56n, 138
Mastrogregori, M., 96n, 138
Mattioli, R., 89
Maturi, W., 20, 23n, 24, 29 e n, 52, 53 e n, 54-60, 64, 66, 75, 86-87, 89, 96, 104n, 118 e n, 138
Mazzini, G., 24, 76-77, 80, 85, 93, 105, 110
Meinecke, F., 19, 23, 25-27, 29, 36-46, 48-49, 52-53, 57, 59, 64, 77, 97-100, 103, 105, 109, 113, 116, 136
Meklenburg, G.H. zu, 68, 133
Melegari, G., 106
Michelet, J., 93
Minghetti, M., 62, 87-88, 101, 104-105, 108, 111, 126
Miozzi, U.M., 20n, 53n, 138
Molotov, V.M., 129
Momigliano, A., 23n, 24, 25-26n, 27 e n, 42 e n, 75, 89, 135, 139
Mommsen, W.J., 43n, 139, 140
Montaigne, M. de, 25
Montenegro, A., 21n, 139
Montesquieu, C.-L. de Secondat, barone di, 76, 78
Monzali, L., 116n, 117 e n, 139
Morandi, C., 20, 24, 27n, 48-49, 53, 56, 75, 86 e n, 87, 96, 114 e n, 117, 132, 139
Morghen, R., 53
Mosca, G., 55, 60-61, 133
Müller, K.O., 38
Mussolini, B., 19-22, 42, 47, 57, 121, 125

Napoleone III di Francia, 58, 103
Naudé, G., 40
Nigra, C., 62, 104, 111

Omodeo, A., 58, 89
Oriani, A., 55, 57, 108, 123
Ottokar, N., 24

Paar, L. von, 83

Pagani, B., 22n, 139
Pansa, A., 127
Pardi, G., 35, 131
Passerin d'Entrèves, A., 74, 132
Passerin d'Entrèves, E., 29, 30n
Pastorelli, P., 102n, 107 e n, 115n, 123-124, 126n, 139
Pedio, A., 22n, 139
Pepe, G., 76n
Perfetti, F., 109n, 139
Pescosolido, G., 20n, 138
Peteani, C., 114 e n, 139
Petrella, E., 47, 131
Petrignani, R., 15 e n, 139
Piccotti, G.B., 61-62, 133
Pieri, P., 58
Pio IX, 101
Pisacane, C., 105
Pisano, R., 19n, 139
Pizzetti, S., 34n, 43n, 139
Platzhoff, W., 62, 133
Pléchanov, G. V., 59, 132
Poulet, D, C., 48, 132
Prezzolini, G., 53, 60-61, 133
Pribram, A.F., 83
Psichari, H., 84-86, 134
Pufendorf, S. von, 40

Quinet, E., 93

Ranke, L. von, 25-26, 29, 38, 40, 43-44, 54, 59, 72-74, 98, 116
Renan, E., 38-39, 84-86, 105, 108
Renouvin, P., 13, 14 e n, 139
Rho, E., 48, 132
Ribbentrop, J. von, 129
Riccardi, L., 117n, 139
Ricuperati, G., 34n, 65n, 69n, 75n, 79n, 139-140
Romeo, R., 15 e n, 20n, 29n, 53n, 56n, 75, 109n, 120n, 140
Rosselli, N., 22, 89
Rossi, M.M., 60, 133
Rossi, P., 88n, 140
Rousseau, J.-J., 40, 77-78

Sagnac, P., 72
Saint-Beuve, C. A. de, 25
Saint-Simon, C.-H. de, 25

Saitta, A., 17-18n, 25 e n, 28-29n, 63n, 75, 76n, 104n, 109 e n, 135, 140
Salata, F., 83, 114 e n, 116, 140
Salvatorelli, L., 24, 65, 79-83, 114 e n, 125, 140
Salvemini, G., 19, 20 e n, 28-29, 46-47, 54-56, 59, 65, 77, 83, 114 e n, 116, 122, 140
Sandonà, A., 83, 114 e n, 140
Sapegno, N., 48, 132
Sardella, P., 88, 134
Sasso, G., 12 e n, 23n, 25n, 42n, 57n, 63n, 88-89n, 97n, 109 e n, 111n, 116n, 120n, 135, 140
Schiller, F., 38
Schulin, E., 43n, 139-140
Schulze, K.E., 24n, 136
Sella, Q., 101, 105, 107, 112, 126
Serra, E., 126n, 140
Sestan, E., 19-20n, 23n, 24, 33n, 36, 50, 57n, 75, 76n, 108, 109n, 120n, 135, 141
Silva, P., 58, 114 e n, 141
Soave, S., 22n, 30n, 50n, 79n, 141
Soddu, P., 79n, 141
Soderini, E., 83
Sombart, W., 56, 59-60, 132
Sonnino, S., 107-108
Sorel, A., 44, 55, 58-59, 116
Spinoza, B., 40
Stäel, Madame de, 85, 93
Sullam, L.A., 12 e n, 22n, 42n, 89n, 141

Tacito, C., 27
Taine, H., 85
Talamo, G., 99n, 141
Talini, G., 22n, 28n, 138, 141-142
Tessitore, F., 25-26n, 29n, 98n, 141
Tilgher, A., 63, 95 e n, 133
Tocqueville, A. de, 40, 44, 116
Tommasini, F., 114 e n, 141
Tornielli, G., 127
Torre, A., 20
Tortarolo, E., 113n, 135
Toscano, M., 24, 27n, 49n, 101, 114 e n, 115-117, 141
Traniello, S., 121n, 141
Treitschke, H. von, 40
Troeltsch, E., 41
Turati, A., 65
Turi, G., 12 e n, 20n, 22n, 50n, 56-57n, 141
Turiello, P., 123

Ullrich, H., 43n, 139, 140

Valentini, R., 36-37, 131
Valiani, L., 19n, 29n, 104n, 109n, 114n, 141
Venturi, F., 19n, 33n, 75, 116 e n, 141
Venturi, L., 48, 132
Vico, G.B., 55
Vié, L., 84-86, 134
Vigezzi, B., 11 e n, 14, 15 e n, 17n, 19n, 21n, 24 e n, 57n, 104n, 105, 116n, 120n, 137, 139-141
Villari, P., 50, 132
Visciola, S., 22n, 142
Visconti Venosta, E., 62, 87, 101, 104, 112, 116, 120, 125-126, 128
Vittoria, A., 56n, 142
Vittorio Emanuele II, 62, 104, 127-128
Vivarelli, R., 19 e n, 119 e n, 120 n, 135, 142
Volpe, G., 11 e n, 12, 18, 20, 21-22 e n, 23-25, 28, 29 e n, 35, 45n, 46, 48, 49n, 52, 54-55, 56 e n, 58-59, 64n, 69 e n, 70, 74-75, 76 e n, 86-87, 89, 109 e n, 110-111, 113-116, 139, 142
Voltaire, (F.-M. Ariet), 43, 87

Weber, M., 56, 59
Webster, C., 122 e n, 142
Withman, W., 113
Wollemborg, L., 114 e n, 142

Zaghi, C., 75
Ziebrura, G., 43n, 139-140
Zunino, P.G., 12 e n, 22n, 50n, 72 e n, 136-137, 141-142